

Direttore responsabile:
Daniele Giancane

Redattori:

Margherita Bufi, Rosa Cecere, Anna Cellaro, Maria Curatolo, Maurizio De Giglio, Silvia De Luca, Matteo De Marzo, Giuseppina Girasoli, Luigi Lafranceschina, Beatrice Lippo, Loredana Lorusso, Marta Mazzone, Giuseppe Nisi, Roberta Positano, Cosimo Rodia, Clara Russo, Rocco A. Stano, Luciano Valentini, Sonia Vivona, Alessandro Zaffarano, Giuseppe Zilli, Simona Volpe

Foto in copertina di Maria Curatolo

Aut. Trib. di Bari n. 693 del 26-11-1982
Direzione, Redazione, Amministrazione
Via Gen. De Bernardis, 23
70123 Bari

www.lavallisa.it

Distribuzione gratuita

Numero 124
Gennaio-Giugno 2025

LA VALLISA

Rivista di poesia
Voce della comunità letteraria
‘Università della poesia’



Gagliano Edizioni

Gagliano Edizioni
Via Dante, 334 - 70122 Bari
Tel. 348. 7931423
E-mail: edizionigagliano@gmail.com

INDICE

SPECIALE DANTE MAFFIA

- 7 Speciale Dante Maffia *di Daniele Giancane*
- 8 Dante Maffia: io, i libri, la lettura *di Giuseppina Girasoli*
- 24 Singhiozzi di carte di Dante Maffia: tra il sé, la parola e la natura *di Ornella Mamone Capria*
- 30 Dante Maffia, *Il poeta e la farfalla*, Lepisma, Roma, 2014 *di Eugenio Nastasi*
- 33 Il romanzo di Tommaso Campanella di Dante Maffia, Città del Sole Edizioni, 2020 *di Cosimo Rodia*
- 39 Le parole del poeta Dante Maffia *di Luciano Valentini*
- 44 Lo zero, l'infinito, il poeta dispettoso e le tette delle suore. Riflessioni sul Pitagora Sibarita di Dante Rocco Maffia *di Rocco Angelo Stano*
- 51 Attraversando il Danubio e l'Ouse *di Rosa Cecere*
- 55 Maffia e quella sua soffusa ricerca di infinito *di Margherita Bufi*
- 59 La donna e l'amore in Dante Maffia *di Roberta Positano*
- 67 Breve nota sulla poesia dialettale nel sud Italia e sulla voce poetica di Dante Maffia *di Luigi Lafranceschina*
- 71 In un mare di latte si specchia una luna ficcanaso. D. Maffia / J. Saramago: una comparazione *di Silvia De Luca*
- 79 Dodici domande a Dante Maffia *di Maria Curatolo*

POESIA

- 88 Poesie di Giuseppe Zilli
- 90 Poesie di Anna Cellaro
- 93 Poesie di Clara Russo
- 98 Poesie di Luigi Lafranceschina
- 106 Poesie di Rosa Cecere
- 109 Poesie di Margherita Bufi
- 118 Poesie di Roberta Positano
- 120 Poesie di Maria Curatolo
- 121 Poesie di Silvia De Luca
- 123 Poesie di Ornella Mamone Capria

TEATRO

- 125 Nel giardino dei fiori *di Roberta Positano*

CRITICA LETTERARIA

- 130 “L’ordito del tempo” e la poesia ‘totale’ di Cosimo Rodia *di Daniele Giancane*
- 132 “L’ordito del tempo” trent’anni di poesia di Cosimo Rodia (1994-2024), Milella, 2025 *di Giuseppe Zilli*
- 134 Tutto-presopreso-come-incanto: le filastrocche di Margherita Bufi come viatico, anche per l’adulto, alla urgenza della contemplazione *di Antonia Chiara Scardicchio*
- 137 Nella Puglia dal ‘68 ad oggi: poeti in dialogo... si raccontano *di Roberta Positano*
- 140 Irrequietezza esistenziale, umanità, arte e trascendenza dell’amore e del sogno nella poesia de L’inattesa di Sonia Vivona *di Pasquale Montalto*

NARRATIVA

- 146 Amedeo Modigliani ed Anna Achmatova *di Loredana Lorusso*
- 150 Luigi, libra che ti passa. Racconto biografico *di Silvia De Luca*
- 155 Gli spiriti della notte *di Luigi Lafranceschina*

LETTERATURA PORTOGHESE

- 156 Fratelli d’Europa: Portogallo e Italia tra lingua e cultura *di Matteo De Marzo*

INTERVISTE

- 163 Incontro tra una poetessa e il sindaco di Bari *di Beatrice Lippo*

MUSICA E POESIA

- 166 Roberto De Simone ovvero la riscoperta della musica popolare del sud *di Maurizio De Giglio*

POESIA DIALETTALE

- 170 Poesie *di Luigi Lafranceschina*
- 177 Poesie *di Giuseppe Nisi*

POESIA E FILOSOFIA

- 192 Il mio viaggio attraverso la filosofia poetica di Maria Zambrano alla ricerca dei confini tra poesia e filosofia *di Marta Mazzone*

SPECIALE DANTE MAFFIA

DI DANIELE GIANCANE

Nella ricognizione di ‘voci’ poetiche importanti del nostro Sud - dopo aver approfondito la poesia di Assunta Finiguerra, Lino Angiuli, Salvatore Toma - era inevitabile imbatterci nella figura del calabrese Dante Maffia, autentico punto di riferimento non solo della poesia meridionale degli ultimi cinquant’anni: non c’è antologia o studio che riguardi la letteratura del Meridione che non contempli un’ampia ‘sosta’ sulla sua poesia, sulla sua sapienza letteraria e critica, sui suoi molteplici itinerari estetici. Piuttosto, v’è da dire che la critica italiana nel suo complesso non ha consacrato sino in fondo questo poeta (che forse ha trovato più ‘audience’ all’Estero), ma questa è la vecchia storia di un Sud che viene spesso tenuto in disparte. E allora ci pareva opportuno, con i nostri lezzi e le nostre competenze letterarie, dedicare uno ‘Speciale’ de ‘La Vallisa’ a Dante Maffia, sperando di aggiungere qualcosa di valido alla sua foltissima bibliografia.

DANTE MAFFIA: IO, I LIBRI, LA LETTURA

DI GIUSEPPINA GIRASOLI

La voce che mi parla
negli stati di pre-sonno
e m'induce alla metafora
non so chi è.

(Daniele Giancane, *La Danza Azzurra nel Deserto*, a cura di Anton Nike Berisha).

Leggere e leggere ancora in un affanno che non ha mai fine, quanti libri può aver letto un uomo fino ad ottant'anni, quanti ancora da leggere?

Quanto ricordiamo dei tanti libri già letti fino a ieri e l'altro ieri, e quelli di venti, trenta, cinquanta anni fa?

La magia o il maleficio della pagina che si brucia ogni giorno nella voragine della nostra memoria ... Si brucia, si volatilizza, rimane? Rimane cosa, quanto, per quanto tempo?

Dove vanno ad allinearsi i rettangoli dal dorso colorato di queste entità consistenti e volatili, questi strani magnifici libri, dove? Negli scaffali esagonali, quelli della Biblioteca di Babele che "è una sfera il cui centro esatto è qualsiasi esagono, e la cui circonferenza è inaccessibile" (da Finzioni di Jorge Luis Borges, pg. 70), oppure nel tappeto dell'anima che si tesse con noi quando ci distendiamo con un libro in mano?

Biblioteche che neppure l'occhio riesce ad abbracciare, infiniti mondi di pagine che nessuno mai potrà leggere anche se, come sogna o ipotizza Borges, "non mi sembra inverosimile che in un certo scaffale dell'universo esista un libro totale" (da Finzioni, op. cit., pg. 76).

Quante vite per il milionesimo libro ancora da leggere, rileggere, sottolineare, ma come può un vulcanico amante della vita, quella vera e quella sognata, immaginata, un uomo che brucia una passione lievitante per i libri, non sentire una travolgente nostalgia per tutti i libri non letti, tutte le donne non amate, i paesi non visitati, per i cibi e i vini mai gustati?

Sarà forse solo in un attimo di luna calante, di fronte agli ultimi ripiani impolverati, nella sua camera da letto, che il poeta Dante Maffia potrà ripetersi: "La passione è spenta./ La passione, dico,/ il fuoco che bruciava/

in ogni direzione./.... Sono una biblioteca/ di libri incartapecoriti” (da Singhiozzi di carta, op. cit., pg.96), e ancora “Se alleggerissimo il mondo del peso dei libri?”, quasi in un falò virtuale dove la pagina scritta e l’atto intimamente erotico dello sfogliare diventa touchscreen lungo o di scorrimento, un digitare e sfiorare un display a celle grigie?

Leggere e leggere non potrà mai diventare un atto esaustivo per un poeta di lava e “lievito” come Dante, “I miei libri perché li tratti male./ Ho i giorni contati/ ma voglio rileggerne qualcuno./ Vi sono parole che mi hanno distrutto/ esaltato. Sono i miei libri io stesso/ con questa faccia./ È bello guardarli quando torno a casa./ Sciocchi rintocchi d’alba/ avanzano rasente i muri./ Chi mi è complice/ in tanto sperpero di ricchezza? (da “L’educazione permanente”, pg. 33).

E talvolta anch’io, insieme al nostro poeta, “in un ingorgo”, o di fronte ad “uno sterile muro”, oppure in un sogno di neve, ho ripetuto: “Invece di leggere libri e fare a fette/ parole e concetti/ avrei dovuto andarmene/ in una prateria e trovare una radura/ con alberi centenari a barriera e un pozzo/ inesauribile (da Mestiere Sbagliato, in Neve in sogno, 2013).

L’intera opera di uno scrittore, un poeta e critico letterario tanto prolifico come Dante Maffia, è così vasta e incredibilmente appassionante e appassionata che si rimane inglobati, catturati dalla parola che scorre fluente e originale, e non si riesce a dare ordine ai temi, ai significati e significanti che sgorgano dai versi trasparenti, limpidamente dissetanti.

Come racchiudere, in poche pagine, la moltitudine infinitesimale di uno scrittore, poeta e critico letterario, di un uomo che si addensa, si sbaraglia, si sfuma per poi apparire come sopra al “balcone” di un verso, un fonema, una terzina? Ecco, sono catturata, mi fermo, leggo e rileggo, imparo a memoria, canto e inizio a danzare. Perché la poesia è un universo incantato quando un poeta ha nel suo cilindro parole così per spiegare alla nipotina Ginevra cos’è la poesia (in Marco Onofrio, L’Officina del mondo, Città del Sole Edizioni, Reggio Calabria, 2021, pg. 25):

È la luna che cammina
di notte, un pugno di farina
per farne taralli.

(Da Io: poema totale della dissolvenza, op. cit., pg. 277).

E poi riappare catapultandosi con allenate acrobazie, in un susseguirsi di giravolte dell’endecasillabo, scompare sotto un’ombra di dolore e

di dimenticanza, riappare dal suo “balcone” (troviamo spesso, in molte poesie, questa parola/immagine), per affondare nel buio liquido di un “pozzo”. Lo sguardo fotografa, registra, rielabora, perché la poesia di Maffia rimanda al mondo in cui viviamo, è poeta di ricerca, di maestria e di estrema lucidità, padronanza della tecnica poetica e dedizione alla scrittura come mezzo espressivo privilegiato.

Come in una matryoska, un libro nell'altro, a rimarcare la bellezza della parola, mi appare Nikolaj Gogol' che mi suggerisce: “Qualcuno, almeno, dicesse loro una parola da toccarli nell'anima! Sapete, con una parola appropriata si può vincere chiunque. Hanno un bel dire, ma a una di quelle parole che toccano l'anima, non c'è nessuno che ci resista” (da Nikolaj Gogol', *Le anime morte*, pg. 121).

Leggo poesie che distillano una narrazione sul tempo, la fragilità umana, la precarietà come condizione esistenziale, scopro che il poeta sa intrattenere incontri con Omero e con lui lamentarsi “del coro dei vocianti, della gazzarra/ che non sa dare sostanza alle parole”. E al mio straniamento risponde sollecito: “Non leggerci contraddizione,/ segui la logica dei sogni” (da *Penso che poi tutto diventi parola in Singhiozzi di carta*, pg. 55). Un artista della parola che entra nelle pieghe di una esistenza enigmatica, un quotidiano tanto stupefacente e talvolta assurdo da sembrare normale, di quella normalità sospesa e insidiosa di “Aspettando Godot” di Samuel Beckett. Affascinante per me è immaginare il poeta che, nella sua camera stracolma di libri, (come racconta ne *L'Uomo che parla ai libri*) quando si sdraia e poggia la testa sul cuscino, abbia dietro al collo tutte le parole del mondo.

Tra sogno e veglia, libri letti e forma delle cose e dei luoghi che si trasformano nel tempo e nel ricordo, assieme all'esperienza stessa che non ci consegna inalterato il mondo sia naturale che sociale, nasce il sentimento della “dissolvenza”. E al cospetto di un lite motive di fine e caducità, troviamo la scrittura, il linguaggio e la parola che Maffia rende palpabile, viva, “restituisce la visibilità a ciò che si mantiene fuori da ogni sguardo” (da *Le parole e le cose*, di Michel Foucault).

Una costellazione di immagini, la vita che scorre travolge, si placa, si inabissa nel fondo del Bifurto, la scrittura come riflessione libera, aperta che attraversa lo spazio, la luce e il buio, in un discontinuo rapporto con la natura e gli uomini, con una connotazione di forte immanenza empatica con il lettore. Epico e ironico, tragico e lirico, siamo di fronte ad un poeta che non si stanca di scandagliare l'enigma e l'emozione di essere vivi.

Tutto si perde,
tutto si consuma
nel vuoto mutamento
che si fa altro gemendo,
affastellato dentro un sogno
che non sa scegliere dove andare
e s'addormenta in cima a un altro sogno.

Invenzioni linguistiche, mobilità e cambiamento nello stile della scrittura poetica. Un accrescersi della parola, delle sillabe nei versi che si susseguono, “la strofa maffica (dal mio cognome) è nata a Como... è composta di sette versi il primo dei quali deve essere un quinario e l’ultimo un endecasillabo... Si immagini sempre un filo sottile di sinfonia classica che accompagna le immagini, i pensieri e le emozioni” (da Lungolago in *Percezioni comasche*, pg.75). Una scrittura che non può non attingere ad un mondo di miti, fiabe e leggende ascoltate, un modo magico, substrato stratificato di una cultura ellenistica che ha origini ancestrali. Ritroviamo nelle poesie una malinconia dell’ambizione e dell’amore insoddisfatto, siamo sorpresi dalla frequente rivelazione di tutta una gamma di sentimenti che esondano come lava e la poesia per Maffia è il luogo del sé, della propria vita, tutta fatta di desideri svelati, di pensieri e gioie, di tutto l’orgoglio, tutto il trionfo irragionevole, e per questo molto forte e struggente, della gioventù.

Con la prorompente forza di un vulcano, dalla profondità di un corpo in cui preme una massa di energia che spinge verso l’alto, - verso quella crosta di perbenismo e regole, quel sottile muro di silenzio che schiaccia e sottrae una verità che non può essere tenuta a freno -, si libera una quantità di immagini, surrealistiche invenzioni linguistiche, metafore che mettono in comunicazione il bacino magmatico del poeta con l’esterno e galleggiano sulla superficie dei nostri sensi: gas ad altissima temperatura che, grazie ad un sapiente controllo delle pause e delle emissioni, attutiscono talvolta grandi esplosioni vulcaniche della parola.

Sono stata sollecitata ad una lettura sempre più ramificata della vasta bibliografia del poeta Dante Maffia nato a Roseto ma stabilitosi poi a Roma, viaggiatore e scopritore curioso e attento di paesi, lingue, persone, società altre, un percorso che lo ha portato in Oriente, fino al magico Giappone: paesaggi, visioni, racconti, abitudini, sguardi che compaiono poi incredibilmente carichi di densità fluttuanti di versi che fanno av-

vincere il lettore, trasportandolo in labirinti intricati di immagini, scorci, profumi e afiori.

“Ogni libro contiene in sé la propria poetica che bisogna scoprire”, scrive Annie Ernaux, immergersi completamente in un testo come bagno, come fonte in cui ritrovare gli archetipi. Lasciarsi trasportare dalla scrittura come fosse un atto originario. Momento che si crea e reca al lettore attento materia con cui dare forma al presente, cogliere la consistenza fattuale e reale dell’istante con la scrittura che “cattura il vissuto” nel suo farsi parola, nell’accadere, scrivere “situandosi in un passato che arriva fino al presente” (da *La scrittura come un coltello* di Annie Ernaux, pg.54). La poesia di Dante Maffia assume, nella sua vasta produzione letteraria, una posizione di rilievo, ha a che fare con il propagarsi di un suono vibrante di echi che partono da quell’hara, centro vitale originario e misterioso di ognuno di noi.

La poetica di Maffia si caratterizza per la “dualità dell’esistenza”, l’inquietudine ontologica che va di pari passo alla meraviglia non di esistere, ma di essere proprio in un luogo, in uno spazio circoscritto caratterizzato da presenze, forme, colori: un arco, una parete su cui si aprono portoni massicci, lo sguardo in alto alle volte, il cielo o una piazza oltre i balconi. “Io ormai vivo la Bellezza/ con lo strazio / di chi ne sente il tragico fluire/ verso la dissolvenza. “Scrivo il poeta invocando il Tempo ad aprire le porte “al canto infinito dell’Amore,/ almeno per scrivere versi immortali per Galatina”(in *Galatina, Un sogno d’amore*, Terra d’ulivi edizioni). E così il poeta si addentra nei luoghi, Torino, Roma, Palermo, Matera, Milano, Como, Parma, Napoli, con tutto il corpo, il ricordo, la follia immaginativa per cercare di far vedere, a mezzo di immagini, metafore, similitudini, paragoni, ciò che si sta dicendo perché ciò che si vede non sta mai completamente in ciò che si dice: “il luogo in cui queste figure splendono non è quello dispiegato dagli occhi, ma è quello definito dalle successioni della sintassi.”(da M. Foucaut, *Le Parole e le Cose*, pg. 23). Maffia stesso, rispondendo ad una delle 110 domande poste da Marco Onofrio così si esprime “Spesso la parola, nel mentre la adopero, mi si inclina, mi si distorce o vanifica e non riesco a comprendere quei fili sottilissimi di anima che cercano la verità dell’assoluto”(in *L’uomo che parla ai libri* a cura di Marco Onofrio, pg. 22). Sostano le parole, sono lì, addensate sulla pagina, racchiuse nella penombra, come dietro una persiana in attesa. Il poeta, di fronte allo stupore per i luoghi, “all’abbondanza del mondo”, diventa testimone privilegiato dell’unicità delle cose e il suo

linguaggio, le parole adoperate “non sono un residuo di letture avventate, ma segni che indicano ciò che ho sentito o contemplato” (in J. L. Borges, *Inquisizioni*, pg.81). Basterà “estrarre la voce mai spenta di quella carità primigenia del divenire che sa sempre sorvolare sulle reliquie e riconnettersi al presente” (in D. Maffia, *Risalendo il Danubio*, pg. 50). Perché sarà la voce a riportare alla luce ancora e ancora tutto il percorso tracciato nei versi, nelle poesie che diventano suono e ritmo, musica che si rinnova: “non finirà la promessa della *rennovatio*” (da *Chi aspetta che il sogno finisca* in D. Maffia, *La Biblioteca di Alessandria*, pg. 5). E la “*rennovatio*” della scrittura è lì, nella voce che legge o recita ad alta voce, alitando fiato e facendo vibrare l’epiglottide, “sono le voci che contano, anzi esistono solo loro... Le voci sono dappertutto, reali, corpose, arrivano da tutte le parti, assaltano, si acquattano, fanno finta di ritirarsi e di colpo saltano fuori, ritornano nella testa...” (da *Le Voci* di Claudio Magris, in *Risalendo il Danubio*, op. cit., pg. 86).

La padronanza del linguaggio poetico e la ricerca continua e appassionata, gli permettono di attrarre con maestria l’attenzione del lettore scombinando ordine e prevedibilità in un movimento continuo di fonemi che, seguendo il percorso della voce dal silenzio al suono e al ritmo, intreccia e annoda l’attenzione alla meraviglia e allo stupore dell’immagine evocata, che “è magia. Trasformare un falò in tempesta è un’operazione da maghi”. La grandezza di un uomo, un cultore della parola scritta, un amante appassionato di libri e cultura, si manifesta nel corrispondere alle vicissitudini del suo tempo, nell’occuparsi delle inquietudini e delle lotte diffuse in esso” (da J. L. Borges, *Inquisizioni*, pg.36).

Importante è l’uso consapevole della Parola che, fatta risalire alla sua etimologia, ci conduce alla sua origine, alla cenere di una storia bruciata dal tempo e che persiste nel suo etimo, nel suono, nella radice, in quegli elementi che rappresentano il “lievito” della sua essenza, crescita e permanenza. Nella sua poesia Maffia traccia il segno della sua presenza nel mondo in stretta connessione con la sua origine ellenica, il suo essere parola ancorata, ma anche flessibile e flessuosa perché respira il vento di un Sud che brucia fiamme antiche inestinguibili, ravvivata sempre perché mai spenta del tutto definitivamente.

I Libri di Alessandria sono custoditi
nel mio cuore, che li rubò a una stella.
Non si perde mai nulla.

(La Biblioteca di Alessandria, op. cit. pg. 5)

E ritorna in questi versi il principio di conservazione della materia di Democrito, la gravidanza quasi materica dei versi di Maffia, la tensione vibrante al di là di pomposi geroglifici di senso e di suono che impettiscono la parola degli accademici, tesi principalmente alla struttura del linguaggio, all'appartenenza ad un consolidato registro stilistico, la ricerca di una letteratura e poesia da podio agonistico. Il poeta di Roseto cerca i nessi con il luogo, lì dove le parole sono nate e rinascono in nuovi intrecci del suo arazzo poetico. L'immaginazione e la vasta conoscenza in ogni campo delle arti, non fa che dimostrare che siamo di fronte ad un lettore onnivoro e "bulimico" che legge e scrive "circa quindici ore al giorno. Posso farlo perché fin da quando ero ragazzo dormo poco" (da *L'uomo che parla ai libri*, op. cit. pg. 68). Conta quel fuoco della parola che infiamma e affascina il lettore, lo riscalda, scuote, ravviva, illumina, quasi un contagio di mosto in fermentazione. Quindi non la quantità dei libri letti o da leggere ma "il corpo a corpo che si riesce ad avere con i testi..." (da *L'uomo che parla ai libri*, op. cit. 66). Come si può contenere in una manciata di parole la smisurata forza propulsiva di un uomo poema (o poema d'uomo?) che si è impegnato a vivere nel corpo le parole, quasi in una consustanziale presenza con Io e Corpo, farle "lievitare", evaporare nel ricordo, addensare negli umori, scricchiolare nella vertigine, frinire come cicale impazzite di sole, infiammarle in un amplesso rubato. E poi bruciarle, incenerirle e incenerirsi di parole, per poi raccoglierle, sotto l'ugola del tempo, e col fiato, far depositare nel ricordo il pulviscolo di cenere che resta, dalle fiamme dei libri letti.

Come le parole per un padre:

Aveva una botteguccia

buia striminzita.

Ci ha passato l'intera vita

Come un abito sulla giacca.

(In *L'officina del mondo*, op. cit., pg. 11).

"Parole rotolanti, a sghimbescio,/ che mi portano ninfe, miti, diavoli ubriachi,/ fiori invadenti. (Singhiozzi di carta, op. cit., pg. 34). Si tratta di una speciale presenza nella poetica di questo fervido poeta, la sua voce

talvolta diventa quella di un oracolo dal potere divinatorio, una divinità greca come Ascelapio che si presenta sempre col suo bastone su cui si avvolge un serpente, simbolo di rigenerazione e rinascita. Si tratta di un potere mai statico della parola giacchè la muta del serpente è anche emblema di eterna giovinezza e ciclo della vita che si rinnova in continuazione. Quello di Maffia è un linguaggio che a me pare lasciare talvolta una sensazione di spaesamento, come se la parola poetica provenga da una conchiglia sonora che ha bisogno di orecchio sensibile e allenato a insondabili e inenarrabili libri, alla furia ubriaca, alla “esaltazione” immaginativa che ha pensato persino “di bollire i libri e berne il succo...” (da *L'uomo che parla ai libri*, op. cit., pg. 66).

Mi pare poi di essere colta, in alcuni tratti della sua scrittura e di fronte ad una mole così importante di libri, dalla sensazione di non sentirmi “all'altezza di affrontare un personaggio dotato di una tale *hybris*” (da Elias Canetti, *La lingua salvata*, pg. 333) da risultare estraneo alla mia natura, alla semplicità e capacità di coinvolgimento, alla emozione che commuove e fa correre un “brivido lungo la schiena”.

Un susseguirsi di immagini surreali nella sua poesia, un mondo alla Magritte che appare e scompare, si ripetono temi, talvolta in un confuso andirivieni che spiazzava il lettore. Una poesia che spesso assume i connotati di un flusso di coscienza: e mi soffermo a leggere a voce alta, acuisco i sensi per ascoltare la voce, quella del poeta Dante Maffia mentre declama versi da “IO: poema totale della dissolvenza” (volume consistente, la densa corposità di 712 pagine, del 2013 la prima pubblicazione). Ascolto il timbro, il suono della voce, seguo lo sguardo, mi soffermo sulla postura mentre legge in una classe, una sala o nel giardino di un casale, sotto una bouganville fiorita, in un cortile della sua bella Roseto: “Anche qui la noia infesta l'aria/ perché mi sono portato un libro del Bacucco/ d'una ovvietà da fare schifo./ Chiedo perdono allo schifo/ mentre sorseggio il mio campari liscio/ e penso che ormai devo acquistare/ una pistola. Se aspetto ancora/ la poesia diventerà notizia” (*Al Bar in Io la dissolvenza* di Dante Maffia, Edilazio Editore, pg.234). E ritorna la voce del poeta, quella vera, ascoltata a Cosenza l'undici ottobre dello scorso anno, nel Museo dei Brettii e degli Enotri: ricordo l'attesa silenziosa dei presenti, il rispettoso silenzio, il mio senso di inadeguatezza di fronte a chi tanto ha letto e scritto e recensito, alle grandi personalità conosciute, ai numerosi scrittori incontrati, e poi una biografia così importante... Nella grande e bella sala ci fu un ascolto quasi reverenziale, quella voce, però, mi è sem-

brata non avere un'eco di parola condivisa e coinvolgente, la sensazione è che una lettura così rimanesse rivolta ad una figura di poeta lontana, non mi è sembrato stimolasse un clima di fervente "lievito" di pensieri ed emozioni.

Come appassionata lettrice, amante della scrittura, attenta e allenata all'ascolto, vorrei sentire tutta la mia persona "al centro di un campo di forze passionali. Forse le stesse cose che mi davano respiro e mettevano le ali alla mia fantasia..." (da *La lingua salvata*, op. cit. pg. 334). Si ha l'impressione talvolta di una sovrabbondanza della parola che si avviluppa e si slarga, si attorcigliano significati e significanti, stridono i suoni e le immagini, senza una pausa, un calo della tensione, mi riferisco in particolare alla silloge di Maffia dal titolo *Pitagora sibarita*, Edizioni Progetto Cultura, stampato a Rende nel marzo 2024. Talvolta il ritmo serrato dei versi e le immagini che si rincorrono mi trasmettono una sensazione di pieno, un troppo pieno dove non c'è spazio per me, per la mia emozione, una pausa di silenzio di raccoglimento. Un mare in tempesta con un suono di fondo sordo, cupo, tumuli di acqua travolgenti... / Nato a Reggio Calabria,/ nato a Reggio Calabria./ La data è scolorita,/anzi è scolorata,/ s'è confusa con la carta./ Nespole e cicorie/ e sono nato a Reggio". Ho percepito un "indomito carattere guerriero", come la gente della sua terra natale, come gli antichi abitanti della Calabria, Enotri, Greci, conquistatori di bellezze, come un ramificato antico pino loricato radicato nell'aspro territorio del Pollino.

Versi i suoi che sono "salti magici rubati ai morti/ alle cicale sfuggite al genocidio./ Orfeo ti prego, non intrometterti, .../ Non temo nulla,/ conosco la bellezza,/ anche gli agguati delle penombre./ Saprò districarmi./ Dammi semmai una coppa di vino,/ la solitudine è una femmina malata/ che ho sempre corteggiato e mai posseduta./ Non insistere,/ su come devo agire./ Starò attento,/ conosco il suo carattere guerriero,/ la profondità del Bifurto" (da *Pollino in Pane e olio*, Pace edizioni, pg. 23). Una sfida, un sordo colloquio con la sorte avversa, un continuo gioco a scacchi con la morte, il dolore, la dissolvenza: "il buio all'orizzonte ci dilania anche l'estasi" ed anche "Me ne frego della vita e della morte,/ sono sempre stato dentro un pozzo/ e nel pozzo la luce arriva dall'alto./ Chi sa prendere come me la luce dall'alto?/ me ne frego della vita e della morte" (da *Pitagora sibarita*, op. cit., pg. 69).

La spavalderia di chi non teme nulla ormai: "Nato a Reggio Calabria,/ nato a Reggio Calabria./ La data è scolorita,/ s'è confusa con la carta./ Ne-

spole e cicorie/ e sono nato a Reggio./ Forse una mattina di maggio,/ forse il due di novembre./ Sono io l'uomo che mangia le rane/.... /Io le mangio perché mi davano fastidio/ col loro gradire ossessivo, le mangio perché sono petulanti,/ le rane petulanti/ le figlie di puttana/ che chissà che patto diabolico/ avevano fatto con le stelle/.... / ranano, sbottano, ranano, le dannate,/ non stanno ai patti,/ ranano e io rido/. Una allitterazione della "r" ripetuta, evoca una sensazione di durezza, un suono stridulo, che comunica uno stato di malessere, di rabbia repressa, quasi un suono ad effetto, un effetto teatrale del verso, eccessivo, quasi una amplificazione del suono che si trasforma in rumore.

Maffia è anche poeta del tempo, dello sguardo lungo, della cultura classica ma riesce a non lasciarsi catturare nelle maglie della oggettivazione della parola imbrigliata nelle maglie del Cogito cartesiano. Come Michael Foucault, ha voluto che la follia fosse soggetto di parte del suo lavoro poetico, e Dante fa parlare donne e uomini in un dialogo circolare di solitudine. Persone fuoriuscite, cacciate via, isolate conquistano voce e nome, dicono di sé "colgono l'occasione di dichiarare ed esprimere la propria verità, cioè la prospettiva unica ed ossessiva attraverso cui vivono la follia e tentano di vedere ciò che prende forma in quello specchio" (in *L'officina della mente*, op.cit., pg. 105). In "Lo specchio della mente" il nostro autore entra nei luoghi della reclusione, Anversa, Bisceglie, Girifalco e scrive di 34 persone che, in una suite lirica teatralizzata, gridano il loro microcosmo caotico, diventano soggetti immersi nella libera fluidità della parola, così che l'autore, del suo libro, può affermare: "è la follia che parla di sé" (da Jacques Derrida, *La scrittura e la differenza*, Einaudi, 2002. pg.43). Si snodano frastagliati i versi dipanando pensieri frammentati: "C'è un disegno di Dio/ predisposto per la mente umana?/ La mia mente è piena di ghirigori/ si muove in trepidazioni che s'accumulano/ nelle giunture..." (in *Giovanni da Lo specchio della mente*, Crocetti editore, Milano, 1998, pg.56).

E mi domando dove nascono queste storie, quali donne ha ascoltato il poeta e scrittore, quali eventi o sogni o incubi ha vissuto per scalfire con la penna i confini tra il detto e il non detto, tra ragione e follia, tra luci e ombre di un mondo che si tende sempre a dividere in opposti. E, leggendo nella biografia del poeta, ritrovo una partenza, una migrazione dal Sud di un giovane uomo che lascia il suo paese e va a vivere a Roma in un sottoscala umido dove è solo il muro di fronte ciò che può guardare, ma è carico di speranze, utopie, corse affannate, incontri importanti di scrittori, poeti, tutto il mondo della cultura degli anni 50, 60 da scoprire...

Quando ha sentito germogliare quel senso di perdita di un mondo, il suo balcone sullo Ionio con la ringhiera e i seni abbondanti poggiati sopra..., quando ha riascoltato dalle vicine di casa e da sua madre, donne-biblioteca, tutte le storie di briganti, di miracoli e santi, di fame e carità nel suo piccolo antico paese? Quando ha cominciato a familiarizzare con la nostalgia del tempo passato e perduto, che non aveva vissuto abbastanza? Ma forse è proprio quella nostalgia a “renderlo così vitale, attivo, inquieto, mobile tra passato e presente... quegli sbalzi di umore, tra allegria e cupezza, vocazione alla solidarietà, piacere di vagare, desiderio di essere in più posti e in nessun posto” (da Vito Teti, *Nostalgia*, Marietti editore, Bologna, 2020, pg. 11). Nostalgia che si fa impercettibile presenza, che diventa di volta in volta desiderio, pietas, pena, disperazione e speranza, che, trasformandosi in versi, si fa parola poetica.

*Tutta una farsa,
E io a preoccuparmi della forma.
Io a cercare il riparo,
la compensazione delle perdite,
il ludibrio dei fanali rotti,
l'arrampicarsi del geco
che non poteva prevedere la mancanza del muro.
Assiepati sul balcone
mosche danzanti,
una processione di chimere stanche,
un cappello alla rovescia.
(Provvisorio 5 in Singhiozzi di carta, op.cit., pg. 80)*

Forse la nostalgia ha la morbidezza delle forme e dei colori delle donne di Jan Vermeer. Poesia come lettere d'amore di un poeta alla sua Roseto. Come le lettere scritte in controluce, con la finestra aperta su un paesaggio lontano che si perde nel pulviscolo di un cielo sfocato del nord.

Nostalgia che diventa col tempo una ricerca di attività creatrice, scrittura e lettura che occupano ore e ore della giornata, tempo di un silenzio rumoroso, per non restare irretiti nel dolore della lontananza, un continuo lento e faticoso lavoro per sentirsi nel luogo, nel tempo da abitare e non da subire.

Leggere e scrivere come essere investiti di nuovo da quel vento salmastro, una finestra sempre aperta per sfuggire anche alle catene digitali,

schiodendosi con l'arte poetica al brivido del piacere, la pelle d'oca del corpo che si sveglia, affiorano corposi i ricordi, un profumo dimenticato, il viso, una voce, la vita che affiora lieve e tumultuosa, entrando in una dimensione diversa, l'altrove della poesia.

E, a folate di versi, ritroviamo quella intensa carica sensoriale, aromi odori, profumi, gusti...

Racconti a cornice, quel meccanismo che, all'interno di un racconto poetico, viene inglobato in un altro racconto, e poi un altro ancora e così via in un gioco di scatole cinesi e livelli narrativi. E così il nostro autore, all'interno di una tematica, viene a istituire un altro ordine narrativo che interferisce con quello cronologico e, ricostruendone uno nuovo, rende più fluida e originale la narrazione. L'abilità è quella di escogitare un collegamento, una transizione, tra una sezione e l'altra del poema.

La narrazione si sviluppa trapassando da una storia all'altra, trasformandosi in continuazione, adeguandosi alla legge che governa tutta la realtà, la natura, noi stessi.

La stessa forma della narrazione segue i suoi contenuti, dando vita ad un discorso narrativo che si slarga con ininterrotta fluidità. Il senso è la rappresentazione di un'esistenza continuamente mutevole, incerta, vissuta dagli uomini in balia degli eventi, vittime del gioco del caso o arbitrio di un dio invisibile, insondabile. Se il mondo si dissolve in apparenze ingannevoli, non resta che ordinare il mondo, catalogarlo, rinchiuderlo in leggi, ancorare la vita, le nostre vite, all'ancora del numero, delle leggi matematiche. Ritornare alle origini, a Pitagora, e si dipana la struttura della limpida matura opera poetica di Maffia, "Pitagora sibarita", divisa in due parti, tagliata in due, luce e buio, bianco e nero, yin e yang.

La prima parte, quella dei tre canti farebbe pensare ad una matura volontà di affidarsi alla matematica e già nel primo canto troviamo nell'incipit una domanda, una serie di domande che vogliono arginare e ritrovare la strada di un percorso senza dolore e sbandamenti.

"Che cosa sono i numeri?/ L'anima creatrice che ci difende dal nulla,/ la finestra di Dio sulla terra / o il comando dell'Ordine/ che impone/ l'indecenza del limite?" (da Pitagora sibarita, op. cit., pg.13). I testi che si susseguono senza un titolo ma numerati da uno a otto, partendo dall'uno, essenza stessa dell'unità, dell'origine, della sacralità del tutto esistente. Per terminare all'otto che rappresenta il numero associato all'infinito, al nuovo ordine della creazione, al rinnovamento. Considero l'ordine interno dei tre canti un percorso narrativo della parola connessa al numero

che indica una via per la conoscenza, per un'ipotetica ascesi ai gradi più alti della spiritualità, se premessa è la ricerca della luce contro il buio di quella "selva oscura". Quale il numero che apre la finestra di Dio sulla terra? Questa domanda schiude una serie di altre finestre, cornici e immagini una nell'altra, "un fulmine che spacca una melagrana", "sette più otto avrebbe fatto ventitré o vento caldo di scirocco?". La scoperta dei numeri forse è legata alla "voce", è "consistenza", è "trovare il canto dell'allodola" o ritornare a "cantilene rimaste sospese" nei ricordi (Pitagora sibarita, op. cit. pg.13).

Maffia ancora una volta rinuncia alle strette maglie dell'unilinguismo: i testi cantano, infatti, con una grande mobile varietà di forme, suoni e ritmi diversi, tende a trasformare l'intera raccolta in un acceso organismo apertamente dinamico, fervido e pulsante.

Ciascuno dei testi comunica l'impressione che davvero un mondo fantastico di numeri lievita in una metamorfosi fiorita di immagini nel momento in cui appaiono sulla pagina davanti agli occhi del lettore. Canti ammaliati di sirene che sussurrano numeri magici e propagano l'eco di cerchi nuovi sempre più ampi, più lontani dal centro, più vicini al flusso della corrente della vita che scorre. Balenanti nascite di parole e di immagini che danno vita a visioni e a segni rigermoglianti e imprevisi, a prospettive incalcolate e incalcolabili, misteriose, trasparenti, non numerabili. Otto strofe per ognuno dei tre canti, come preziose esplosioni o multiple irradiazioni mosse da una energia impensata, quella del poeta, l'inventore e cantore "Sono un numero anch'io,/un bastardo segno che anela/ alla catena, all'infinito./ In fondo lo zero non è la cancellazione,/ ma solo l'attesa che il circuito/ lo riponga al posto giusto". Un'energia impensata quella del poeta dedicata all'apertura di uno sguardo luminosamente inedito, inaspettato, straniante: "Però il poeta è molto dispettoso,/ lo mette davanti agli altri/ e ride (da Pitagora sibarita, op. cit., pg. 42).

Il terzo canto di Maffia sibarita termina con uno zero messo davanti, un cerchio, un ricongiungersi di inizio e fine scavalcando il limite, entrando nel paradiso: come? Con la risata del poeta, quell'atto umano del ridere che scompagina regole e trova soluzioni inimmaginabili. E penso ad Umberto Eco in "In nome della rosa", poter ridere di tutto, quindi anche di Dio, questo principio rappresenta la più grande garanzia contro il dogmatismo, ma anche al contrario, "l'uomo pensa, dio ride". E nel romanzo di Eco una biblioteca grandiosa di antichi manoscritti viene data alle fiamme perché nel Medioevo era vietata la lettura di opere come

quelle di Aristotele che nel “De Anima” sostiene che l’uomo è l’unico essere vivente in grado di ridere, capacità che proviene a noi dal distanziamento dal mondo.

Il riso quindi, a chiusura del terzo canto: la ricerca di ordine e regolazione della vita è un serpente che si morde la coda, perché l’intento di ordinare il mondo si conclude con il distanziamento dal mondo. Cadendo tutti gli assiomi e le pretese di regole ghetizzanti, anche il tempo perde la sua caratteristica divisione in misurazione e scansione per riportarci invece in un tempo percepito, quello della durata del filosofo Henry Bergson, quando il nostro io si lascia vivere, senza che venga stabilita una separazione tra anteriore e posteriore. Conta il tempo concepito tutto assieme e conta anche recuperare ogni ricordo e risistamarlo nel futuro in luoghi e combinazioni nuove, perché non sia perso.

I 33 blues della seconda parte sono il suono delle voci che emergono dal coro indistinto, ognuna a ripetere le note di una melodia che ha una sua struttura musicale, il blues dalle dodici battute ripetute nella melodia di vite originali, diverse, smorfie di uomini e donne con la loro dignità di persona. Non si può non leggere questo libro senza un pensiero corale.

Perché è in questo coro di voci, che sopravvivono inascoltate in un mondo di degrado e periferie dell’animo, che va ricercato il senso della mancanza di senso. L’oscenità di un mondo dove l’amplesso diventa atto violento e “Femminilità è una bestemmia,/ una indecorosa ferita dell’uomo,/ a me che sono uomo, uomo e basta” (Pitagora sibarita, op. cit., pg.47).

Blues corrotti e ridanciani in un nero e rosso di caverne e di streghe, di pipistrelli che “covano vendette” nello squallore desolante e putrido di chi non ha più nulla da perdere, un mondo di ferite e assenze, demoniaci orribili rigurgiti di inferno dantesco e di fiamme. Un muoversi caotico di corpi dolenti, corpi e facce distorte, come nella pittura di Francis Bacon che così affermava: “ho sempre sperato di trasmettere le cose nel modo più diretto e crudo possibile, e forse è proprio per questo impatto diretto che qualcuno le trova raccapriccianti” (John Berger, *Sul guardare*, il Saggiatore, Milano 2017, pg. 157). Come in Bacon, le donne o gli uomini sono soli, chiusi ognuno in una indistricabile e invisibile macchia sul corpo e nell’anima, il peggio è già accaduto e le ferite e la violenza inflitte, o di cui si è vittima, sembrano provenire dalla società intera, dalla specie Uomo. In tutti questi blues si prefigura un uomo il cui carattere e le cui azioni sembrano slegate, scisse dalla mente. Si presentano ritratti

“ossessivi”, che appaiono come lo stampo vuoto di una coscienza assente. Sembra quasi una catarsi tragica del dolore e del fallimento di una umanità che ha perso il suo ordine, meridiane senza gnomone, bussole senza ago magnetico. E questi 33 blues terminano con una smorfia del viso baconiana, “Stanotte in più riprese sono venuti / Satana e Belzebù vestiti da stagnari/.../li ho mandati al diavolo e mi sono messo a ridere./ Ah ridere! Ridere come fossi al teatro delle marionette”(Sogni in Pitagora sibarita, op. cit., pg. 83).

Dante Maffia, in una progressione della parola per mettere sempre più a fuoco non il progresso dell'uomo ma il suo regredire nella scala evolutiva, si serve di un linguaggio sferzante, crudo, vero, pregnante e denso. Proseguendo la lettura fino alle ultime pagine, sembra quasi abituarsi a quel peggio, come se l'arte potesse trasformare l'orrore, la violenza, incorniciarlo esponendo la pagina sotto la luce e inserendo un rettangolo di merletto bianco di Burano, come segnalibro.

E i libri? E della biblioteca scomparsa di Alessandria d'Egitto, l'archetipo delle grandi biblioteche ellenistiche, “la sacra biblioteca del mausoleo”, (Luciano Canfora, La biblioteca scomparsa, Palermo, Sellerio, 1995, pg. 86) con la sua iscrizione “Luogo di cura dell'anima”, cosa sopravvive?

Una biblioteca universale e razionale, con libri ordinati e catalogati fondata da Tolomeo Filadelfo, re d'Egitto, dal 285 al 246 a.C., bruciata, distrutta, saccheggiata. Un poeta come Maffia non può sfuggire alle fiamme distruttive di quel fuoco e in un piccolo libro, un florilegio con sedici poesie, opera la metamorfosi, la rinascita dalle ceneri di bibliotecari, studiosi, ricercatori, uomini che hanno sentito nel corpo il dolore della perdita di opere uniche scomparse per sempre. Un controcanto tragico si snoda lungo le pagine e nel divampare di luce e lingue di fuoco, appaiono e scompaiono nella cenere pagine e rotoli. Il fumo nei versi modella scene, personaggi, paesaggi.

Quanti nella storia i roghi dei libri e delle streghe, dei dannati di vita e di libertà, odore di fumo antico e nuovo, in queste pagine, di nebbia delle menti.

Il linguaggio si snoda nella freschezza del nitore della parola e, pagina dopo pagina, assistiamo ad una fine e ad un ritorno.

“Un giorno tutti saremo nel non detto

Esile orma d'un pensiero spento”.

A noi non resta che affiancarci ad Eratostene che

“resterà eternamente in attesa
di riavere dagli dei ciò che gli è dovuto.
Intanto la luna cade sul davanzale
ed io distrattamente la servo per dessert”.
(La biblioteca di Alessandria)

SINGHIOZZI DI CARTE DI DANTE MAFFIA:
TRA IL SÉ, LA PAROLA E LA NATURA

DI ORNELLA MAMONE CAPRIA

Singhiozzi di carta di Dante Maffia si presenta come un'opera complessa che richiede una lettura attenta e meditata. La sua struttura frammentata e non lineare disorienta un approccio superficiale, esigendo un coinvolgimento profondo per addentrarsi nel fitto intreccio di significati. Il titolo stesso si rivela una potente metafora che svela l'architettura emotiva e intellettuale del testo: i singhiozzi, transcendendo la loro natura di semplici spasmi involontari, si elevano a icone di un'espressione interrotta, di un flusso di coscienza che procede per scatti e cesure, rispecchiando il ritmo intrinseco dell'opera. Questo ritmo, scandito da interruzioni, visioni inattese e discordanze apparenti, mima la precarietà dell'esistenza nella sua essenza più intima. Questi sussulti cartacei, lungi dall'essere mere pause, si configurano come veri e propri abissi di senso in cui stabilità e coerenza si dissolvono, generando un silenzio eloquente che sollecita il lettore a sintonizzarsi con le vibrazioni più recondite. Proprio in questa architettura frantumata, gli echi e le cesure acquistano un'eloquenza particolare sulla pagina, traducendo in forma letteraria la complessità di un'esperienza interiore segnata da intensa emotività e da strappi dolorosi. Le ripercussioni di tali ferite si manifestano nella difficoltà di edificare un senso di sé unitario e stabile, mentre le risonanze disaffettive testimoniano una faticosa costruzione di legami autentici in un mondo percepito come sempre più incerto e minacciato.

La Demenza dei Fiori costituisce il singhiozzo iniziale, una vibrazione fatta di una sequenza "hic" che forma il cuore emotivo e tematico da cui si dipartono le variazioni degli altri sussulti: *La Vispa Teresa*, *Echi di Armonica*, *Il Complotto delle Nuvole*, *Penso che tutto diventi Parola*, *Ma sei vivo? Dice Lei? Finale*.

L'ossimoro *La Demenza dei fiori* assurge a potente emblema della dissonanza che pervade l'opera: un grido stonato che evoca una bellezza morente e che, in sintonia con le intuizioni di Stefano Mancuso sulla sensibilità vegetale, suggerisce una sofferenza intrinseca al mondo naturale. Questa sofferenza, nell'opera, non si limita al regno organico, ma permea anche l'inanimato, in un'alterazione della percezione che vede il mondo

stesso farsi carico di un malessere diffuso, come testimoniano i versi che scandagliano una natura dolente e quasi animata da un'inquietudine interiore:

*«La fontana è stanca / la senti come arranca, / come balbetta?;
Troppe le falene,
/ e qualcuna con il mal di pancia; Una scia di ginestre appassite /
occupa spazi impropri».*

Questa personificazione di un disagio che investe sia il vivente che l'inerte è la spia di una malattia ben più vasta, che si estende al pianeta, all'umanità e alle incrinature dei legami affettivi e familiari. Proprio questa diffusa condizione di irresponsabilità e di scarico sulle generazioni future trova un inquietante riscontro nei versi successivi: *«la circolarità dei nessi che,... addebitando agli altri le circoncisioni del futuro...»* che esprimono una responsabilità collettiva elusa, un continuo rinvio degli oneri verso le generazioni a venire. Questo rinvio etico trova una profonda risonanza con l'etica della responsabilità di Hans Jonas, il cui pensiero pone l'accento sull'obbligo morale dell'umanità presente di agire tenendo in considerazione l'esistenza e il benessere delle prossime generazioni.

L'immagine delle *«circoncisioni del futuro»* addossate ad *«altri»* incarna plasticamente la tendenza a non farsi carico delle conseguenze delle azioni attuali, delegando gravi problemi ambientali e sociali a coloro che verranno.

La *«demenza»* dei fiori, in quest'ottica, non è solo la metafora di una natura sofferente, ma anche il sintomo di una *«demenza»* umana, di una cecità volontaria di fronte alle implicazioni future del nostro agire irresponsabile. Maffia, attraverso questa potente immagine, anticipa e poeticamente incarna l'imperativo jonasiano di un'etica che guardi oltre l'orizzonte del presente, assumendosi la responsabilità per un futuro che stiamo attivamente plasmando, spesso con incuria e disattenzione per le sue intrinseche fragilità.

Se *La Demenza dei Fiori* esplora la lacerazione del rapporto tra uomo e natura, il singhiozzo interiore che risuona in *La Vispa Teresa* si concentra sulla frantumazione e la metamorfosi dell'io individuale. La vibrazione generata dalla figura della Vispa Teresa introduce una perturbante fluidità dell'identità, con la farfalla priva di colore a simboleggiare un sé in perenne divenire, come nei versi:

«La Vispa Teresa / un giorno mi scambiò / per una farfalla, / e non per distrazione. / Perché non continuare a credere / che sono una farfalla / anche se nessuno sa dirmi / di che colore, di che razza?».

Questo desiderio di *«cercare il frutto e il fumo delle parole»* rivela un'urgenza di ancorare una precarietà esistenziale che sfugge a definizioni statiche. La dissoluzione dei confini identitari, questa sensazione di essere in perenne divenire senza un ancoraggio definito, non può non risuonare con la crescente incertezza che caratterizza la nostra epoca, segnata da una crisi socio-ambientale che mina le nostre certezze sul futuro e sul nostro posto nel mondo.

La fragilità dell'io individuale sembra farsi eco della fragilità del pianeta, entrambi esposti a forze destabilizzanti e a metamorfosi inquietanti. *Il Complotto delle Nuvole* esprime la precarietà esistenziale attraverso un linguaggio metaforico: la nube simboleggia sia la fragilità dell'esistenza che la natura sfuggente del pensiero. Questa instabilità si riflette nel senso di continuo movimento interiore espresso dal verso:

«Sono in continuo movimento, viaggio dentro me stesso»

che tuttavia contrasta con la radicata immobilità percepita dall'esterno. Questa tensione tra un dinamismo interiore e una staticità esteriore può essere vista come un riflesso della difficoltà di trovare un ancoraggio in un mondo inafferrabile. La riflessione si estende alla natura stessa del reale, percepito come un susseguirsi di eventi caotici e contrastanti, come suggeriscono i versi:

«Stanno accadendo, / proprio in questo istante, / infiniti rivolgimenti, / finali di quiete, / risse furibonde per ottenere / lo spazio d'una sillaba».

Questa immagine di una lotta incessante anche per la minima espressione verbale può essere interpretata come un sintomo di un mondo in cui anche il significato e la comunicazione sono precari e contesi. La difficoltà di trovare una direzione, espressa nella domanda *«Troverà la direzione?»* riferita a qualcuno che vola *«...mortificato / ma fiducioso, / chiuso in sé / ma desideroso d'esistere»*, incarna la fragilità della condizione umana in un'epoca segnata da crisi, dove anche la ricerca di un senso appare incerta e solitaria.

Questa incertezza esistenziale si propaga anche nel dubbio lanciato in *«Ma sei vivo? Dice lei?»*, un interrogativo che scuote le stesse fondamenta dell'essere e della percezione di sé in un mondo sempre più alienante, un mondo in cui la stabilità del sé è minacciata tanto da incertezze interiori quanto dalla percezione di un ambiente esterno in rapido deterioramento. Se il dubbio esistenziale serpeggia in queste domande dirette, la riflessione sulla natura del linguaggio e della sua capacità di contenere e trasmettere l'esperienza umana emerge con forza in *«Penso che tutto diventi parola»*. In questa estensione, Maffia suggerisce che ogni esperienza, ogni emozione, ogni pensiero, per poter essere comunicato, deve essere tradotto in parole. Tuttavia, questa trasformazione non è senza limiti, poiché le parole non possono mai completamente rendere la totalità dell'esperienza, ma solo frammenti di essa.

Finale non è l'ultimo singhiozzo, l'ultimo spasmo, ma piuttosto un'eco persistente su cui il lettore può sostare e riflettere, sfidandolo a confrontarsi con l'assenza e con la ricerca di significato. Questa dinamica è ben espressa dai versi che aprono la sezione, con un'immagine straniante e quasi onirica:

«Oggi a pranzo ali di farfalle fritte, / grilli allo zafferano / e pancetta di ranocchie al forno».

Questa bizzarria culinaria, lungi dall'essere un mero capriccio, sembra suggerire un *«seguire la corda degli impiccati, / tessere la rugiada della malinconia»*, un addentrarsi nelle pieghe oscure dell'esistenza senza però arrivare alla conclusione che la vita sia priva di significato, valore o speranza. Anzi, si percepisce una paradossale vitalità nel persistere, un *«... sostare nei pressi d'un cimitero / dove i morti continuano a vivere / senza badare agli occhi cuciti. / E cantano perfino, verso sera, / se il vento non offusca le ragioni / del silenzio che vuole il sublime / e rosica le sfere della macerazione»*. Questa immagine potente di una vita che pulsa anche nella morte, un canto che si eleva nonostante il silenzio e la decomposizione, riflette la tenace volontà di significare che anima la poesia di Maffia, una volontà che si manifesta anche nella fiducia nel potere trasformativo della parola, nonostante le sue intrinseche limitazioni. Ed è proprio in questo delicato equilibrio tra le intime crepe dell'anima individuale – segnate da strappi dolorosi che minano la coesione del sé e la fiducia nelle relazioni – e il progressivo scollamento del tessuto socio-ambientale che risuonano potenti gli echi di un malessere collettivo.

La parola in *Singhiozzi di carta* abita uno spazio precario, allucinato e talvolta ironico, in cui proliferano immagini caotiche e perturbanti, come si evince dai versi di *Echi di Armonica*:

*«parole rotolanti, a sghimbescio, che portano alla mente ninfe,
miti, diavoli ubriachi, fiori invadenti».*

In questo orizzonte onirico e disarticolato, le parole trascendono la loro funzione referenziale, divenendo significanti che evocano e disturbano. Questa concezione del linguaggio instabile si manifesta in figure ironiche e dissacranti, evidenziando la tensione tra l'urgenza di esprimere il disagio – individuale, collettivo, ambientale – e l'inadeguatezza di una lingua percepita come sfiancata, come illustra l'immagine del «*muggito del nuovo vocabolario che spacca i timpani*» presente in *La Demenza dei fiori*. Eppure, la parola poetica persiste come unica, fragile via di testimonianza, vibrando tra visioni e sberleffo.

Analogamente a come le installazioni stranianti di Olafur Eliasson sovvertono le coordinate percettive attraverso nebbie colorate, specchi deformanti e giochi di luce inattesi, invitando a una ri-valutazione attiva del nostro rapporto con la realtà, così l'architettura frantumata di *Singhiozzi di carta* non indebolisce, ma esalta l'esperienza del lettore. La disarticolazione del testo, come la manipolazione sensoriale di Eliasson, costringe a una partecipazione attiva, a colmare i vuoti e a ricostruire un senso in un paesaggio perturbato. Entrambi gli artisti, pur con strumenti diversi, utilizzano la destabilizzazione come metodo per innescare una riflessione più profonda: Eliasson sul piano della percezione fisica e concettuale dello spazio, Maffia sul piano della percezione linguistica ed emotiva dell'esistenza e delle sue crisi.

Singhiozzi di carta si erge a monito sulle interconnessioni profonde e spesso invisibili che legano le nostre ansie, le nostre perdite, le nostre disillusioni individuali alle ferite inferte al mondo circostante. La precarietà esistenziale, la perdita di senso, l'impotenza di fronte a dinamiche globali inarrestabili trovano un corrispettivo nel deterioramento ambientale, nella perdita di biodiversità, nell'incertezza climatica, in un circolo vizioso di ansia e smarrimento collettivo. In questo senso, l'opera di Maffia diviene un prezioso strumento di consapevolezza, costringendoci, attraverso i suoi sussulti, spasmi a confrontarci con la radice comune di questo malessere. Egli svela come la nostra salute psichica ed emotiva sia

indissolubilmente legata alla salute del pianeta, invitandoci a superare la sterile dicotomia tra “io” e “mondo” per riconoscere la nostra intrinseca appartenenza a un sistema complesso e interdipendente.

In definitiva, *Singhiozzi di Carta* ci esorta a un ascolto più attento di questi echi, a riconoscere la comune vulnerabilità – un’esperienza che si manifesta sia nel dubbio esistenziale, trovando un’eco potente nella sofferenza del mondo naturale – per poter immaginare, insieme, nuove forme di resilienza e di cura, sia per l’anima individuale che per il fragile ecosistema che ci ospita.

DANTE MAFFIA, *IL POETA E LA FARFALLA*,
LEPISMA, ROMA, 2014

DI EUGENIO NASTASI

Chi conosce, non dico tutta l'opera di Dante Maffia, ma alcune sue raccolte poetiche di svolta, incunaboli di prodezza intuitiva spinta nel possibile della parola e nel suo biunivoco contrario, nella eco inesausta dell'impossibile che intona turbolenze a quel timbro, a quel canto, in queste pagine rinviene più di un'occasione per trasalire, quando una parola o un verso o un'intera poesia saettano sulla carta rincorrendo a dismisura significato e interlocuzione. Non ce n'è uno, dei cinque sensi, che non sia diffuso, a volte in modo fortissimo, nel poema amoroso del Nostro evidenziando, percettibilmente, la morbida sostanza e il fuoco vivo che promana da queste umanissime pagine. E dico dei sensi come porte d'ingresso, come finestrate di luce della libera parola di Maffia che spiana colline e alture e inonda vallate, seguendo movimenti della forma poetica e svolgendo un tema di limpidezza sinfonica esposta alle variazioni d'orchestra, ora sillabando un sottofondo, ora scrosciando in un cantabile a improvvisa dimensione surreale: "...Tornano sprazzi: lampi, musiche,/ canzoni dolci, nenie,/squarci di azzurro/sopra la realtà..." (*Le tue parole*).

L'omaggio alla tradizione del *canzoniere amoroso* è presente nella forma ma è la sostanza del sentimento, il cui lucido motivo di solfeggio e di colore alterna passi persino umoristici ad altri più pensosi, generati da un'immaginazione gonfia e dall'eccedenza dell'analogia non per espediente di mestiere quanto per conferire alla pronuncia il suono più acconcio, la vibrazione più accordata, che modula le fervidi radici della sensazione e del simbolo in un'esplorazione paziente, insistente e infinita. Ed è in queste sollecitazioni tecniche e sentimentali che si evolve la poesia di Maffia verso una densità espressiva e una figurazione perfettamente definita in valori oggettivi e assoluti.

Nel punto in cui la vita e in essa gli orditi concettuali e sentimentali s'incrociano, è dato ribadire, una volta per tutte, di un poeta l'indole autentica, svelando interamente come l'alta densità emotiva recupera sempre la lezione di coerenza e fedeltà della poesia vera, senza infingimenti o aggiornamenti pseudorealistici mentre rimanda alla poetica della giovinezza e al sodalizio ideale con gli autori più prossimi al suo senti-

re. Perché tutta l'arte e la piena maturità, la consapevolezza dei mezzi espressivi, l'intonazione magica o più propriamente ironica, l'istinto della sapienza nel corredo propulsivo di instancabili letture, la conquistata misura degli accenti, la precisione dei vocaboli col pizzico di pepe dei desideri vivi, come fa il sapere quando giunge a una profonda e coraggiosa autodeterminazione, confluiscono in questo poema che nella sua freschezza e sensualità è frutto sapido dell'alba e dell'insonne veglia del poeta e dell'uomo mai soddisfatto del proprio ardire. Questo lungo sorvegliato vegliare il *seme del dire* fino all'indefinibile consente a Dante Maffia, come ai poeti di sicura durata, di cercare le parole perdute, il posto da assegnare alla parola, nei vocabolari del *trobar* per raccontare nuovi significati a chi sa interrogare lo spirito che li abita: "... E qui si inceppa la filigrana/ e un rodio di finti topi arrotola la mensa/ e sconquassa i dati/ spezza l'orizzonte..." (*La sera*).

Viene voglia di asserire, inceppati anche noi leggendo siffatte composizioni, che il linguaggio del Nostro appartiene tutto all'esperienza poetica in *fieri*, nel senso che non si adatta o segue la riscoperta del mondo poetico d'oggi (che pare in molti supinamente accettato), ma proprio per il contrario: in quanto ne prepara il tono e la persuasività degli accenti. Maffia sfida sempre se stesso, si mette alla prova con la costanza di un neofita, se è vero che già dalle prime prove accetta lo scontro con l'urgenza delle passioni e l'abisso della grazia del *poiein*, domandando alle sue convinzioni di rimanere esposte alle suggestioni più imperanti del tempo per guardare dritto negli occhi dell'uomo i segni dei suoi pensieri liberi e della sua fermezza.

Le più belle poesie d'amore è scritto nel sottotitolo del testo in esame e quanta mirabolante intimità si chiude a ogni pagina che il poeta cerca di fermare con sintagmi pieni, chiari, l'atto più lieve, il movimento appena espresso, il gesto tentato come d'istinto nella fantasia anche quando la situazione si ripete e allora accade che il suggestivo sopravanza la misura della scrittura e abbiamo immagini più godute che lievi: "Non saprò mai di che cosa sei impastata/perché hai odori sconosciuti/forse presi in prestito dalle Chimere...//Ma tu sei un sogno vero, non dirmi/che fai parte/della schiera delle favole/che poi si dissolvono..." (*Dimmi che sei un sogno vero*).

L'acquisto di Maffia ne *Il poeta e la farfalla* è nel dare fermezza e vigore, continuità e stupore e limpidezza alla sua parola lungo uno scia-bordio di cinquecento pagine; contribuisce certamente l'indole di quel

suo mondo morale aperto, nonostante tutto, all'ottimismo delle scelte e delle sequenze.

Maffia conferma il suo canto pieno dove *la parola è la cosa*, ma è anche il suo tono evolutivo, il suo nascente nome, il suo qui e il suo ulteriore.

IL ROMANZO DI TOMMASO CAMPANELLA DI DANTE MAFFIA, CITTÀ DEL SOLE EDIZIONI, 2020

DI COSIMO RODIA

Il romanzo di Dante Maffia è uno sforzo riuscito di mettere insieme storia, storia politica, storia della mentalità, cronaca giudiziaria, contraddizioni religiose e difesa cieca dell'ortodossia, aneliti di modernità.

Il Campanella rappresentato dallo scrittore di Roseto Capo Spulico è l'eroe consapevole del suo ruolo storico, tant'è che sopporta i pregiudizi, l'ignoranza, il dogmatismo e scrive con la consapevolezza che al dotto è dato aprire piste sconosciute contro l'ignoranza, difendendo i traguardi del pensiero umano, anche a costo della vita; il frate di Stilo mette a monte la sua libertà per non tradire don Terentio, Telesio, Galilei. Tommaso contiene una scintilla divina e si sforza di cogliere il divino nella natura, l'eterno nel transeunte, per mostrare che tutto è in quanto creazione del Creatore.

Il romanzo scritto per lettori colti è un inno alla modernità, contro l'oscurantismo esemplificato nel potere spagnolo retrivo e morente, e nella Chiesa arroccata dopo il Concilio di Trento; la luce del futuro è metaforicamente rappresentata dalla monarchia francese, aperta e viva.

Maffia, destreggiandosi abilmente in diversi campi della conoscenza, esplicita sia il pensiero del filosofo, sia il contesto in cui egli è vissuto, dalle cui pagine emerge quanto il Sud sia stato vessato da occupanti predatori.

Ci troviamo di fronte alla biografia di un uomo paradigmatico, capace di creare discontinuità nel corso umano, aprendo nuovi orizzonti e voltando pagina rispetto al Medioevo.

Il romanzo inizia col metodo retrogrado; ovvero si parte dalla fine per riavvolgere il nastro della storia individuale; in letteratura i casi sono rari, l'ha fatto Harold Pinter nella commedia "Tradimenti". Così in apertura, Tommaso è alla corte di Luigi XIII, in quella Francia che è anche «luogo delle libertà», quasi incarnazione della Città del sole. Il frate di Stilo affascina il sovrano sia per le sue idee filosofiche, sia quando gli predice che il figlio, il futuro Luigi XIV, «porterà una corona splendente e la Francia diventerà grande»; così ottiene ospitalità presso la prestigiosa corte, dopo trent'anni di carcere e diversi processi.

Procedendo in terza persona, il racconto inquadra Tommaso da fanciullo, nato a Stilo, col nome di battesimo Giovanni Domenico, figlio del calzolaio Geronimo e della madre Catarinella. Impara la letto-scrittura ascoltando i racconti della Bibbia che gli legge don Terentio «quando il vento infuriava come una selva affamata». Inizia a scrivere poesie alla cipolla per inneggiare al creatore, perché anche «la cipolla è Dio con il suo odore e la sua forma».

Il prete di campagna comprende le potenzialità di Giandomenico ed è convinto che Dio gli abbia dato «cuore e un'intelligenza», così lo spinge a prendere i voti, ed entra nel monastero di Placanica, nel 1582 a 13 anni, indossando il saio dei domenicani e diventando fra Tommaso: «Si era visto simile ad una di quelle bisce che nel momento in cui mutano pelle la lasciano dove capita». Il nome è scelto in onore a San Tommaso, per la «Summa theologica», in cui Dio gli è sembrato concreto e vivo.

Al convento è spiato e osteggiato tanto che presto i superiori lo trasferiscono a San Giorgio Morgeto. Nel frattempo, legge Lucrezio e Telesio e «studia dodici ore al giorno». Ma per i frati, l'istruzione costituisce un pericolo per l'ordine costituito, così mettono all'indice tutti i libri del nuovo pensiero, cui è interessato il figlio del ciabattino.

Tertulliano, nel frattempo, gli suggerisce che senza le forme non ci sarebbero «le case, le città, il mare, i fiumi»; e con frate Lucio riflette sull'influenza degli astri sulle vicende umane. E fra Tommaso collega questo fenomeno possibile con la tradizione popolare di leggere auspici nei movimenti della luna e del sole o con i filtri delle fattucchiere. E cresce il suo interesse per la magia, la scienza e la filosofia.

A diciotto anni riceve in dono il libro di Demostene che fa pendant con quelli di Telesio, Pitagora, Euclide, Lucrezio. La conoscenza di classici, allora, è subito considerato un segno pericoloso dall'ordine monastico; l'accusa è che «Satana abita nascosto nel dito mignolo della tua mano». Ragion per cui è spostato nel convento di Nicastro, dove viene accusato di eresia perché «Dio non può abbassarsi fino a diventare erba o fringuello». Non basta al fraticello di Stilo affermare che «Dio non si scinde nemmeno quando si divide in particolare e in pulviscolo; Dio è una diffusione di vita». Tommaso si sente guidato da Bernardino Telesio di Cosenza.

E continuano le sue letture, con una sorveglianza claustrale a volte più blanda, per non far torto ad un Barone benefattore del convento, presso cui il colto fraticello è spesso ospite. In linea con Telesio, Tommaso si convince che «la natura è docile e, se spinta a parlare, dice da sé, paca-

tamente, quale sia la sua sostanza e la svela nell'esperienza, nel senso».

Partecipa al funerale proprio di Telesio nella cattedrale di Cosenza; sulla via di ritorno incontra un ebreo, Abraham, per la cui amicizia è nuovamente spostato nel convento di Altomonte, dove trova «una ostilità preparata e organizzata», da cui scappa senza la benedizione dell'abate, per raggiungere Napoli, dove è accolto dall'aristocratico Mario del Tufo, nel cui palazzo si animano idee antispagnole, addebitando al potere reazionario la causa della povertà della gente del Sud. In Calabria, infatti, si vive una vita animalesca, dove i contadini «puzzano di stallatico, hanno addosso secoli di putredine... tra loro regna una promiscuità da far orripilare; se cade una mosca nel piatto non ci fanno caso... negli stazzi costringono le bestie ai loro piaceri».

Non passa molto tempo che la chiesa si vendica, accusandolo di disobbedienza, materialismo, magia e sodomia; nel frattempo continuano a girare i suoi libri e contestualmente aumentano i capi di accusa, con testimoni falsi.

E ai processi religiosi si sovrappongono quelli spagnoli, per essere considerato l'ispiratore della rivolta popolare, tramando coi nemici turchi; sicché il frate di Stilo è condannato come capo della congiura e rinchiuso nelle segrete che gli «sembravano le budella di una notte smarrita nell'universo».

La difesa di Tommaso è sempre a schiena dritta e mai accomodante. Si proclama innocente, benché non lo sia, perché «mai sarà possibile indurre qualcuno a bersi il mare o a portare in spalla una montagna»; ma le sue metafore e i suoi sillogismi indispettiscono le corti. Così subisce torture e isolamento in celle simili a porcili.

Gli rimane amico del Tufo che raccoglie i suoi manoscritti vergati su mezzi di fortuna e li fa pubblicare, ma non riesce a liberarlo. E in quest'inferno Tommaso riesce ad estraniarsi col rammemoramento, lasciando ai torturatori il corpo da flagellare. E resiste.

Nei lunghi anni di carcere conosce Carlo, un pazzo visionario condannato per errore e inizia a sviluppare l'idea della "Città del sole", che nasce come sforzo intellettuale per vincere le ingiustizie, sperimentate su se stesso e sul povero e arrendevole Carlo.

Col favore di alcuni carcerieri clementi, in particolare di suor Oriana, Tommaso riceve inchiostro, carta e penna, che gli permettono di scrivere libri e lettere di grazia, quando viene trasferito da Sant'Elmo a Castel Nuovo, dove la sorveglianza è meno rigida.

I suoi libri si diffondono e Tommaso riceve benefici dall'esterno e visite importanti: dal nobile del Tufo, tutore delle sue opere, alla baronessina, agli editori tedeschi.

La portata del pensiero del frate di Stilo è enorme: «Ciò che l'uomo è capace di trovare nella sua fantasia può trovarlo nella realtà».

Ecco il panteismo che, una volta espiata la pena spagnola, lo porta davanti al tribunale ecclesiastico dell'Inquisizione con una ulteriore condanna di due anni.

Nel 1629 finalmente è libero da qualsiasi pendenza giudiziaria. Quando sembra di trovare sostegno nel Papa Urbano VIII, in realtà rimane solo, specialmente dopo essersi rifiutato di firmare una invettiva contro Galilei. Allora, riprende l'idea suggerita proprio dal Papa, ovvero quella di trasferirsi nella sede dell'ambasciata francese, giungere in Francia, per essere accolto da Luigi XIII e dal cardinale Richelieu.

Così Maffia richiama la navigazione verso Marsiglia, nel cui tragitto Tommaso parla col capitano della nave di filosofia e dei limiti della chiesa che si oppone alla scienza: «Il Mondo... tutto è senso e vita e anima e corpo, statua dell'altissimo, fatta a sua gloria con podestà, senno, amore».

Una volta sbarcato, il frate di Stilo incontra Pierre Gassendi, per giungere poi alla corte del re di Francia, dove gli è riservata una grande accoglienza e una cattedra alla Sorbona.

Quando Tommaso presagisce la morte, prega due suoi studenti di scrivere «al sindaco di Stilo... e riferirgli che il seme di Dio cresce uguale in ogni terra. Ditegli anche che la mia anima è senza patria, ma che il mio corpo appartiene alle zolle dove sono nato».

Il romanzo di Maffia si muove tangente a diversi generi: è una biografia del personaggio illuminato agli albori del pensiero moderno ma è contestualmente uno spaccato sociale e politico del Sud dominato dagli Spagnoli, ed è pure un richiamo alle nuove filosofie.

Lacerti di pensiero sono dispersi nel testo, che messi insieme fanno comprendere la grandezza dell'uomo e dell'intellettuale figlio di un ciabattino: traspare chiaramente la visione panteistica della realtà, in cui Dio è presente in ogni cosa e l'intero universo è pervaso da una forza divina. Per Tommaso la ragione umana è limitata, ma può giungere a una conoscenza profonda della realtà attraverso l'intuizione e la saggezza; c'è un'anima nelle cose della natura e per scorgerla viene in aiuto la magia, che, come con gli occhiali, la mettono a fuoco, ricordando la gravidanza delle divinazioni delle donne di Stilo. L'unico modo di conoscere è l'e-

sperienza diretta, i sensi sono sempre certi e la conoscenza degli apriori è appannaggio solo di Dio.

Dante Maffia sciorina la modernità del pensiero di Tommaso, benché ancora legato ad una dimensione premoderna nella misura in cui l'universo è permeato dalla divinità, la natura è un riflesso dell'ordine divino e la conoscenza della natura è un mezzo per avvicinarsi alla comprensione di Dio e alla sua volontà (Galilei invece pur riconoscendo la grandezza divina nel creato, separa la scienza dalla religione, perché trattano ambiti distinti e non devono interferire l'una con l'altra).

Sull'altra faccia del poliedro, Maffia descrivere il dispotismo spagnolo cieco e insensibile alla fame del popolo, pronto a soffocare rivolte e opposizioni, con l'aiuto indiretto della Chiesa tridentina; e Campanella è l'antesignano della critica al potere politico e religioso. Il suo contrasto con l'autorità papale e la sua visione di una riforma sociale e politica sono le cause di lunghi anni di disumana prigionia.

E Maffia lascia intendere come il frate di Stilo influenzi il pensiero successivo, anticipando concetti moderni come quello della laicità dello Stato; la "La città del sole" è sicuramente un ideale di società governata dalla ragione, con l'individuo in armonia sia con l'universo, sia con gli altri. È un richiamo evidente a girare pagina rispetto ad un potere politico retrivo e ad una chiesa corrotta e chiusa.

La biografia in effetti è un espediente di conoscenza della storia, ovvero la strada per rappresentare la realtà dal basso, col punto di vista del protagonista che intesse relazioni, viaggia, pensa, mangia, dorme; ecco, Maffia senza sostituirsi al lavoro dello storico (semmai integrandolo) compie un sapiente intreccio tra l'aspetto biografico, quello storico, quello religioso, il pensiero filosofico, la quotidianità spicciola, mentre il mondo si muove verso la modernità frenata dal potere politico volutamente statico e dal potere religioso che si ripropone coi principi del passato.

Maffia sa destreggiarsi tra le vicende individuali e lo svolgimento storico generale, con le prime che richiamano il secondo, senza la personalizzazione eccessiva dei fatti storici.

Naturalmente la biografia non si sostituisce alla storiografia ma ne garantisce un servizio, un quid in più, un punto di vista confermativo di tipo particolare del generale; val la pena ricordare quanto in sede storiografica sia importante il rapporto tra azioni individuali e contesto politico-economico-religioso-culturale, che evita l'errore di parlare di idee generalissime senza i volti umani. Qui abbiamo un Tommaso in tutta la sua umanità

con la sua forza intellettuale, con la sua educazione (com'è richiamato proprio alla fine del romanzo), con i suoi studi che bene rappresentano un contesto che vuol progredire con la forza delle idee.

Un libro colto per lettori esperti, che si presta a diverse chiavi di lettura, con una prosa dal registro ora medio, ora letterario, ora lirico: «Quando la sera s'allontanava dai paesini, si voltava a guardarli ed erano lì, arroccati sulle creste dei colli, affacciati al mare». Sono pennellate di chi evidentemente è ad uso padroneggiare il linguaggio, da rendere il romanzo un esempio di stile, oltre ad essere uno strumento ideale per una serata di "libroforum".

LE PAROLE DEL POETA DANTE MAFFIA

DI LUCIANO VALENTINI

Nella silloge poetica intitolata “Pane e vino” (Pace Edizioni, 2024) il poeta Dante Maffia elabora un’opera alchemica delle parole nell’intreccio di tematiche che rimandano alla filosofia, alla matematica, alla scienza, all’antropologia, alla mitologia. Scrive il poeta: “... Dopo la lettura (il lettore) sarà un piccolo Dio/ capace di saper cuocere il pane,/ e io sorriderò, finalmente,/ perché sempre al pane ho pensato/ ogni volta che ho scelto una sillaba” (da: “Sempre al pane ho pensato”).

Quindi la parola, formata da sillabe, è il pane su cui si stende il sapore dell’olio. Pertanto, così come non può esistere il banchetto senza il pane, così è impossibile che esista la poesia senza la parola poiché la parola è il pane della poesia. Il poeta crea tramite la parola; in essa esiste un’unità sacra da cui nascono poesia e filosofia.

La filosofa spagnola Maria Zambrano così scrive in “Filosofia e poesia”: “... oggi poesia e pensiero ci appaiono come due forme incomplete e ci vengono incontro come due metà dell’uomo: il filosofo e il poeta.”

Fu Platone che decretò la condanna della poesia che fu “... quasi respinta ai margini della legge, maledetta, costretta a vagare su accidentati sentieri, sempre sul punto di perdersi, esposta al continuo pericolo della follia.” (M. Zambrano, op.cit.). La ragione fu considerata come la radice ultima dell’universo, al di là dell’essere e del nulla. Ma la poesia dimostrò di possedere, nell’immediato, uno “stupore estatico” delle cose, che rifuggiva dall’astrazione.

Dante Maffia è un poeta complesso: nella sua opera può essere colta una domanda riguardante il senso della realtà e dell’esistenza, quasi una tendenza alla ricerca filosofica. Pertanto egli si pone come un investigatore che indaga la realtà e che si meraviglia di ciò che scopre, rielaborando poi creativamente con la propria parola i fenomeni che ha vissuto. Ma per comprendere la propria realtà il poeta sente l’esigenza di cercare le radici nella “...Calabria che lo scirocco sferza...” (da: “La Calabria che lo scirocco” in “Pane e olio”), nella profondità dell’abisso del Bifurto nel Parco Nazionale del Pollino o nella figura di Enotrio, il capostipite dell’antico popolo italico degli Enotri.

Una ricchezza formale dei versi caratterizza la testimonianza poetica di Maffia, una varietà metrica utile alla rappresentazione dei molteplici aspetti della realtà come accade nella poesia intitolata “Il cibo”, che è un inno alla bulimia e all’obesità, al disordine alimentare: “... Ma quanto mangi? E’ per compensare/ il poco amore che mi viene dato...”. In un diluvio di sapori si celebra la licurda, la zuppa rustica calabrese di cipolle di Tropea, pane raffermo e caciocavallo, nell’apologia del sissizio, il banchetto comunitario fondato sulla partecipazione popolare magari “nella piana di Sibari arsa dal sole.” (da “L’errore di Milone”).

In “Imitazioni con le dita della mano” c’è una mescolanza di lingua italiana con il dialetto calabrese e forse con altri idiomi e, probabilmente, con vocaboli di pura invenzione, un gioco di parole che rasenta talvolta il nonsense. Eccone un esempio: “... Sbricco anelava al nesso/ e non gli fu concesso./Andando verso il cesso/ perdè la gomma e il gesso.// E ticchete e tacchete,/ e bummo e scartiche,/ e allumole e subartiche,/ noi siamo le fàrtiche// del toreador. Ma non sai/ che nei guai/ senza lai/ io non comprai/ che rosai/ già ammuffiti/ e le dita d’una fata/ che fu madre/ della grata,/ della matta gelosia/ che diceva Ave Maria/ col rosario sempre in mano/ come se facesse...bum!” In effetti il multilinguismo della parola poetica di Maffia è caratterizzato da un impasto linguistico che assorbe molteplici forme espressive.

In “Quindici sulla cassa del morto” vengono inseriti termini scientifici come nei seguenti versi: “Il limite più triste è il radicale/ anione o quello allilico; ma forse/ si è stabilito se tra un animale// e un dormitorio di settanta piani/ vi sia un qualche scatto d’indolenza/ e se il palazzo abbia occhi e mani?”. Indubbiamente la parola poetica comprende anche la scienza moderna poiché “... ogni aritmetica è incompleta,/ che non ha senso voler trasformare/ in numero lo zero e nel poeta/ a tutti i costi volere cercare// ragioni delle sue false bandiere...”. Interessante è quindi l’uso di espressioni scientifiche: “Triparoninchi e tetrarincoidei,/ proboscidi uncinati di botridii,/larve e carogne in cerca degli dei/ per nutrimento di quegli omicidii// che rendono il Geotrupes una finzione/ dello sterco nel prato tanto vasto;/ la cellula assiale del gerione;/ binucleata e con un assoblasto// di cellule somatiche ciliate/ si contorce e una luna forestiera/ si muove come pazza tra inferriate...”.

Il poemetto intitolato “Pitagora sibarita” appare subito come una riflessione sull’essenza del numero: “Che cosa sono i numeri?/ L’anima creatrice/ che ci difende dal nulla,/ la finestra di Dio sulla terra/ o il

comando dell'Ordine/ che impone/l'indecenza del limite?...". Ma la realtà non è tutta riconducibile alla potenza del numero poiché esistono realtà non quantificabili come le sensazioni, le emozioni, i sentimenti, le passioni: "Ah, Pitagora,/ è così bello lo sciabordare/ dello Jonio quando è sera,/ perché rimuginare e santificare/ i numeri/ che inquieti navigano/ sulle onde in tumulto?...". Ed inoltre: "...la matematica non è la verità,/ la matematica è solo utilità,...". I numeri vogliono condurre la realtà nell'ambito della razionalità: "E i numeri che fanno?/.../ Certo, bisogna decidere/ se sono loro a governare/ o se invece è la parola...". Quindi è la Parola che descrive la realtà, non il Numero. Il fatto è che non è vero che tutto ciò che è reale sia razionale, come affermava il famoso filosofo idealista Giorgio Hegel. In verità esistono fenomeni irrazionali che i numeri non riescono a comprendere: "L'unico senso intimo delle cose/ è che non hanno nessun senso intimo...". Pertanto: "I numeri sono bastardi e pretenziosi/ e vorrebbero buttarmi nella mischia, / prendere posizione./ Io li guardo da un finto balcone/ sospeso nell'azzurro d'una storia/ di Euclide o Pitagora./ Ascolto, guardo./ Sono un numero anch'io,/ un bastardo segno che anela/ alla catena, all'infinito...".

Dante Maffia dedica alcuni suoi bellissimi versi ad un personaggio storico realmente esistito, la giovanissima poetessa Isabella Morra (Favale, odierna Vilsinni, 1520 – 1546), rinchiusa nel proprio castello di Vilsinni (Matera) e uccisa per mano dei suoi fratelli per una presunta relazione clandestina.

Vittima della violenza familiare, la sua tragica storia e la sua arte poetica, anticipatrice del Romanticismo (e, perfino, di alcune tematiche che sono presenti nell'opera di Giacomo Leopardi), furono studiate da Benedetto Croce. La poesia di Isabella Morra, inserita nella corrente del petrarchismo, risulta essere una delle più intense e toccanti della lirica cinquecentesca.

Dante Maffia dedica alla poetessa, tra gli altri, i seguenti, significativi versi:

"Avanti, iene più stupidi d'una cipolla,/ la vedete Isabella? Più stupidi d'una zucca,/la vedete?/ È viva, viva, viva, / nessun coltello potrà mai uccidere l'Amore/ quando è libertà/ e volo,/arpa,/ consenso di Dio." (da: *Ti raccoglie una favola*). Ed ancora: "Durante la mia adolescenza/ venni a trovarti, Matera,/ con la mia amica Isabella/ da poco resuscitata./ Fu l'unica volta che ti sentii gelosa,/ avesti una reazione poco felice./ Ma Isabella, adesso lo sai,/ è un incontro di pagine,/il suo sangue bevuto dal

Sinni./ Tu sei poesia fatta di pampini,/ di carne, di ginestre,/ del sogno delle pietre,/ dei profumi del timo,/ sei la mia fidanzata,/ la mia sposa,/ mia madre/ e il mio futuro,/ la mia punizione e la mia assoluzione/ dai peccati presenti e futuri./ L'Amore,/ cioè morte e resurrezione.” (Il titolo della poesia è: Tu sei poesia fatta di pietra).

Ecco, l'amore e le fantastiche poesie d'amore di Maffia: “Un bacio./ Due baci./Tre baci./Si scende,/ si scivola./...// Che ci faccio con questi arcobaleni?/ Con queste farfalle morte?/ Con questi orecchini d'oro?/... L'amore è come il volo delle rondini,/ a sghimbescio./... Io ti amo perché sei fatta di terra,/ sei fatta di mare,/ sei fatta di cielo,/ sei i colori dell'arcobaleno./ ti amo perché all'occorrenza/ sai essere puttana.” (da: L'amore). Ma l'amore può contemplare anche la propria fine, l'addio tra gli amanti: è ciò che succede tra la poetessa russa e il pittore italiano in “Anna Achmatova a Modigliani. Parigi 1910”, una poesia che è una lettera di addio e di rimpianto: “Sono andata via. Sciocca, impaurita,/ sciocca, sciocca, scornata, indifesa, impreparata/ a godere le favole degli abissi,/ le stelle che le civette rubavano al cielo./ Perdonami, Modi, non ho retto l'impatto,/ lo scalpitare delle mandrie selvagge/ che dentro di te correivano scatenate./ Dovevo bere la Senna, ingoiare il Louvre,/ la tua vecchia camicia con il tuo sudore,/ le bottiglie che frantumavi/ scagliandole sui ferri della Torre Eiffel./...// Perdonami, Modi, ero troppo ragazza,/ troppo pazza di te e già sposata./ Tornai, eri già un altro; merito quest'agonia/ nel grigio di Pietroburgo priva dei tuoi colori.”.

Le ultime pagine di “Pane e olio” sono dedicate ad un piccolo e grazioso paese, Chiusdino, in provincia di Siena, nelle cui vicinanze sorge la splendida Abbazia di San Galgano a pochi passi dalla Chiesa di Montesiepi dove c'è la spada nella roccia. Ecco alcuni versi che parlano del paese senese: “Una notte a Chiusdino,/(tu non conosci neppure il nome/ di questo paese toscano),/ ti ho sognato./ Mi prendevi per mano/ mentre dicevi parole sconosciute/ convinta che io capissi./ Sorridevi...).

Ma è l'Abbazia di San Galgano che suscita nel poeta l'estasi mistica indotta dall'antica gioia della meditazione e dell'amore: “Troppo alta,/ troppo grande,/ eppure la vita s'è fermata,/ come se avesse voluto riposarsi/ da un affanno troppo inseguito,/ dalla persecuzione di troppe preghiere/ affastellate sulle colonne,/in gara con le stelle...” (da: L'Abbazia di San Galgano). Ed ancora: “Mi smarrisco sempre/ se guardo/ San Galgano/ imperiosa e ferita./ E' come se gli scorci/ fossero distratti/ dal rimpianto di non aver vigilato/ sulla propria integrità...” (da: Mi smarrisco sempre).

Ed è in questa dimensione mistica che si coglie il senso della vita, che è l'olio che si stende sul pane delle parole del poeta.

LO ZERO, L'INFINITO, IL POETA DISPETTOSO E LE TETTE DELLE SUORE. RIFLESSIONI SUL PITAGORA SIBARITA DI DANTE ROCCO MAFFIA

DI ROCCO ANGELO STANO

Ho conosciuto personalmente Dante Rocco Maffia proprio in Calabria, sua terra natia, in occasione della presentazione della storica rivista La Vallisa e dell'Università della poesia J.R. Jiménez svoltasi a Cosenza l'11 ottobre del 2024 presso il Museo dei Brettii e degli Enotri.

Fu proprio in quella circostanza che il poeta Daniele Giancane, direttore de La Vallisa, comunicò ufficialmente che lo "speciale poeti" della rivista già dedicato ad Assunta Finiguerra, Lino Angiuli e Salvatore Toma sarebbe stato dedicato nel numero 124, in uscita per la primavera del 2025, al poeta di Roseto Capo Spulico, candidato da più anni al premio Nobel per la poesia.

Non conoscendo a fondo la sua monumentale opera inviai una mail personale a Dante Maffia, al fine di avere un suo consiglio in merito al testo al quale dedicarmi, per dare il mio modesto contributo per lo speciale suddetto e lui mi consigliò "Platone Sibarita", una delle sue ultime pubblicazioni.

In realtà il titolo del libro, uscito nel marzo 2024, edito dalla Edizioni Progetto Cultura 2023 srl di Roma, per la collana Via Silla 96, non è affatto Platone Sibarita bensì Pitagora Sibarita.

Se sia stato un lapsus freudiano, un banale errore di distrazione o un messaggio subliminale chiaro e preciso non ci è dato svelarlo, ma di certo mi ha aiutato, almeno in parte, a cercare di capire il significato di un'opera tanto complessa quanto originale, che di certo non passerà inosservata e che si apre a non poche interpretazioni su vari fronti letterari filosofici sociali e poetici.

Infatti Pitagora e Platone condividono entrambi il concetto di un'Anima Immortale, ma del primo ricordiamo il famoso teorema che tanto ci riporta alla matematica e del secondo il mito di Eros che sostanzialmente sono i due temi caratterizzanti del Pitagora Sibarita.

L'opera è sostanzialmente divisa in due parti ben distinte e separate ed entrambe potrebbero vivere di luce propria con una loro identità ed interpretabilità ben precisa, ma il fatto che siano unite da uno stesso titolo

e curiosamente attraverso un sotterfugio matematico - ovviamente non casuale - da uno stesso numero naturale rende il tutto estremamente complicato ma altrettanto interessante e pone il lettore attento in uno stato di ansia continua che lo porta di fatto a riflettere, a ricordare e a ricercare, atteggiamento che in fondo è anche il principio della conoscenza in Platone.

La prima parte si intitola "I Numeri" ed è composta da tre canti ognuno di otto liriche (in totale ventiquattro), tutte in versi liberi all'infuori della quartina finale, fotocopia di quella che chiude il canto XXXIII del Paradiso e tutta la Divina Commedia:

*All'alta fantasia qui mancò possa
Ma già volgea il mio disio e 'l velle
sì come rota ch'igualmente è mossa
l'amor che muove il sole e l'altre stelle.*

Sicuramente un omaggio a Dante e - chissà anche al suo stesso nome - che introduce però a gamba tesa proprio la seconda parte intitolata "33 Blues corrotti niente è casuale".

Il numero che unisce le due opere si svela pertanto nei numeri 33 e 24.

$$3+3 = 6 ; 2+4 = 6$$

Tale numero di cui ognuno sarà libero di indagarne i significati è lo stesso della somma delle lettere che formano il cognome Maffia, ma è anche estremamente ricco di significati nelle varie discipline esoteriche e parascientifiche che si muovono intorno ai numeri.

Solo per citarne alcuni, in numerologia rappresenta la bellezza e l'armonia del creato che ci fa pensare alla kalokagathia platonica (ancora lui), ma anche all'unione sessuale ed al macrocosmo che si riflette nel microcosmo.

Per la Cabala napoletana rappresenta l'organo sessuale femminile e per quella ebraica ancora Principio armonizzante.

Fra i Numeri Angelici è addirittura considerato "Numero Madre" e rappresenta vari aspetti della conoscenza e dell'armonia esortando al giusto equilibrio fra vita mondana e vita spirituale.

Ma in fondo "che cosa sono i numeri?"

Ed è proprio con questa domanda dell'io poetico che inizia il primo Canto e da qui sarà un succedersi di domande che il poeta pone e si pone in merito al mondo dei numeri, alla loro utilità artistica, alla loro utilità

esistenziale e mettendoli spesso in antagonismo con l'arte e la creatività e soprattutto con la parola e la poesia.

*L'ho scoperto io, i numeri
Non avevano né voce né consistenza
E per trovare il canto dell'allodola
Dovetti affidarli al vento
Che fece molti capricci
Perché non riusciva a frenare
Lo scompiglio dell'ordine.
Canto I/1*

Ed ancora con più forza e convinzione

*La parola prova a suscitare irriverenza
Provoca influenza.....
Ti spiego il segno con la Parola
Come altrimenti agire?
Canto I/4*

In tutto lo svilupparsi dei tre canti sarà un continuum di domande alle quali non si troveranno mai risposte certe, anzi si instaureranno spesso dubbi e riflessioni e non basteranno i circa trenta nomi illustri della scienza e della filosofia che l'autore chiama a rapporto per rafforzare idee e pensieri sull'evoluzione della matematica a placare l'ansia che prova il lettore attento nel procedere ad una lettura che spesso lascia interdetti quasi attoniti di fronte a così tanti interrogativi senza risposta o dalle risposte multiple, ma che onestamente affascina e cattura, ma soprattutto stimola la curiosità e perché no anche la fantasia di chi ama la poesia, che poi prorompe arriva e con la forza della parola e dell'anima si fa strada fra cotanta scienza e matematica.

Scansa Pitagora, Euclide, Newton, Pascal, Odifreddi e tutti gli altri per adagiarsi sullo sciabordare dello Jonio:

*Ah Pitagora
E così bello lo sciabordare
Dello Jonio quando è sera
Perché rimurginare e santificare
I numeri che inquieti navigano*

*Sulle onde in tumulto?
Sei mai riuscito a contare
I sibili del vento
Nella gola dei gabbiani affamati?*

Canto I/7

E sarà sempre così fino alla fine delle ventiquattro liriche, passando da ricordi o frustrazioni di scuola alla religione e persino ad una originale descrizione del concepimento, partendo dal numero undici che sostiene di aver “tatuato nel fondo del cuore” ed undici sono i giorni che impiega uno spermatozoo per fecondare l’ovulo per arrivare al battito di ciglia di un neonato ed invocare il numero ventuno che rappresenta la perfezione per eccellenza.

Ce l’hanno un’anima i numeri, hanno una forma, un colore, un suono, una loro intrinseca bellezza?

Sanno cosa sia l’immaginazione?

*M’immergo
Nel punto a di un occhio artificiale
Rinasco nel punto b
Di un’ansa mai esistita.*

Canto II/7

L’immaginazione e la fantasia sono realmente quelle idee che ai numeri non sono permesse e bloccano la scienza nelle enciclopedie e nelle biblioteche oppure l’anello di congiunzione del sapere e della conoscenza tutta?

E come la mettiamo con lo zero e l’infinito?

Lo zero e l’infinito - al netto della metrica, degli endecasillabi, degli ottonari, delle terzine e sestine e compagnia cantando - che stanno alla poesia solo come l’onda alla prua di una nave, sono le uniche idee che abbracciano entrambe le realtà e che fanno riposare la mente sia del poeta che dello scienziato. Dal caos, che è del tutto il contrario dell’ordinato procedere dei numeri, Dio ha creato l’infinito.

Il poeta si esalta sia davanti al nulla che davanti all’infinito, li plasma quasi come materia, li trasforma in emozioni, non si chiede se Dio esiste perché già lo sa.

Gli scienziati sbandano, ma abbracciano l’immaginazione come una banda in piazza.

E così Dante Maffia chiude l'ottava ed ultima lirica de "I Numeri" prima dei quattro endecasillabi finali a rima alternata ripresi da Dante Alighieri.

*Sono un numero anch'io
Un bastardo segno che anela
Alla catena, all'infinito.
In fondo lo zero non è la cancellazione
Ma solo l'attesa che il circuito
Lo riponga al posto giusto.
**Però il poeta è molto dispettoso
lo mette davanti agli altri
e ride.***

Canto III/8

Tutt'altra aria, musica e colore nella seconda parte che l'autore intitola "33 blues corrotti – niente è casuale" ed è composta proprio da trentatré liriche in versi liberi, anzi affermerei quasi liberatori – come liberatorio è il blues – rispetto alla prima parte.

Infatti il termine "blues" pare derivi da un antico detto inglese "To have the blue devils" dove per diavolo blu si intende uno stato alterato di coscienza dovuto ad abuso di alcol o stupefacenti, che poi fu trasferito all'emergente stile musicale usato dai musicisti neri subito dopo la liberazione dalla schiavitù che mettevano in musica, con la caratteristica scala pentatonica minore aumentata di un semitono fra il terzo e quarto grado, storie di vita vissuta. Esse mettevano a nudo passioni, emozioni, depressioni, frustrazioni, quasi a volersene liberare come una sorta di medicina per l'anima, tant'è che una delle forme del blues più melodiche che ritmate prende proprio il nome di "soul" (anima), giusto per non dimenticarci di Pitagora e Platone.

E come nel blues le storie corrotte di Dante Rocco Maffia (Rocco è il secondo nome del poeta ma anche quello di un Rocco Siffredi citato proprio nel blues d'apertura "Non c'è trippa per gatti") sono proprio delle confessioni liberatorie che parlano di gelosia, amori non corrisposti, donne abbandonate e di donne in cerca di riscatto, di uomini padri padroni ma anche di poveri cristi, di puttane e puttanieri di alcol e sesso, tanto sesso spesso smodato ed esasperato.

Col blues condivide anche la frequente reiterazione di alcuni versi ri-

tenuti dal poeta assonanti o importanti al fine della comprensione della storia.

Sono svariati e colorati dalle molteplici sfaccettature esistenziali e psicologiche i personaggi che fra metafore e visioni poetiche di alto respiro entrano in scena uno dopo l'altro nei 33 blues e, a mio parere, solo casualmente collocati in storie ambientate nella sua Calabria - quasi per giustificare quell'attributo di Sibarita affibbiato a Pitagora da Samo - e potrebbero altresì appartenere a tutti i sud del mondo, sia geografici che mentali.

Le emozioni umane poco hanno a che fare con i numeri e con le latitudini e la poesia ovunque sia riesce a trasformarle in messaggi universali.

Ovunque potremmo trovare una donna invidiosa di una smorfiosa milanese dai capezzoli di zucchero che attira le attenzioni di Rocco Siffredi (Non c'è trippa per gatti) così come una cameriera che si ribella ad un padrone sporcaccione (Ho rotto le catene).

Donne tradite, donne che vivono sole con un cane o con una scrofa che le tiene calde, puttane di varia natura, ubriaconi di vino e bergamotto (Mi piace il bergamotto) o un derelitto che vive in un pozzo (Io me ne frego).

Emigrati (Andrò in Belgio) o chi decide di farla finita annegandosi nello stretto di Messina (Non posso più vivere).

Un professore affetto da ipoplasia peniena sposato per interesse con "il coso lì miseria disumana" (Il professore delle 4 chiese) ed un maschio invece da satiriasi (Una puzza di nafta).

Ovunque ci sono professioni e mestieri autoctoni come il venditore di trecce e capelli o il castratore di scrofe e maiali e chi vende vino annacquato.

Una madre che esorta inutilmente la figlia vedova a restare in lutto (Tutta di verde mi voglio vestire) ed un figlio che rimprovera il padre puttaniere (Vergognati padre mio).

Un'alcolica isterica abusata da angeli notturni (Gli angeli vengono tutte le notti) ed una puttana disillusa dal suo eroe (La Barese).

E la potente forza dell'eros si ritroverà ovunque ci sia vita vissuta e dove voltegga l'anima universale delle cose che afferiscono al mondo delle emozioni.

Là ci sarà sempre un Pitagora Sibarita a trasformarle in poesia con la forza delle parole:

*Sono stato anch'io ragazzo
E quando facevo il chirichetto andavo
Ogni giorno al convento delle suore.
Mi piaceva stare con le suore
Mi piaceva stare con le suore
Avevano le tette come le altre donne
E mi davano marmellata tutti i giorni.
Mi piaceva stare con le suore
Mi piaceva stare con le suore.
(Il tempo mangia tutto)*

ATTRAVERSANDO IL DANUBIO E L'OUSE

DI ROSA CECERE

Sono stata sempre affascinata dall'idea che scrivere è come fare un viaggio. Si conosce il luogo di partenza, si sceglie un itinerario di cosa si vorrebbe vedere, visitare, ma resterà sempre una scoperta tutto ciò che ancora attende; così come scrivere su di un argomento: si traccia un'idea, un messaggio da voler condividere, ma le parole stesse porteranno, così come suggeriva Hegel, alla 'costruzione di un'esperienza', che farà sognare il lettore. A tal proposito, il poeta polacco Sigmund von Birken sosteneva che "la nostra patria terrena è il luogo dell'imperfezione e lascia in bianco i nomi che non è riuscito a ricostruire con certezza, invitando il lettore a riempire quei vuoti con la propria esperienza e col sentimento della propria precarietà", e il nome delle cose è dettato dalla nostra conoscenza a voler conoscere. Ma l'esperienza si fa nel "campo" della vita e a me piace pensare alla vita come a un viaggio meraviglioso, che deve essere pianificato. Ecco perché la mia attenzione su Dante Maffia si è canalizzata su *Risalendo il Danubio*: un 'viaggio' tra le recensioni sugli scritti di Claudio Magris, il grandissimo storico e intellettuale che sviscera il mondo germanico. In particolare mi sono soffermata su *Danubio*; il titolo stesso mi ha fatta sognare e mi ha portata a ricordare *Gita al fiume* di Olivia Laing, letto nell'aprile 2021. La narrazione in entrambi i testi parte da un fiume: il Danubio nel libro di Magris e l'Ouse (si trova nel Sussex, in Inghilterra ed è il fiume nel quale Virginia Woolf si è suicidata) nel libro della Laing. Ma perché tracciare un percorso di scrittura a partire da un fiume? Ho fatto una ricerca interiore sulle mie conoscenze e sugli spunti di lettura che la recensione di Maffia ha risvegliato in me. La sua è una penna geniale che scrive e alimenta cultura, sorprende il lettore in diversi scenari e ambiti intellettuali, suggerendo altre letture e nuovi meandri come una matrioska di proporzioni gigantesche... e mi rende ancora più piccola di quanto io sia realmente. Ma è l'idea del fiume che è intrigante: il fiume è acqua che scorre, ha un inizio e una fine come lo è anche la vita dell'uomo e in entrambi i testi c'è la ricerca di un qualcosa. In *Danubio* la ricerca della sorgente del fiume rappresenta anche il suo peculiare 'carattere' che ha fatto la storia delle terre bagnate da questo 'Signor' fiume, un 'diario intimo', come scrive Maffia.

E non solo, il suo nome detta mistero e i suoi scenari riportano ad una fiaba lunga quanto la storia tracciata da uno dei fiumi più documentati in vari ambiti: da Schiele a Klimt, Strauss, Wagner, Wittgenstein, Musil (nel mondo dell’Azione parallela, in *L’uomo senza qualità*), l’Imperatrice Sissi, e tanti altri ancora... Molti di questi luoghi accarezzati dal Danubio li ho visti, ho visto le sue acque, ho bagnato la mia mano... Mentre in Gita al fiume, la ricerca è intima, personale della protagonista che in preda ad una crisi decide di percorrere questo fiume, alla ricerca di se stessa e per ritrovarsi, scrive così: “Sono ossessionata dall’acqua” e poi, “C’è un fiume a cui sono tornata più volte, in salute e in malattia, nella gioia e nel dolore, e nella desolazione. Quando nella mia vita alcune cose prendevano a vacillare, era a quel fiume che mi rivolgevo”. Questo è un viaggio, non in superficie, ma sotto la superficie, quindi interiore attraverso una descrizione fotografica e sensoriale del paesaggio raccontando chi lo abita e chi lo ha abitato.

Per questo suo potere magistrale l’acqua ha ispirato scrittori e artisti, fino ad oggi. Non sorprende che l’acqua, elemento chiave del cosmo e della vita, sia stata anche il punto di partenza che molti filosofi hanno scelto per tentare di spiegare il mondo: già a partire dalle origini della filosofia antica, molti pensatori la ritennero il principio materiale delle cose, ovvero ciò in cui le cose trovano il proprio essere, da cui si originano e in cui, infine, si corrompono. Il filosofo Talete di Mileto, vissuto tra il VII e il VI sec. A.C., scriveva che: “L’acqua è la sostanza da cui traggono origine tutte le cose; la sua scorrevolezza spiega anche i mutamenti delle cose stesse”. Secondo il filosofo, l’acqua è matrice, madre e principio di generazione di ogni cosa: tutto nasce dall’acqua e tutto ritorna nell’acqua, che diventa l’unico elemento eterno, principio e fine di ogni cosa, presente eternamente, nelle sue molteplici forme, nella realtà che ci circonda. Anche per **Eracleto** di Efeso, vissuto tra il VI e il V secolo a.C., l’acqua è un elemento fondamentale per il suo pensiero e la sua visione dell’universo.

Nonostante individui il principio di tutte le cose nell’elemento del fuoco, l’acqua gli è imprescindibile per tentare di spiegare il concetto del divenire, che è pensato proprio attraverso l’immagine dell’acqua che scorre, inesorabile e inarrestabile. La realtà diventa dunque un immenso fiume che fluisce, in cui ogni cosa è soggetta al tempo: quando ci troviamo davanti a un ruscello, a un fiume, e in generale a un corso d’acqua, non vediamo mai la stessa cosa, non riusciamo mai ad acchiappare quello

stesso corso d'acqua, perché esso è in ogni attimo sempre nuovo, eternamente nuovo e mai visto prima di quell'esatto momento: "il fiume è per eccellenza la figura interrogativa dell'identità, con la vecchia domanda se ci si possa o no bagnare due volte nelle sue acque". Quando crediamo di averlo catturato, sfugge e si rinnova. Così, attraverso questa suggestiva immagine, si spiega allo stesso modo l'intera realtà sensibile, il costante e inarrestabile divenire di tutte le cose, di cui facciamo esperienza ogni giorno, ogni istante, senza accorgercene. Qohelet scriveva: "Tutti i fiumi scorrono verso il mare, eppure il mare mai si colma; i fiumi fluiscono verso la foce e di là essi riprendono a scorrere. Le parole son divenute tutte così logore che non si possono più esprimere. L'occhio non si sazia di ciò che vede, né l'orecchio si riempie di ciò ode. Quel che è stato, sarà, e ciò che è stato fatto, si rifarà. Niente di nuovo avviene sotto il sole".

In entrambi i testi sono descritti gli incontri con le persone, con la natura selvaggia ospitata da animali, uccelli, piante, nella quale si ripercorrono i suoni percepiti, ma ancor più si scorge l'anima dello scrittore che respira quell'aria in un sentimento obbediente e accondiscendente su tutto ciò che avviene lungo il percorso magico di questi due fiumi. Il linguaggio poetico è incandescente e singolare in entrambi i testi, come in Danubio: "Non è necessaria una fede in Dio, basta quella nelle cose create, che consente di muoversi fra gli oggetti persuasi che essi esistano... Chi dubita di sé è perduto, come chi, temendo di non riuscire a far all'amore, non ci riesce. Si è felici accanto alle persone che fanno sentire l'indubitabile presenza del mondo, così come un corpo amato dà la certezza di quelle spalle, di quel seno, di quella curva dei fianchi e della loro onda che regge come un mare..."; mentre in Gita al fiume: "Quella primavera a un certo punto la staccai e la infilai sotto il cumulo di carte sulla mia scrivania". I due libri sono ricchi di citazioni, in entrambi ho ritrovato Conrad, i fiumi hanno plasmato il mondo in cui viviamo, portano con sé, "sogni di uomini, semi di confederazioni, germi di imperi".

Analizzando questi due libri mi sono chiesta se sono libri che portano a riflettere sulla ripartenza dell'uomo. Penso alla ripartenza, perché solo chi crede in un cambiamento decide di compiere un cammino lento e scopritore su chi realmente è, da dove viene (le radici) e verso dove si è diretti (lo svelamento di conoscersi in ogni cambiamento che l'esperienza ci detta ogni giorno). Ma c'è un confine che è quello della realtà che ci desta, in Danubio: "... il canale scorre lieve, tranquillo e sicuro nel mare, non è più canale, limite, Regulation, bensì fluire che si apre e si

abbandona alle acque e agli oceani di tutto il globo, e alle creature delle loro profondità”. Mentre in Gita al fiume: “Ma è così che ce ne andiamo, fra nulla e nulla, lungo questa striscia di vita, dove gli steli di senecione annuiscono alla brezza che torna e ritorna”.

Ma il viaggio continua, sarà il mio passa parola a far nascere una nuova ripartenza.

MAFFIA E QUELLA SUA SOFFUSA RICERCA DI INFINITO

DI MARGHERITA BUFI

La sensazione che ho avvertito leggendo alcune tra le innumerevoli poesie pubblicate da Dante Maffia è di difficile definizione.

Ho l'impressione di aver valicato un mondo che non si lascia esplorare facilmente, un universo fatto di sottomondi (l'uno diverso dall'altro) di non semplice interpretazione, denso di vissuti esperienziali che caratterizzano una personalità complessa, che si fatica a decifrare completamente.

Nonostante la sapiente dimestichezza con i versi, la maestria ad utilizzarli e l'enorme substrato culturale che emerge prepotente nei suoi scritti, il poeta resta per me un enigma.

È come se egli fosse tanto, troppo. È come se il suo essere gigantesco risultasse inafferrabile, e la sua anima sfuggente. Nel momento in cui si ha l'impressione di essere in qualche modo vicini a coglierne l'essenza, all'improvviso tutto pare dissolversi e si ha la percezione di entrare in una grande nebulosa, in cui si ruota vorticosamente con lui.

Il Nostro scrive di tutto, su tutto, di sé, del suo guardarsi dentro, del suo osservarsi allo specchio, degli altri, dell'amore, dell'ambiente, degli spazi visibili e invisibili, del tempo, dei ricordi, dei numeri, di città, paesi e paesaggi, di personaggi famosi, di eros e di tanto altro ancora. Ma credo ch'egli scriva essenzialmente del suo vivere intensamente la vita, quasi avesse timore di perderne qualche pezzetto. Potrebbe essere questa una delle chiavi di lettura delle sue opere?

Il poeta è avido, ingordo, affamato di vita e di emozioni forti (oltre che di libri e di cultura), così come affamati di cibo erano, negli anni Cinquanta, molti calabresi. Una fame atavica, primordiale, ancestrale.

“Mi piace mangiare, entrare/nella scia dell'infinito/come un santo che deve compensare/ la fame arretrata e i patimenti” (*Al macero dell'invisibile*, 2006).

Sembra che il suo oggetto del desiderio sia la vita da vivere fino in fondo, da gustare totalmente, succhiandola fino all'osso, senza lasciarne neanche una goccia.

Il processo che lo porta a creare e a poetare sembra suscitargli un cortocircuito, uno stordimento, una condizione quasi di trance, che lo entu-

siasma e lo eccita, rendendolo felice e compiaciuto.

“Ce l’ho fatta/sono riuscito a condensare in una frase/tutto il dizionario” afferma (*Il suicidio, lo stupro e altre notizie*, 2020); “Quando scrivo io non gioco e mi sento sempre in pericolo di morte, spinto da una forza che vuole rubare il più possibile al mistero” dichiara in un’intervista rilasciata a Marco Onofrio (*L’uomo che parla ai libri - 110 domande a Dante Maffia*); “Ho fatto di tutto per entrare intero in ogni cosa” (*La strada sconnessa*, 2011) scrive e ancora: “L’erba stessa è ricca di sogni, di parole, di vento”. (*Il leone non mangia l’erba*, 1974).

Per quanto stimolante e gratificante possa essere il risultato ottenuto penetrando le cose e scrutandone l’intimità, esso sembrerebbe però non mostrarsi duraturo e completamente appagante per il poeta, è come se non bastasse a soddisfare completamente il suo bisogno di bellezza infinita, di pienezza, di sublime. Altrimenti non si spiegherebbero le mille domande e i tanti dubbi, la vena malinconica e la disillusione.

Che sia presente nell’Autore una più o meno velata necessità di Trascendenza? Che nella sua esistenza sia presente una soffusa ricerca di Assoluto, di Infinito?

Ogni tanto traspare nel Nostro il bisogno di Dio, un Dio al quale Maffia non disdegna di porre domande e dal quale si attende risposte precise, che però sembrano non arrivare. Un Dio che il poeta auspica dialogico, interlocutorio, ma che pare deludere le sue aspettative, un Dio invocato, un Infinito cercato disperatamente, sin da giovanissimo.

Basti pensare, a titolo di esempio, alle poesie “*Gli insetti*”, “*Adolescenza*”, “*LAPIDE*” e “*Lirica*” presenti nella sua prima pubblicazione *Il leone non mangia l’erba*, in cui il poeta scrive: “Oh, Dio, Dio senza cognomi/senza imperi, senza forni,/perché continui a far crescere l’erba/nei lager”; “Negli acquitrini/cercavo/le rane d’oro.”; “FIGLI,IL PIANTO AD ALTRI/CHE NON SANNO L’ AMORE/NOI/NELL’INFINITO CI RITROVEREMO/SENZA TEMPO E MEMORIA/A RAGIONAR DI DIO.”; “Oh, poter rimanere appeso a un filo/di queste allucinanti verità./Sarebbe come coglierti in essenza/negli assoluti del tempo./cingerti in un bacio/che ricami l’anima; e il corpo/-acqua azzurra di luna-/in sussulti perenni accenderebbe/un’invisibile iniquità./ Certezza di un amore disperato/ che ali d’aria allunga all’infinito /e all’infinito va.”

O ancora: “Ho bisogno d’amore immacolato”, in “*Tra gli oleandri*” (*Ivi*); “Dio, il destino e il caso/si sono messi d’accordo o si sono distratti/e m’hanno buttato qui...” (in “*Adesso ho un pettine*”, scritta nel gennaio

del 1961, pubblicata in *Omaggio a Roseto-Poesie*, 2024); “Dio passeggiava a fianco di ciascuno/reclamando la sua parte di terrestrità” (*Al macero dell’invisibile*); “Dio, se davvero ci sei e conosci/lo strazio di queste creature,/perché non scendi a mortificare i mostri?/I bambini sono fiori, nuvole,/arcobaleni.” (*Omaggio a Roseto*); “Perché non parli chiaro/con sillabe umane, senza strascichi o risonanze, senza risvolti ambigui, senza reticenze?” (*Elegie materane*, 2016), in cui è chiaramente esplicito l’invito a Dio ad uscire allo scoperto.

Maffia è un esploratore accanito e infaticabile di sé stesso e del mondo, un ricercatore di verità e di divino.

In *Singhiozzi di carta* (2024) scrive: “Penso che tutto diventi parola/piena, elegante, precisa/che sa dire l’esatta incontinenza/della ricerca dell’Assoluto.” (*La dimensione del corpo*). E ancora: “Qualcuno vola/piano piano,/mortificato ma fiducioso,/chiuso in sé/ma desideroso d’existere./Troverà la direzione?”, “C’è chi continua a credere/nella necessità del cielo/che appena si distrae/cade nel letto delle cicale”, “Mi dico parole dolci,/invento parole da portare nell’aldilà”, “Non trovo più me stesso”, “Mi invito a colorare l’eternità”. (*op. cit. pag. 23, 45, 47, 88 e 95*).

Come ben sottolineato dallo scrittore e critico letterario Marco Onofrio, nell’interessante ed esauriente opera *L’officina del mondo* (2021), sulla scrittura poetica di Dante Maffia, il Nostro compie viaggi interminabili dentro sé stesso alla ricerca disperata dell’alfa e dell’omega del mondo, compiendo un percorso metafisico immane, teso a raggiungere il sublime, il mistero della vita, la sua essenza.

Il poeta desidera ardentemente penetrare l’infinito, e prova a farlo nel quotidiano. Basti leggere i seguenti versi: “Volevo vedere/che cosa c’è dietro lo sventolio/delle pentole che bollono” (*Neve in sogno*, 2013) e “Scoprire Dio che si muove/facendo cadere per terra un cucchiaino il televisore/il ferro da stiro” (*IO - Poema totale della dissolvenza*, 2013).

Reputo che il bisogno di Assoluto, il forsennato desiderio di sublime, la fame insaziabile di vita e di risposte divine a domande umane, che hanno caratterizzato l’Autore sin da adolescente, continuino tuttora a caratterizzare l’uomo e il poeta, probabilmente con una maggiore consapevolezza e maturità, ma con la stessa curiosità, la stessa volontà e la stessa tenacia di allora.

Il poeta Dante Maffia, ancora oggi, alla soglia degli ottant’anni, è quel ragazzo rosetano che s’incanta dinanzi alla bellezza della natura e al mistero della vita e s’interroga sul senso profondo delle cose e della sostan-

za più intima del mondo, come si evince dai seguenti versi: “Ancora la luna/è vergine/sui miei poveri monti. Ancora le stelle/brillano/fresche.”; “Per quanto tempo ancora/la luna nuova sarà alta nel cielo/e il sole dentro il mare?”; “Io sono un bimbo che ricorda e mi resta la speranza”; “L’orizzonte racchiude vaste trasparenze”; “La vita si raccoglie.” (*Il leone non mangia l’erba*); “Appesi alla voce dell’anima” (*Le favole impudiche*, 1977); cogliendo l’“infinito che trabocca” (*Caro Baudelaire*, 1983).

LA DONNA E L'AMORE IN DANTE MAFFIA

DI ROBERTA POSITANO

Viaggio da Bari a Cosenza per ascoltare il Maestro Dante Maffia. Proposto al premio Nobel per la poesia dal consiglio regionale della Calabria, dalla Fondazione Spinelli, Guarasci, Farina, Di Liegro e Crocetta, insignito alla Medaglia d'oro nel 2004 dal Presidente della Repubblica Azeglio Ciampi per il suo altissimo valore culturale e osannato dalla critica: Jorge Luis Borges, Leonardo Sciascia, Claudio Magris, Giacinto Spagnoletti, Bill Wolak, Mariko Sumikura solo per citarne alcuni; eppure l'impressione che provai nella grande sala del Museo dei Brettii e degli Enotri, quell'11 ottobre del 2024 mi creò molte perplessità.

Parlò prevalentemente di se stesso ovvio, qualcuno dirà, invece mi aspettavo indicazioni di lettura, riflessioni che facessero riferimento anche ad altri poeti. Parlò dei suoi grandi successi, delle sue capacità di scrivere un numero esagerato di Haiku, causando lo svenimento di una giovane ascoltatrice in Giappone.

Almeno questi sono i miei ricordi e comunque non rimasi affascinata da questo poeta.

Poi ho cominciato a leggerlo, e qui c'è la svolta; ho letto "Ultimi versi d'amore" (2004) e "il Vangelo secondo Amore (2019) che mi hanno fatto conoscere e apprezzare la sua poetica.

Dopodiché, volendo approfondire la sua concezione sulle donne e sull'amore, sono stata attirata dal suo libro, in prosa "Le donne di Courbet" (1996).

L'immagine di copertina rappresenta "Le bagnanti sulla Senna" di Gustave Courbet, raffigurante due donne che indossano abiti leggeri e intimi in un momento di quiete e rilassatezza, su uno sfondo naturale che manifesta libertà e semplicità.

La scena suggerisce un momento di evasione dalla vita quotidiana. Le figure trasmettono intimità, morbidezza evocando una femminilità spontanea e naturale così, avevo pensato, che questo testo avrebbe ben espresso l'idea di donna di Dante Maffia.

Alberto Bevilacqua nella sua prefazione al testo lo definisce una tragicommedia imbarazzante nella palude della follia. "Questo libro sarà

capito soprattutto da coloro che potranno attribuirgli il loro stesso tipo di disperazione”. Mentre Alberto Moravia scrive sulla quarta di copertina: “...io sarei per un titolo che sintetizza la pregnanza realistica e virtuale dei tuoi racconti, per esempio, I Masturbatori, per creare subito l’idea di un mondo che non s’infossa nella solitudine e anzi libera un canto alla vita...”.

Sia Bevilacqua che Moravia sanno sicuramente vedere nelle profondità di questo testo che a mio modesto parere vede la donna simile a un “piatto di pasta asciutta” da gustare e mangiare e questo libro è sicuramente utile per chi ha necessità di stimolazioni sessuali.

Fondamentalmente diverse le due sillogi di poesie.

“Ultimi giorni d’amore”, edizioni Lepisema del 2004, ci rappresenta un poeta sicuramente interessante, affascinante, complesso capace di affrontare in modo toccante e intenso temi profondi e universali.

Nella silloge si esplora il tema dell’amore attraverso la lente del tempo, della solitudine, del distacco e della memoria.

Il suo linguaggio è ricco di metafore e suggestioni emotive che riflettono sulle relazioni e sulle passioni.

Il suo viaggio nell’amore lo porta alla consapevolezza che questi sono gli ultimi versi, forse gli ultimi versi legati a esperienze passionali e fortemente carnali.

Ed è a questo punto che il poeta diventa complesso e affascinante.

Complesso perché nella sua poesia è palpabile il contrasto tra la sua liricità e la sua sensualità. Egli dimostra di sapersi muovere con equilibrio tra registri diversi, passando da una liricità pura e intima a momenti di sensibilità e carnalità più esplicita.

Questa dualità è sicuramente un punto di forza della sua scrittura che si muove tra una visione complessa e sfaccettata dell’amore e la profondità emotiva, senza che l’una escluda l’altra.

La sua liricità è una continua ricerca di bellezza e di emozioni pure che potrebbero farla apparire astratta e troppo idealizzata, mentre la parte carnale e concreta risulta più aderente alla realtà fisica.

Appare evidente la scissione tra l’uomo Dante e il poeta Maffia, laddove la scrittura più sensuale riflette la parte di sé più autentica perché legata ai desideri e alle esperienze quotidiane, mentre la parte lirica potrebbe apparire distante evidenziando un conflitto tra l’aspirazione al sublime e una realtà fisica che non può essere negata.

Questa dualità è evidente anche da un punto di vista linguistico che

presenta una visceralità pregnante nei suoi versi più sensoriali ed eleganza e raffinatezza in quelli lirici, mostrando il suo tentativo di elevarsi sopra l'esperienza terrena.

Come il mare
Ho imparato dal mare
che cos'è una donna.
Inquieto offre il suo corpo:
insidia e canto.

Nel mare si specchiano le stelle,
sul mare i venti giocano;
nel mare echi vasti
si rincorrono senza pause.

Così la donna distesa è un mare
che ha inghiottito le stelle
e ha cavalcato i venti,
aperte tutte le porte dell'inferno.

Ma qual è il concetto di donna in Dante Mattia?

Nella silloge troviamo una poesia dedicata alla madre i cui versi esprimono un profondo legame affettivo con la figura materna in una connessione spirituale che trascende la morte, richiamando un altro componimento dove l'odore materno "mi scioglie il pianto", versi che evidenziano come i sensi (l'odore) possano evocare ricordi ed emozioni intense.

Madre
Nel ramo d'un mandorlo sento
i tuoi sospiri.
Se sapessero che sei tu
che mi guidi!

Utilizzando il mandorlo come simbolo di rinascita il poeta celebra l'amore eterno e la presenza costante della madre nella sua vita.

Ancora ne "La moglie" Maffia ci offre uno sguardo sulla complessità delle relazioni interpersonali e sulle dinamiche familiari; nella poesia sono presenti due figure femminili che svelano incomprensioni e gelosie,

evidenziando emozioni contrastanti tra loro e invitando il lettore a una profonda introspezione.

La moglie
Tua moglie è sempre pronta alle tue voglie?
Sa cucinare lavare e stirare
e all'occorrenza andare per uffici?
Dio, neanche un robot ce la fa
per tante incombenze.
C'è una colf che l'aiuta, una rumena?
Non vuole nessuna per casa, ha i suoi tempi
ma fa tutto lei. La ragazza è spaventata
e mi guarda quasi con disgusto.
Io non sarei capace di tanto lavoro.
Mi stringe la mano e sorride.
È gelosa, ti fa le scenate?
Di tanto in tanto. Perché parli di lei?
Sa di noi due? Neanche per idea.
Glielo dirò appena sarai in grado
di sostituirla in tutto e per tutto.
La ragazza mi lascia la mano
e piangendo nel viale solitario
va ripetendo *torna da tua moglie.*

Ancora un'altra poesia dedicata all'universo femminile dove traspare evidente l'intensa ammirazione del poeta per la figura femminile.

Della donna
Della donna mi piacciono le caviglie,
le labbra schiuse ai baci, gli occhi
bugiardi o schivi, i seni
a cui appendere le mie esaltazioni.

Mi piacciono le mani
se sanno ricreare il mondo,
le cosce calde e sode.
L'anima, solo se sa gridare
quando grida la mia.

Della donna, di te mi piace
 l'ombelico adolescente:
 è un pugnale affilato che mi dice
 che sono ancora vivo.

L'autore si focalizza sui dettagli fisici per estrapolare profonde riflessioni: le caviglie, le labbra, gli occhi, i seni le mani, che suggeriscono il suo apprezzamento alla capacità creativa della donna e l'ombelico che enfatizza la vitalità e la connessione emotiva con la presenza femminile.

Per cui la concezione della donna da un lato rappresenta l'idea di chi merita amore e rispetto e dall'altra la vede nel ruolo tradizionale di colei che ha il compito di soddisfare i desideri maschili; dicotomia che riflette da una parte una visione tradizionale del mondo femminile e dall'altra una donna associata a una figura idealizzata e pura.

Sono proprio queste contraddizioni che rendono la sua poesia capace di trasmettere emozioni autentiche e profonde, evocando sentimenti forti universali che spingono il lettore a riflettere e interrogarsi.

Siamo nel 2019 e Maffia ci regala "Il Vangelo secondo Amore" una riscrittura sacra del Vangelo. La protagonista è la Regina d'Amore che attraverso un percorso di redenzione e rivelazione guida l'umanità alla comprensione dell'universo. Il Vangelo secondo Amore si configura come un'aggiunta ai quattro Vangeli canonici. I temi trattati nella silloge sono quelli fondamentali dell'esistenza: la vita, l'amore e la morte.

La quinta strofa ci narra la nascita di Amore, il poeta rielabora la narrazione evangelica della nascita di Gesù sostituendola con la nascita della Regina dell'Amore e con un'operazione poetica e simbolica di grande intensità traspone l'ambientazione della Betlemme biblica nella Matera storica, nuova culla dell'amore circondata da un'atmosfera grigia.

Il grigio (metafora della violenza e dell'apatia spirituale) domina la terra. i Magi arrivano dalla Calabria italianizzando il mito, sono gli uomini del Sud i portatori della Sapienza che chiedono dov'è la Regina dell'Amore, un amore che personifica la forza materna accogliente e generativa.

Amore dunque nacque a Matera,
 all'epoca in cui il grigio spandeva
 i suoi gesti d'ira sopra la terra.
 Dalla Calabria arrivarono i Magi
 dicendo: "Dov'è la Regina dell'Amore?"

Abbiamo visto la sua stella lampeggiare
e siamo venuti per amarla”.

Udito ciò il popolo materano
riunì tutti i capi e i dotti e fu chiesto
dove la Regina era nata.

“Nei Sassi”, qualcuno disse,
perché così ha scritto il profeta:

“Tu, Matera, terra di poesia,
non sei affatto la minima,
fra le città principali d’Europa ,
perché da te uscirà la Regina
che spanderà Amore a pieni mani”.

Matera, emblema di miseria e marginalità diventa capitale dell’amore e della poesia.

Ma perché Matera? Forse perché scavata nella roccia è il simbolo di resistenza e memoria ma rappresenta anche durezza e redenzione. Lo stile della silloge è solenne e biblico e le immagini nella loro semplicità sono cariche di simbolismi.

Regina diventa adulta e si fa portavoce di un messaggio d’amore destinato agli umili. Ancora una volta l’autore offre una lettura ambivalente tra amore e certezza assoluta, tra apertura e sacrificio.

Nella strofa 11 Regina incontra il Poeta e con versi dalla cadenza morbida e armoniosa apre il cielo ai profani. La chiusa è suggestiva e solenne

Mentre camminava
lungo il mare di Roseto,
Regina incontrò il Poeta
che le sorrise. E sentì che il cielo
s’apriva ai profumi,
al nettare sublime del suo cuore.
Amore con Amore e il mare
alzò la bocca come un falco
affamato a benedire l’evento.

Regina verrà condotta innanzi ad un tribunale di sacerdoti e scribi che la condanneranno; e condanneranno l’amore percepito scomodo e pericoloso per chi usa ragione e razionalità ed ecco che il Poeta si trasforma

in Profeta richiamando immagini apocalittiche nella dolorosa consapevolezza che la sofferenza colpirà anche chi è innocente e indifeso; ma sarà la capacità di “tessere” la “tramontana e il sole” a saper bilanciare le difficoltà e le sfide che richiedono saggezza e resistenza per prepararsi alle prove del mondo.

Ormai restano solo i discepoli che avranno il compito di unire il cielo alla terra e l’amore potente come “la voce del tuono” e fragile come “la serenità delle farfalle” porterà leggerezza e bellezza. Perché l’Amore è il motore di tutto ciò che è.

Quando tutto fu compiuto
E cielo e terra furono scossi
dalle fondamenta,
e la risurrezione avverata,
Regina riuni
i discepoli su Monte Titolo:
ogni potere mi è stato dato
in cielo e in terra per santificarvi.
Andate, dunque,
fate discepoli dell’Amore
e che tutte le genti,
sappiano che l’Amore
ha la voce del tuono
e la serenità delle farfalle
ed è il seme e il senso dell’esistere.

Nel volume “Il Vangelo secondo Amore” Dante Maffia fonde il sacro con il profano, proponendo un amore che non è solo sentimento, ma è una forza universale e trasformativa, è forza e fragilità, passione e introspezione è il fondamento dell’esistenza.

L’intero testo offre spunti di riflessione profondi e originali e ci invita a riscoprire il valore autentico dell’amore.

Chi ama vivrà eternamente
e nella dolcezza di sogni felici.
Chi farà finta d’amare perirà
tra lame acuminate sparse per ogni dove,
nel pantano di melma inviperita

senza remissione dei peccati.

Bari 18.03.2025

Bibliografia:

1. Le donne di Courbet ed. Dell'oleandro 1996;
2. Ultimi versi d'amore ed. Lepisma 2004;
3. Il Vangelo secondo Amore ed. La Mongolfiera 2019

BREVE NOTA SULLA POESIA DIALETTALE NEL SUD ITALIA E SULLA VOCE POETICA DI DANTE MAFFIA

DI LUIGI LAFRANCESCHINA

La poesia in dialetto ha una lunga e gloriosa tradizione nella nostra letteratura e, in tempi a noi più vicini, si è assistito a una nuova fioritura di raccolte poetiche nelle “lingue d’Italia” ciascuna con i suoi poeti degni di considerazione. E abbiamo esempi illustri di poesia dialettale con autori come Franco Loi, Raffaello Baldini, Franco Scataglini, Biagio Marin, Tonino Guerra e altri che hanno scelto la lingua matriciale, il dialetto, che Pasolini considerava “lingua sorgiva, lingua-poesia per eccellenza”, per uscire dalla prigione della lingua tradizionale, sentita come esaurita, inadatta e insufficiente ai fini dell’espressione poetica.

Relativamente al Sud Italia, va rimarcato che il dialetto è stato per secoli la sua anima popolare, perché qui sono più sentite che altrove le istanze legate alla terra natia e alle tradizioni locali, e oggi il parlare materno si va sempre più affermando nell’espressione poetica e tanti sono i poeti di un certo spessore che hanno scritto e scrivono in dialetto. Nel dialetto lucano, ad esempio, voci poetiche di notevole rilievo negli ultimi decenni sono state quelle di Don Albino Pierro (1916-1995) di Tursi e di Assunta Gerarda Finiguerra (1946- 2009) di San Fele; in quello pugliese salentino quelle di Erminio Giulio Caputo (1921-2004) e di Francesco Morelli (1878-1965) di Squinzano e quelle più giovani di Lino Angiuli (1946) di Valenzano e di Francesco Granatiero (1949) di Mattinata; mentre tra le tante voci della Calabria (la regione con più poeti che scrivono o hanno scritto in dialetto) un posto di rilievo ha oggi Dante Maffia, poeta romanziere e saggista italiano, nato a Roseto Capo Spulico il 17 gennaio 1946 e candidato al Premio Nobel negli anni passati dalla Regione Calabria.

Egli è autore di ben cinque raccolte di versi in dialetto, tra cui:

A vite i tutte i jurne (la vita quotidiana), prefazione di Giacinto Spagnoletti, Lit. di Lauro, Roma 1987.

U ddije poverille, prefazione di Angelo Stella, All’Insegna del pesce d’oro, Milano 1990.

I rùspe cannarùte, (I rosipi golosi) 1990-1994, prefazione di Claudio Magris, All’Insegna del pesce d’oro, Milano 1995

Papaciòmme, (Spaventapasseri) Marsilio, Venezia 2000.

In tutte queste sillogi, il dialetto, in particolare, è quello molto espressivo di Roseto Capo Spulico, di influsso più lucano che calabrese (basta comparare i testi di Maffia con i testi in dialetto tursitano di Albino Piero, ad esempio, ‘A Ravatène), un dialetto che è “linguaggio essenziale, scrostato di ogni scoria vernacola e pittoresca e depurato di ogni effetto letterario; un linguaggio che scende alla radici della vita, nel cuore dell’esistenza e del suo groviglio, in cui s’intrecciano gli opposti, l’ebbrezza e la desolazione, il senso e l’insensatezza dell’avventura umana, il suo tutto e il suo niente” (Claudio Magris, Introduzione a “I rùspe cannarùte” (I rospi golosi), Milano 1995).

La lettura di questi testi in dialetto rosetano, che sono scrigni di storia legati alle radici della Calabria, conduce il lettore in una immersione nella lingua materna del poeta, nel mondo e nella cultura della sua infanzia e della sua adolescenza, proprio perché il dialetto per il poeta è la libertà di “uscire dalla parola ammuffita e ritornare al mondo ancestrale dell’infanzia, dell’adolescenza e delle sue assidue frequentazioni” (T.Masneri, Dante Maffia poeta dialettale, in “Ti presento Maffia”, a cura di R. Paternostro Aracne, 2014, p.306).

Per un assaggio della poesia dialettale di Dante Maffia, riporto due testi: uno da “Papaciòmme” e l’altro da “I rùspe cannarùte”.

La silloge “Papaciòmme” (Spaventapasseri) rappresenta la summa della sua scrittura poetica in dialetto, una poesia che interpreta il nostro tempo con partecipata ironia. Simpaticissimo il testo “U jùrne che mùre” (Il giorno che morirò) in cui il poeta, con scherzoso divertito distacco, immagina il bailamme che accadrà in casa sua il giorno del trapasso (perfino una vicina di casa che approfitta per rubare), giacché il tempo vola e la morte, sempre in agguato, prima o poi gli farà visita:

U JÙRNE CHE MÙRE

Tu fegùrese u jùrne che mùre
nu tùbb’i gàcqua rùtte
u mbrèce ntu cèsse nta cucine,
u gàsse còrn’a na vùpere
u cìghe da càmere sciullète.
Cu vède e cu vìnede,

giravite cucchière chiève nglèse
 e la càsce appuggète
 sup' a nu tavuline
 i cannèghe appeccechète.
 Jì citte ca me rnicch'a rìre,
 Il' amice che se fèn'a crùce,
 a vecine che sènz'i se fè vìde
 se mitte ntu pitte
 i cucchiarine du servizzie d'argìnte.

(IL GIORNO CHE MORIRÒ. Ti immagini il giorno che morirò/un tubo d'acqua rotto/ il lago nel cesso nella cucina, /il gas come una vipera/ il tetto della stanza crollato. / Chi va e viene, / giraviti, cazzuole, chiavi inglesi/ e la bara appoggiata / sopra un tavolino / le candele accese. / lo zitto che mi metto a ridere, / gli amici che si fanno il segno della croce, / la vicina senza farsi scoprire / si mette nel petto / i cucchiaini del servizio d'argento).

L'altra silloge, "I rùspe cannarùte", raccoglie la produzione poetica in dialetto calabrese di Maffia dal 1990 al 1994. Surreale è il racconto, nato dalla fantasia e dalle credenze popolari, riportato nel testo che dà il titolo alla raccolta con dei rospi golosi che escono dopo mezzanotte, annunciati da un monachello, per acchiappare la luna per la coda, farla a pezzi e ingoiarla.

I RÙSPE CANNARÙTE

Dòppe menzannòtt'i rùspe se revigliene
 e jìssene du fùsse pe se gòd'u frìsche;
 quìsse, almène, jèren'i credènze,
 ma Gujìgge u pallunère
 avì vìste, cchiù i na vòte,
 ammucciànnese ncucuglièt'arrìr'i cèrze,
 i se frechè ffèll'i lùne.
 Campàven'accussì quilli magheditte?
 Gujìgge a nnu decì cchiù
 mànc'h'allu vìnte pa gnèsse ditte pàcce:
 quànne sentid'u frùsce da vèste

du monachille, fighe fighe àllu remòre
jìde nzìn'all'àrie
e che vedìde: cu curtille e ccètte,
gauzànnese sup'i sciàng'h'i rìre,
cchiappàven' a cùde da lùne
e tagliàvene: a vùcche ggè grapùte
pe gliùtte...

(I ROSPI GOLOSI. Dopo mezzanotte i rospi si svegliano/ ed escono dal fosso per godersi il fresco;/ queste, almeno, erano le credenze, / ma Luigi il bugiardo/ li aveva visti, più d'una volta,/ nascondendosi come un'allodola dietro le querce, / rubare fette di luna./ Campavano così quei maledetti?/ Luigi non lo raccontava più/ nemmeno al vento per non essere chiamato pazzo:/ quando sentiva il fruscio della veste/ del monachello (annunciatore), rasente rasente al rumore/ andava fino all'aia/ e che cosa vedeva: con coltelli e accette,/ sollevandosi sulle zampe di dietro,/ acchiappavano la coda della luna/ e tagliavano: la bocca già aperta/ per inghiottire...).

In conclusione, mi sembra di poter dire che per Maffia il dialetto è una lingua "poetica" a tutti gli effetti e scrivere in dialetto è stata per lui una scelta, espressione di libertà, un sentirsi parte viva della sua terra e delle sue radici.

IN UN MARE DI LATTE SI SPECCHIA
UNA LUNA FICCANASO
D. MAFFIA / J. SARAMAGO: UNA COMPARAZIONE

DI SILVIA DE LUCA

Opacità e trasparenza sono, nella pittura come nella letteratura, le condizioni della materia attraverso le quali i contenuti possono essere nascosti ma resi evidenti grazie all'azione poetica illuminante.

Mentre l'opacità è usata per descrivere la capacità della pittura di coprire il substrato, la trasparenza descrive la qualità della pittura di lasciar passare la luce e rivelare il contenuto sottostante, alla stessa maniera in cui, nel controcanto, una melodia secondaria si sovrappone a quella principale per un trionfo suggestivo di emozioni.

È la forza della contaminazione con discipline e codici diversi che, pur diversificandosi, possono *arrivare a interfacciarsi e a creare sinergie efficaci*.

Esiste, cioè, una dimensione invisibile che l'artista porta alla luce attraverso un linguaggio di chiaroscuri e che gli permette di rappresentare qualcosa che non c'è: il più delle volte una mancanza, ovvero il lato immateriale delle cose, mostrato nel passaggio dalla materia alla non-materia attraverso le fasi della costruzione e dell'abbandono, entrambe poeticamente irresistibili.

D'altra parte, la rappresentazione di quello che è stato e non c'è più è un'esperienza emotiva altrettanto potente che riaccende la memoria di un luogo, generando meraviglia nel singolo e, a volte, nella collettività. Mentre la trasparenza incontra, per la prima volta, la materia, quasi a sottolineare con più forza la sua natura ibrida, terrena, ma nello stesso tempo protesa verso il cielo e verso una dimensione spirituale e immateriale; nasce la poesia universale, quella che illumina e rischiarla le tenebre.

Sullo sfondo di una narrazione criptica ed 'opaca', simile ad un quadro di Hobbes, dello scrittore **José Saramago**, dal titolo **CECITÀ** ho immaginato di adagiare i versi del poeta calabrese **Dante Maffia**, tratti dall'opera **ABITARE LA CECITÀ**: un'operazione per certi versi arbitraria, ma animata da un innato desiderio di ricerca e comparazione tra istanze di scrittori diversi, entrambi suggestionati dall'uso dell'*allegoria* in un'epoca sempre più solitaria e monadica: un'epoca in cui i poeti e

gl'intellettuali sono sempre più spaesati e alienati dalla realtà rispetto, per esempio, all'idea corale e comunitaria della letteratura ai tempi dei Greci che, come nel sacro rito del 'bere vino insieme', finiva coll'educare (paideutica), condividendo una pluralità di codici espressivi... da quello verbale a quello musicale e a quello gestuale.

Già ad una prima lettura ed analisi estetica, la poesia di Dante Maffia sembra intersecare la prosa dello scrittore portoghese: metafore, similitudini ed immagini appaiono infatti in entrambi non l'espressione di una realtà fenomenica visibile, come nella composizione lirica classica, ma di un 'mondo non esistente', astratto e per certi versi 'fittizio', a tratti surreale, e di certo espressione di un contesto linguistico, ed estetico, che rasenta la finzione e l'astratta rappresentazione:

“La gente in attesa cominciò ad attraversare la strada camminando sulle strisce bianche dipinte sul nero dell'asfalto, non c'è niente che assomigli meno a una zebra, eppure le chiamano così. Gli automobilisti, impazienti, con il piede sul pedale della frizione, tenevano le macchine in tensione, avanzando, indietreggiando, come cavalli nervosi... Finalmente si accese il verde, le macchine partirono bruscamente, ma si notò subito che non erano partite tutte quante... l'uomo che sta dentro volta la testa verso di loro, da un lato, dall'altro, si vede che urla qualche cosa, dai movimenti della bocca si capisce che ripete una parola, non una, due, infatti è così, come si viene a sapere quando qualcuno, finalmente, riesce ad aprire uno sportello, Sono cieco”. (J. Saramago)

Tra queste maglie impregnate di un apparente non senso, che scandiscono l'incipit visionario dello scrittore portoghese, i versi del poeta calabrese sembrano accomodarsi, ergendosi per apparire infine tra le parole, come sintagmi di uno stesso soggetto:

“Una muta di cani / sopraggiunse abbaiano/ nella piazza del mercato come a un appuntamento.

Non c'era però nessuno ad aspettarli / e si dispersero per i vicoli.

Dal mugugno all'ululato al lamento, / una serie di variazioni, un catalogo di sentimenti.

Nello smarrimento del crepuscolo / Si assiepano cani e gatti / con un fare che ha qualcosa di ambiguo... .” (*Una muta di cani* – D. Maffia)

Al di là dell'intrigo linguistico e del paradosso dei contenuti, benché cambino le attribuzioni simboliche di significanti e significati, ciò che

lega già le due Opere sono le *atmosfera*: sembra, cioè, di assistere ad una vera e propria assonanza tra prosa e poesia.

L'uso delle parole è sempre molto ambiguo, per la loro valenza descrittiva ma anche di giudizio complessivo; mi piace ricordare che il corrispettivo inglese della parola *atmosfera*, speso largamente in tutte quelle occasioni nelle quali non si sa bene come definire qualcosa di esteticamente comune, percepibile, ma al contempo complesso, è *mood* che significa proprio *atmosfera* nel senso di **'stato d'animo'**.

In questo primo frammento si avvertono, in un comune e disincantato modo di descrivere gli elementi trattati attraverso un linguaggio asciutto e antilirico, la lucidità ed il distacco emotivo dei Nostri dal nucleo poetico - narrativo essenziale, nell'uso di metafore suggestive e, al contempo, inquietanti: è così che "il mare di latte" che riempie gli occhi del primo cieco nell'opera di Saramago, magnificamente reso, a mio avviso, attraverso l'iniziale raffigurazione delle 'strisce bianche sull'asfalto nero' su cui transitano moltitudini di persone ed automobilisti, si può accostare alla profezia che nei versi di Maffia determina il motivo doloroso dell'assenza e della dispersione affettiva "per i vicoli" della moltitudine dell'anima, dove molte sono le voci che gradualmente si estinguono, nel "catalogo" dei sentimenti.

E ancora Maffia: "Era così rassicurante / andare avanti e indietro / e ripetete le stesse cose / come una litania / che non aveva importanza / nemmeno chi fosse l'interlocutore" (*Una muta di cani* – D. Maffia).

Ed infatti: quanto può essere sordo ed accecante lo stesso 'bagliore del sole', quando riesce ad anestetizzare le emozioni, riducendo gl'umani ad una vita lattescente e ripiegata su se stessa fatta di abitudini e gesti automatizzati tanto che:

"La luce, questa luce, ... si era trasformata in rumore" (J. Saramago), inteso come disturbo assordante o, nella fissità ossessiva del ricordo, questa stessa è illuminata solo da "Una luna a fare la spia, quella sporca ficcanaso", capace d'interrompere l'azione, qualsiasi azione, restituendole vigore e sorpresa "... una luna che più d'una volta aveva fatto scoprire le marachelle dei ladri e degli innamorati" (*Una muta di cani* - D. Maffia).

Ci sarebbe dunque un punto d'incontro tra i Nostri, che **in Saramago** si esprime come buio ed agnosia, cioè l'incapacità di riconoscere ciò che si vede per mancanza di sentimento:

"Senza alcun dubbio una terribile disgrazia, avrebbe comunque potuto essere relativamente sopportabile se la vittima avesse mantenuto un ricordo".

Ed **in Maffia**, si manifesta come perenne ‘litanìa’ del passato e dunque come attaccamento ed eccesso di sentimento:

“I vecchi fascicoli di Marie Claire sono davanti alla porta/da due giorni. Gli spazzini non hanno osato /toccarli pensando chissà quali cose. / Una volta queste riviste fecero sognare la madre.”

In entrambi i casi, l’effetto scenico conclusivo è, potremmo dire, la **cecità**.

Tra stabilità e mutamento, sui binari del tempo, scorrono le due Opere: l’una narrativa del vivere, l’altra poetica del sentire, l’ ‘importanza della visione distinta del **reale**’, rispetto alla visione distorta ed apparente del sogno e dell’**irreale**. In questo spazio semantico, tra astratto e concreto, si colloca, a mio avviso, l’affinità autorale tra Maffia e Saramago; uno spazio fatto apposta per il **ricordo** ma che si manifesta metaforicamente in modo diverso: laddove infatti, come nel nucleo dei versi che seguono, **Maffia** celebra il ricordo come “... un paradiso che si scioglieva al caldo ammiccante delle parole”, anche quando si fa sera e il crepuscolo diventa ambiguo e le sere si riempiono di suoni raccapriccianti, al punto che bisogna ricorrere alle ‘cesoie’ per frenare l’onda incessante del pensiero, veicolandolo verso il presente, il luogo in cui gli eventi mutano e destano, inevitabilmente, dal sogno:

“C’era imbarazzo a parlarsi e lo sguardo si fermò sui glicini in festa / prepotenti e invadenti, tanto / che fu spontaneo osservare / che bisognava frenare la rincorsa / ricorrendo alle cesoie” (*Una muta di cani* – D. Maffia).

Saramago, invece, riconduce sé stesso e il lettore ad una realtà e ad un risveglio che sono monito per il futuro e, a ben guardare, un messaggio di speranza, qualora si avesse il coraggio di liberare gli occhi dalla cecità del passato e dai ricordi ingombranti e falsificanti:

“...mi sveglio, non mi sveglio, mi sveglio, non mi sveglio, arriva sempre un momento in cui non c’è altro da fare che rischiare. Cosa ci faccio qui con questi fiori sulle ginocchia e gli occhi chiusi, quasi avessi paura di aprirli. Cosa ci fai lì a dormire, con quei fiori sulle ginocchia, gli stava domandando la moglie” (J. Saramago).

Mi piace pensare, quindi, che l’uomo che arrivava sempre in prossimità del tramonto “... chiedendo al bar una *tassa* di caffè... burbero, accigliato, coi capelli a spazzola, ...che sapeva a memoria la morte di Cecilia e *La spigolatrice di Sapri*” (*Una muta di cani* – D. Maffia); quell’uomo che, nei versi di **Maffia**, la moglie accusa d’ignoranza, possa

essere la rappresentazione plastica e poetica dell'uomo di Saramago che accetta di vedere i fantasmi della sua esistenza e dunque di rischiare, pur di ritrovarsi.

Sappiamo infatti che, nella scrittura come in ogni comunicazione verbale, il linguaggio è sempre espressione della personalità dell'Autore, o del parlante, e i temi, del suo campo d'azione, molto di più di un campo d'interesse: proseguendo questo lavoro di comparazione tra la scrittura poetica di Dante Maffia e quella prosaica di José Saramago, ritengo che, con il linguaggio del poeta Maffia, sia possibile solamente 'competere' non sempre sintonizzandosi, perché la sua forza sgorga direttamente da una radice primigenia: è una parola impervia, per certi versi impenetrabile; afferrabile sul piano emozionale, perché quello visivo, in quanto astratto e 'indipendente', non si presta ad una lettura immediata e condivisa, sia sul piano metrico - musicale che sul piano espressivo - emozionale: quel che traspare è l'autonomia del verso che crea una deviazione rispetto alle consuete armonie poetiche e psichiche: è questa la sua cifra ed al contempo la sua originalità, una natura congenita della lingua che lo innalza nell'alveo dei più autorevoli Poeti del nostro Sud, anche quando oppone una resistenza, o un veto, all'accesso del Lettore. Parimenti, lo stile e la lingua di Saramago, che ho immaginato da sfondo per la messa in opera dei versi di Maffia, sono capaci anch'essi di far discutere, d'impegnare il Lettore in racconti dissacranti che colpiscono al cuore perché rendono, con altrettante pungenti allusioni, i mali della nostra società attraverso una prosa che, più che romanzata, è in grado di rendere gli aspetti poetici ed emozionali di una cronaca personale e sociale, ponendo letteralmente il Lettore con le spalle al muro, in quanto artefice dell'indifferenza sociale, la stessa che in Maffia è alla base della mancanza di memoria storica e individuale: due varianti, o *mutanti*, della già citata cecità.

A questo proposito, ecco un altro stralcio delle due Opere, in cui mi sembra di cogliere delle possibili connessioni ed il senso personale del 'vedere' e del 'non vedere':

"Era come se tutto si stesse stemperando in una specie di strana dimensione, senza direzioni né riferimenti, senza nord né sud, senza basso né alto" come se "...il buio fosse soltanto la semplice assenza di luce... che si limitava a coprire l'apparenza degli esseri e delle cose, lasciandoli intatti al di là di quel velo nero... Riprese a lacrimare di dolore, di abbandono, come un bambino, accecato dal biancore di una casa che cominciava già a scurirsi... sognava di ritrovare ad attenderlo, salde e inalterate,

tutte le forme e i colori, il mondo a lui noto” (J. Saramago).

Così **Saramago**, a cui risponde un **Maffia** illuminato, e non solo dai “giochi di prestigio” della sua luna, che appare l’incarnazione benevola dell’“insondabile biancore” presente negli occhi lattiginosi dei ciechi di Saramago; ma dalla visione dolce e persistente del cielo, che è anche via, e destino:

“Era quasi commovente guardare/ quel crepitio d’immagini / che svelte mutavano aspetto / con qualcosa di beffardo nella fuga.../ Molti bivi e quadrivi / diramazioni e piazze misurate / e palcoscenici di città lontane./ L’occhio era attento a un punto / che soltanto lui conosceva.../ Tornare fu un errore / e una delusione. Le strade / non avevano più colore / e lo stantio del ricordo si srotolava / cancellando dagli occhi quel poco / ch’era rimasto in luce. / Unica superstite la casa cantoniera” (*Pulviscolo* – D. Maffia).

In entrambi, non si può non palesare una forma di scrittura rivoluzionaria, sebbene ‘autocentrata’, sia per lo stile comunicativo che per le attribuzioni simboliche: una scrittura che ha il merito della denuncia attraverso l’uso, più narrativo in Saramago, e decisamente più poetico in Maffia, di un linguaggio altamente metaforico ed allusivo, in certi casi *surreale*, a tratti retorico ma sempre geniale, in cui le parole divengono strumenti di lotta ed espressione: non necessariamente personale, in special modo se riferite ad un ‘oggetto visivo’ e plastico (la luce, la luna, il sole, gli occhi, la donna, i cani, il gatto, la casa; solo per fare degli esempi) che in *CECITÀ* di J. Saramago come in *ABITARE LA CECITÀ* di D. Maffia risultano parole mediatrici di *mutazione* e, a guardar bene, di *speranza*.

Che dallo sfondo opaco emergano oggetti di speranza e contraddizione per il *futuro*, capaci di contrastare la cecità e far emergere la *verità*, lo dimostra anche lo spaccato ‘a due voci’ tra Maffia e Saramago che segue:

Saramago: “Con l’andar del tempo... abbiamo finito col ficcare la coscienza nel colore del sangue e nel sale delle lacrime, e, come se non bastasse, degli occhi abbiamo fatto una sorta di specchi rivolti all’interno, con il risultato che, spesso, ci mostrano senza riserva ciò che stavamo cercando di negare con la bocca... è di questa pasta che siamo fatti, metà di indifferenza e metà di cattiveria... è una vecchia abitudine dell’umanità, passare accanto ai morti e non vederli”.

Maffia: “La fotografia conserva / qualcosa d’allora, no, non l’immagine / che ricordo perfettamente, qualcosa/ che viveva fuori dall’immagine / e dava fuoco all’essenza del pulviscolo... La folla dei ricordi a poco a poco s’assottigliava, ogni giorno mancava / una figura dal quadro, / e si creavano spazi morti.../ Giorno dopo giorno/ altre figure sparivano, senza preavviso...” (*Senza debordare* – D. Maffia).

Linguaggi criptici, capaci di ‘giocare’ a coinvolgere il Lettore e catturarlo fra le maglie delle parole, tra la più spietata e commossa riflessione filosofica sull’Uomo, dalla seconda metà del ‘900 in poi, di Saramago e lo scavo psicologico ed introspettivo di Maffia sullo stesso Uomo, il più delle volte occultato, come in questo frammento:

“L’umano s’era insinuato nel profondo/ del cuore di Aziz. Un lento fluire di parole/ che sono la disperazione e il limite./ Bisognava tornare indietro/ e non spingere alla metamorfosi” (*Lo splendore del risaputo e della ripetizione* – D. Maffia).

Qual è, allora, l’azione poetica che **Dante Maffia** effettua sull’Uomo del suo tempo, rispetto a quella filosofico - letteraria di **José Saramago**...? Maffia cerca, nel “gioco a nascondino”, tra i suoi chiaroscuri autobiografici e la scelta di rimanere ‘celato’, di riportare l’oscurità, il mistero e l’enigma nel cuore dell’Uomo assolvendolo, anche attraverso sé stesso e la sua mimesi poetica, risolvendo l’assenza e l’indifferenza, l’egoismo e la paura, con il ricorso alla memoria privata e familiare, una memoria che perdona e restituisce luce:

“...vite che si mischiavano alla sua e qualche volta volevano confonderlo” (D. Maffia, *ABITARE LA CECITÀ* – Edizioni Lepisma).

Tra un lui e una lei, tra nomi ricordati e volti dimenticati, tra letture e innamoramenti, il Poeta termina il suo poema, popolandolo di quelle sagome che nell’incipit di Saramago sono e resteranno sempre senza nome e collocazione, con la sola speranza della redenzione...

“Giusto e sbagliato sono appena due modi diversi di intendere il nostro rapporto con gli altri, non quello che manteniamo con noi stessi, di quest’ultimo non c’è da fidarsi.” (José Saramago, *CECITÀ* - Universale Economica Feltrinelli).

...

Immerso nel silenzio, chiuso
nel buio di significati inesplori,
nell’inesperienza dei biscotti sbriciolati
sulla tavola e macchie di latte.

Era costantemente abbandonato
al dissesto degli obblighi, tuttavia
non sentiva il bisogno di rompere nulla.

...

(Abitare la cecità - D. Maffia)

DODICI DOMANDE A DANTE MAFFIA

DI MARIA CURATOLO

“La Calabria che pretende amore
-e non sa bene se sia donna o falco-
io la stradico, la esalto, la sotterro,
la benedico e maledico e poi
la invoco: madre, tomba, cielo,
condanna, luce che non tramonta
mai,
casa aperta sul mare,
mio rifugio eterno.”

Dante Maffia

DOMANDA:

Ormai sei conosciuto in tutto il mondo, sei stato tradotto in molte lingue, ti hanno dedicato sedici monografie e sono state compilate trentacinque tesi di laurea sulle tue opere. Hai vinto i premi più prestigiosi, dal Viareggio, al Montale, dal Rhegium Julii al Camaio. Hai ricevuto la cittadinanza onoraria di molte città. Due Lauree Honoris causa e la Candidatura al Premio Nobel, la Medaglia d'oro del Presidente della Repubblica Ciampi e per “Il romanzo di Campanella” il Premio Giacomo Matteotti. Non sei imbarazzato da tanto peso?

RISPOSTA:

Più che imbarazzato sono molto confuso e spesso ho l'impressione, quando ne accennano ai Convegni o prima che io faccia una conferenza o presenti un libro, che si stia parlando di un altro. Comunque mi fa piacere, non lo nascondo, avere ricevuto tante attenzioni, anche se non mi metto a volare, perché alla fine mi sembra naturale che sia accaduto dato il mio impegno assiduo, il mio lavorare a volte anche venti ore al giorno. Io ho fatto e faccio il poeta con la medesima umiltà e con la stessa fatica con cui un contadino ara la terra o un fabbro ferraio lavora il ferro o un falegname con il legno crea mobili o porte e finestre. Con la sola differenza che loro

a fine lavoro percepiscono del denaro e io invece qualche complimento, se va bene, o addirittura lo sgarbo degli invidiosi. Ovviamente è una mia scelta e quindi non recrimino. Sorrido.

DOMANDA:

Hai scritto poesia, narrativa, teatro, saggistica, critica d'arte. Tanti interessi non ti hanno distratto e non ti hanno messo nella condizione di restare alla superficie degli argomenti affrontati? Si è sempre detto che chi scrive molto non scava, non affonda, non tocca le radici. E vera questa affermazione che circola?

RISPOSTA:

Chi scrive moltissimo può darsi che non riesca a realizzare mai un capolavoro e lo stesso vale per chi scrive poco. Honoré de Balzac, morto a circa cinquanta anni, ha scritto Centotrentasette Romanzi e sfido a trovarne uno brutto. Si badi che ai suoi tempi si scriveva intingendo il pennino nel calamaio. Vogliamo fare un altro esempio? Leone Tolstoj ha riscritto per ben cinquantacinque volte “La sonata a Kreutzer” e sette volte “Guerra e pace”, sempre intingendo il pennino nel calamaio. Il capolavoro si scrive se sei capace di scriverlo. Il problema non è la quantità. Vogliamo parlare di Omero? Di Tasso e di Ariosto? Di Milton? O di Simenon che, nella sua sterminata quantità, ha realizzato almeno cinque capolavori? Sinceramente non mi hanno mai scalfito i pettegoli e gli idioti che invece di leggere i libri discutono dell’effimero e di ciò che fa da contorno alla letteratura come vita e come passione.

DOMANDA:

Quale tra i tuoi libri è quello che ami di più, quello in cui ti senti realizzato?

RISPOSTA:

Se ti chiedessero quale, tra i tuoi figli, è quello che ami di più che risponderesti? Se chiedessero a una madre chi ama maggiormente la imbarazzeremmo, perché, tra l’altro, una mamma è portata ad avere attenzione soprattutto per un figlio che ha dei problemi. Questo non significa che io ami tutte le mie opere perché rileggendole da estraneo, non da autore (una fatica che scerpa l’anima e la pone in mille dilemmi) mi sono reso conto degli errori commessi, della mancanza di energia in alcune pagine,

della disattenzione avuta spesso per un aggettivo o per una sfumatura che però ha inficiato il senso e l'eleganza della scrittura nella sua delicatezza o nella sua bellezza.

DOMANDA:

Si vocifera che hai una memoria d'acciaio e che hai letto migliaia di libri. In un periodo della tua vita addirittura leggevi due libri al giorno. Perché questa esagerazione? Che cosa ti aspettavi da questa ingordigia forsennata, da questo strafare?

RISPOSTA:

Per me non era uno strafare, ma una necessità, volevo conoscere, conoscere, arricchirmi, riuscire a far lievitare tutti quegli incontri per poter scrivere poi con maggiore capacità linguistica, con l'apporto dei secoli però digerito e reso attuale e pieno di novità. Una gara con me stesso, una scommessa, in parte perduta, anche se sono convinto che la marea di pagine lette mi è servita ad affinare le espressioni, a determinare in me una chiarezza fuori dagli schemi e dai canoni imposti. Non ricordo chi diceva che poeti si nasce ma grandi si diventa. Io ho cercato e sto cercando di diventare grande. Non è facile, le parole hanno troppa esperienza e troppa furbizia e sfuggono, corrono in fretta, non si fanno corrompere, non accettano il compromesso e cercano la dimensione della purezza attraverso i germogli delle anime autentiche. Un cammino faticosissimo che a volte sono riuscito a fermare in qualche lampo facendo fiorire, in un'unica espressione, tempo e spazio, sogno e divenire, armonia e profondità, bellezza e canto. La memoria comincia a perdere colpi, ma le pagine immortali si sono legate al mio sangue e sono diventate lievito, profumo d'infinito.

DOMANDA:

Hai avuto dei modelli, dei poeti, dei narratori e dei saggisti considerati maestri e fonte inesauribile a cui attingere emozioni e stimoli? Vuoi parlarne?

RISPOSTA:

Volentieri. Il primo innamoramento è stato per i lirici greci. La sintesi perfetta, l'espressione misurata e resa come voce che nasce dal vento, dal mare e dalle nuvole mi ha suscitato la vena dell'incanto e mi ha dato la

stura per poter cogliere il fuoco magico che gira senza posa attorno a noi, invisibile e capriccioso. Poi è arrivato Omero. Un pozzo senza fondo. Poi Pindaro... l'elenco è lunghissimo, farò soltanto qualche nome. Poi Ovidio, Lucrezio, Claudiano (un poeta che pochi leggono e considerano), poi Dante. Con lui la mia anima si è dilatata, il mio cuore si è irrobustito, la mia mente è diventata un alveare. Continuando ho letto e riletto Torquato Tasso, Ugo Foscolo, e direi quasi tutto l'Ottocento e il Novecento fino ai nostri giorni. Anche in questo caso i nomi da fare sarebbero tanti, come sono moltissimi i narratori che mi hanno affascinato. Nell'adolescenza tra gli italiani Grazia Deledda, Italo Svevo e Pirandello. Dopo i russi, quasi tutti, e gli spagnoli. Fare dei nomi? Federico Garcia Lorca, J. L. Borges, Marina Cvetaeva, Boris Pasternak, Yasunari Kawabata... Se però mi dicessero di salvare un solo libro per portarmelo all'inferno sceglierei "Auto da fe" di Elias Canetti. Sì anche "La città del sole" e "Del senso delle cose e della magia" di Tommaso Campanella. A pensarci bene anche "Pinocchio" e "Lu cunto de li cunti ovvero lu trattenimento de li piccirilli" di Giovan Battista Basile. Il mio storico preferito della letteratura italiana è Francesco De Sanctis di cui mi piacciono anche le sue due opere narrative, "Il viaggio elettorale" e "La giovinezza".

Ho letto molto anche Benedetto Croce ed Emilio Cecchi.

DOMANDA:

È vero che hai letto anche molta filosofia?

RISPOSTA:

Sì, ho avuto anche gli innamoramenti filosofici, a cominciare da Campanella per arrivare a Sartre e poi al mondo tedesco. Ho letto Platone, Seneca, Montaigne, Rousseau, Hume e tanti altri. Un'abbuffata di testi evitando di farmi imbrigliare in qualche sistema che potesse corrompere la mia natura anarchica. Letture appassionate ma da digerire subito. Il metodo è una necessità in ogni campo, ma per la poesia deve diventare un'eco, un ricordo lontano che ha plasmato e reso possibile il contatto con la ragione e con l'intelletto ma senza impigliarsi in nessun blocco programmato e legato a regole e a punti fermi. Non ho mai accettato i dogmi. Le religioni sono inferni dittatoriali, fossi dove non cresce più nulla e si ha invece la costante illusione che fioriscano. Abbracciare i dogmi, di qualsiasi genere, è una rinuncia a vivere, è già entrare nel tunnel della morte.

DOMANDA:

Secondo te c'è il rischio che la poesia, per avvicinarsi al pubblico, conceda troppo allo spettacolo?

RISPOSTA:

Sì, un rischio grande perché, soprattutto i cantautori, si sono nominati poeti. La confusione è scattata immediatamente. Loro dimenticano che la canzone vive di tre elementi: il testo, la voce e la musica e la poesia di uno solo. Lo dimenticano di proposito, ma se fossero poeti non avrebbero le piazze piene e il conto in banca gonfio. E ritornerebbero subito indietro. Evidente che questi signori considerano il poeta (pensando ai grandi del passato) un segno distintivo, un marchio di fabbrica e per questo motivo si vogliono fregiare del nome. Secondo me una ragione infantile, ma che ha portato troppa confusione. Ascolto delle canzoni i cui testi sono puerili e banali, ma funzionano cantati e accompagnati dagli strumenti. Se si domanda al cantante ripete come un mulo che si tratta di vera poesia. Puerili e banali molte canzoni e per fortuna non spargono male e non tolgono niente a Shakespeare o a Dante Alighieri. Mi domando, affamati di battimani come sono, che direbbero se non avessero nessuna considerazione e nessuna piazza piena di scalmanati? La poesia non produce niente e della saggezza e della conoscenza i signori del palco non sanno che farsene. Dio, perché non m'hai fatto cantante o ballerino e attore? Anzi, perché m'hai fatto scappare dal palcoscenico visto che avevo cominciato a calpestarlo?

DOMANDA:

Come sei diventato poeta? Perché scrivi?

RISPOSTA:

Non lo so. Ho già raccontato un episodio accadutomi alle scuole elementari. A sostituire il maestro ammalato venne una supplente di Vico Equense. Dette un tema da svolgere in classe (quarta o quinta elementare) e quando arrivò a correggere il mio cominciai a domandarmi dove avessi rubato (disse proprio rubato) alcuni versi scritti nel tema. Mi bacchettò. Piansi.

Quando uscì "Il leone non mangia l'erba" andai a portare una copia del libro alla maestra. Non si ricordava dell'episodio, della mia mortificazione. Potresti chiedermi oltre a perché scrivo anche perché mangio,

bevo, cammino, parlo, sogno. È la natura che lo vuole. Quando me ne sono reso conto è evidente che ho cominciato ad avere coscienza del dono e l'ho affinato, nutrito, messo a confronto coi grandi del passato, reso anima della mia anima pur sapendo che non esisteva una carriera e che potevo morire di fame. La poesia, se è veramente tale, è mistero, come l'Amore, e serve a tenere accesa la fiamma della vita fuori e lontano dai miasmi della bruttezza comunque intesa. Dà senso al nostro trovarci su questa terra.

DOMANDA:

Leggendo l'elenco dei titoli dei libri pubblicati ho notato che hai dedicato molta attenzione poetica ad alcune città o paesi. Torino, Roma, Como, Reggio Calabria, Siviglia, Francoforte e altre, ma soprattutto Matera. C'è qualche ragione particolare per aver privilegiato, con molti volumi, la città dei Sassi?

RISPOSTA:

Molte ragioni, quindi dovrò per forza semplificare per evitare un racconto prolisso. Matera fu la mia prima gita fuori dalla regione Calabria. Ero ragazzo. Rimasi frastornato, ubriaco tante furono le sensazioni ricevute nel vedere quel mondo fuori dal mondo, nel passeggiare in quelle strade che avevano qualcosa di fiabesco. Mentre sbocconcellavo un panino vidi scendere da una scalinata una ragazzina più o meno della mia stessa età, che mi fece le boccacce, chissà perché. Aveva due occhi... forse neri, forse verdi, forse... Ce li ho sempre davanti, mi amano e mi giudicano, mi seguono perfino nel sonno. A volte ho l'impressione di avere inventato tutto e che invece si tratta di un incontro in età adulta e quindi di un amore che mi ha travolto e ha subito preso le sembianze dei Sassi. Alla ragazzina ho dato anche un nome che poi, giuro che è veramente accaduto, corrisponde a quello di una poetessa della città. Insomma, realtà e sogno si sono avvinghiati e sono diventati tutt'uno, con sprazzi di leggenda, con visioni continue, con accensioni di un sentimento che ha qualcosa di magico.

Ogni volta che vado a Matera sento in bocca un sapore d'alba, un antico profumo che mi fa rinascere e mi suggerisce versi che, a detta di alcuni critici, sono veramente immortali. Comunque i luoghi mi catturano sempre assommandomi al loro passato e al loro futuro e, ma non lo dite a nessuno, mi vengono date sempre le chiavi della città, anche se a Matera,

ultimamente, vengo pedinato. Mi segue il fruscio d'un vestito di seta e il grido improvviso d'una civetta. Mica solo in sogno.

DOMANDA:

Com'è l'ambiente letterario in Italia ora che tutti possono pubblicare ciò che scrivono su internet e su altri supporti tecnologici? Esistono dei riferimenti come accadeva anni addietro per autori ritenuti fari, per riviste pronte a promuovere, per case editrici che non badavano soltanto al guadagno?

RISPOSTA:

La civiltà letteraria nei tempi della mia giovinezza misurava e ponderava e si apriva una volta constatata la qualità. Negli anni Settanta dello scorso secolo io, ragazzo arrivato a Roma dalla periferia, potevo incontrare spesso Palazzeschi, Silone, Berto, Caproni, Bertolucci, Moravia, Pasolini, Bellezza, Dacia Maraini, Laura de Falco, Edith Bruck, Elsa Morante, Milena Milani, Oriana Fallaci... Mai avuto difficoltà. Se un giovane adesso vuole frequentare i letterati, i poeti, i narratori, a chi deve rivolgersi?

I Maestri di narrativa e di poesia sono ormai rari. No, no, non sono io che vedo la decadenza e lo sfascio, ma è la verità. Le case editrici, tranne qualche eccezione, hanno comportamenti solo da mercato e quindi come pensare di scrivere, nel silenzio e nella concentrazione, per puntare al capolavoro?

DOMANDA:

Una delle cose più sbalorditive, conoscendo il tuo lavoro, è la capacità di affrontare i più svariati argomenti nei quali ti coinvolgi e ti misuri come un atleta che arriva sempre tra i primi al traguardo senza la necessità di voler vincere. Il lettore resta sorpreso e smarrito ogni volta. A che cosa è dovuta questa totale immersione negli argomenti, questo diventare protagonista anche del fuoco, come ne "La Biblioteca di Alessandria" o della follia come ne "Lo specchio della mente" o della crisi che ha investito il mondo intero, come in "Io, poema totale della dissolvenza" che ha una Prefazione di Dante Alighieri, ventuno postfazioni attribuite a Ludovico Ariosto, a Canetti, a Goethe, a Leopardi, a Saffo e via dicendo, oltre alle postfazioni dei tre piccoli nipoti?

RISPOSTA:

“Io scrivo con il cuore e non col petto, / con la sapienza del tuo sorriso, / con la flessuosità dei tuoi fianchi, / con le bestemmie del Paradiso”. “Il poeta scomoda la sociologia, la politica, la storia, lo spettacolo, l’infanzia, la teologia, il ricordo, il futuro, il sogno, le disillusioni, la cronaca, e ne fa scintillio di risonanze in un volgersi incessante di bagliori che tracimano il dato e lo assommano alla verità del divenire”. Una citazione dai versi, una citazione dalle postfazioni, quella di Borges, che sintetizza il mio procedere nella scrittura. Quando mi prende la febbre di una emozione il mio coinvolgimento è totale e non so uscirne se non vivendo senza riserve pensieri, azioni e sentimenti della vicenda. Un solo esempio per far capire che cosa mi succede. Quando appresi la notizia che la Biblioteca d’Alessandria era andata in fumo sono stato male per giorni e ho pianto, con lacrime amare, con lo stesso pianto di quando ho perduto mia madre. Il mondo all’improvviso m’è sembrato più spoglio, più povero, involgarito, reso invalido, forse punito per le sue velleità. Non potete immaginare i miei incubi, le mie notti insonni, la grandezza della mia ferita. Da qui i versi. Chi scrive senza vivere profondamente le emozioni e non assegna alla Parola il compito di far rigermogliare l’accaduto o il sogno o comunque quel che si vuole offrire, fa, lo ripeto e lo ripeterò fino alla nausea, soltanto della letteratura, come diceva Benedetto Croce. Magari letteratura raffinata, è il caso di Eugenio Montale, ma letteratura, non poesia.

DOMANDA:

Sei affacciato al tuo balcone sul mare di Roseto, cioè sul mare di Ulisse. Omero è ritornato per verificare se ancora la poesia ha senso e se serve a qualcosa. (Tu hai scritto un piccolo meraviglioso poemetto intitolato “Il ritorno di Omero”).

Omero che cosa ti confessa?

RISPOSTA:

Che se non torniamo all’anima, al caldo della parola alata, e non cancelliamo i resoconti dei tanti finti poeti fatti passare per merce rara e innovativa (qualcuno poi mi dovrà spiegare che cosa è realmente il nuovo in poesia se non un uso più naturale e più sottile della Parola), nessuno più leggerà un solo verso, basterà il giornale quotidiano. E poi. I miti in poesia bisogna respingerli per non cadere negli agguati del falso e del-

le imposizioni. Vale sempre e varrà “la poesia onesta”, come ha scritto Umberto Saba, vale il sapore del pane con olio, le aragoste e il tartufo lasciamolo ai palati raffinati che non saprebbero riconoscere la bellezza di un fiore essendo abituati ai fiori di carta.

GIUSEPPE ZILLI

NEL GIARDINO:
LE PIETRE MI HANNO SUSSURRATO

PREAMBOLO

quando sei alla ricerca delle tue asine, è lì che scopri il battito del cuore, la luce della luna sulle orme dei tuoi calzari, il sorriso di una lucertola che rientra nel suo nido, “li cuti” come pietre miliari che disegnano la strada.

quando sei alla ricerca delle tue asine, è lì che può capitare di essere incoronato re, di scoprire che sei l’unto, che l’olio non ti scivola addosso, ma penetra le carni.

quando sei alla ricerca delle tue asine, ti perdi nel mormorio tra cielo e terra e mentre tu, sconfitto, non ti arrendi è solo allora che la carestia del tuo cuore sconfigge il deserto e il sole non più a scacchiera ti avvolge.

quando sei alla ricerca delle tue asine, sorridi al pensiero che la tua strada è tracciata e solo la luce dei tuoi occhi può illuminare i desideri.

INIZIO

ha lasciato tutto, tra risolini e alteri sguardi.
 non c'è dolore nella salvezza, non c'è
 mistero che non ti faccia grande.
 non c'è sguardo che non indichi la via,
 non c'è silenzio che non percuota il tempo.
 non c'è anima che ti appartenga, ma
 solo il soffio che purifica il tuo essere solo.
 tutto è cominciato,
 tutto comincia,
 tutto ha un inizio.
 il cuore scuote le ragnatele che lo avvolgono,
 la luce squarcia le ipocrisie, una speranza,
 una speranza per cancellare il presente.
 un ascetismo di cori suffraga il coraggio.
 non è stato un sogno, ma
 il sogno. tutto inizia nel sogno, lo attraversa,
 sgretola le ragnatele che aggomitolano
 il cuore. la luce, spiraglio di aghi, la quiete
 non sarà il silenzio.

1

è facile guardare il cielo,
 è facile gioire di bellezza,
 miriadi di spilli percuotono la carne
 lo stupore ci circonda, illumina di fresco
 la mente. il cuore si libera, trascende
 dal buio, diventa luce.
 coincide con la quiete.
 lievita,
 ringrazia
“l'Altissimo onnipotente Buon Signore”.

ANNA CELLARO

MIRA LAS CALLES

Fratte di genti
tirano a grandi reti le nubi
dal cielo
scavano nello spazio del ferro
il sentiero della casa.

VIAGGIO DEL MAESTRO DANIELE

Mentre procedi
per le strade vuote
di Moguer
somiali al funerale di Jiménez
e sfiori passando
i ruderi vertebrali
severi pontefici di sole
eppure ti sembra di vederlo...
Sul volto sonagli di infiniti azzurri
nel bagliore del chiostro
ti accerchi alle rose.

AMOR Y POESÍA CADA DÍA

E vai scuendo
vecchi manoscritti
interpretando iscrizioni
sui bronzi levigati
dal vento dei decenni.
Forse un giorno
la tua ricerca smaniosa
fornirà un'alternativa

agli intenti banali
di questa misera umanità.

VIRGEN

Pullula quell'esistenza ignota
fra i pavimenti sfondati
dove si sono capovolti gli asini
ancora inciampa il loro tagliare.

Nella vetrina dietro le grate
cuffie di colori stamattina
sugli spigoli bianchi
si pongono in preghiera
ai busti sfarzosi.

Ottobre 2024: a Moguer ci sono ancora gli asini

CRISTOFORO COLOMBO (Monastero di Santa Clara, Moguer)

Si apre alla luce
l'ultimo velo proiettato
del monastero che sussurra
la vocazione della badessa.
Di quei giorni resta
un profumo esotico
e l'eco di suppliche
di chi ha tessuto il bozzolo
lento sotto le stelle.
Nel passo del ritorno
sradicasti il seme e la radice
dai boschi lussuosi
sul rombo della lingua
di chi non sopravvisse.
Sotto il tumulo sepolcrale
dei primi Signori di Moguer
canta il sogno ancora il vento
nel cartoccio della campana.

CIMITERO BIANCO (Sulla tomba di Jiménez, Moguer)

Il cipresso secco spazia
saettato dalla luna
nel circondario bianco
tra riverenze di melograni
fluttuano le parole
nel gonfiore dei gas
sull'oscuro versante dei volti.

A ZENOBIA (Ottobre 2024: Moguer **LA CASA AZUL MARINO**)

Dal rosso pallido fiume
salgono i suoni dell'infante
il secco inguine
e gli altari di monili sfavillanti
quasi tocchiamo la solitudine
che gonfia sul terrazzo celestiale.

CLARA RUSSO

PELO LA FRUTTA

Pelo la frutta ogni mattino
scivola la lama e io la mondo
e la bocca si riempie di piacere.
Peso la mia anima.
Non supero la dose.
Fra i rebbi inchiodo i miei pensieri.
Assaporo il passato
con calma avanza sulla lingua
e quando tace
con rabbia lo ingoio.

SENZA FISSA DIMORA

Ti ho incontrato ancora
nel sorriso del sole
nel fiore
monco di un petalo
nel gesto desueto
dell'anima in pena
fra campi di umani.

Per coperta il cielo.

LA MANO

La mano
fa le fusa al freddo
offre l'incavo e affoga lo sguardo
di chi passa in fretta
sostiene indifferenza e pena.

Si guarda intorno
esegue note al pianoforte
che scaldano gennaio
di fronte a San Matteo.
Stringe un flauto ai piedi di San Biagio
ci tamburella sopra
danza agli occhi del giovane
che d'un tratto si è fermato
è sceso dalla bici e l'ha guardato.

Quasi a mezz'aria
incanta il cane di passaggio
che l'annusa e la lecca
s'acquatta e s'avvicina
e non risponde al tiro.

Quanto grande è quella mano
ha il mondo stretto in pugno
e quanto pesa quel suo gesticolare
davanti ai suoi pensieri
fra tavolini e lucette accese
della città presepe.

MI MANCA

Mi manca il chiasso
del cioccolato sul divano
mi mancano le briciole
la fioritura di calze
e il calzino solitario.

Mi mancano la meraviglia
la corsa sulla scala
il mio arrivare per ultima.

Mi mancano la cera sulle dita
e la processione di manine
Il mio essere più grande di un bacio.

Mi mancano le voci
che fanno eco al buio
e l'abbraccio.
Mi manca.

QUANDO PENSO A MIA MADRE

Quando penso a mia madre
penso all'onda alta del mare
alla salsedine dei papaveri
a quel rossetto sulle labbra
come sole.
Un gioco di ombre
sotto i sassi scolpiti dalle intemperie.

Mia madre è voce di insetti.
È un canto di uccelli
tra gli infrascati ricordi.
È trasparenza vitrea.
La fessura dei suoi occhi
si adagia lentamente
sullo spartito di quelle dita
che ancora sorseggiano vita.

RESTI DI SASSO

Resti di sasso
nel budello di via
del vecchio centro.

Vengono incontro
imploranti bocche di pietra.
Corti incolte di silenzio
su cui si aprono imposte chiuse.

Quanti sguardi avverti nell'aria.

Spiata dai ricordi

avanzi incerta di memoria
e nomini lo spazio
quasi a dargli vita.
Le voci nel cigolio della cisterna
o sugli scalini che portano alla lamia.
Le ombre nell'ombra
fuggono al rombo
che giunge improvviso
anche se c'è il sole.

E tu segui i tuoi passi e ti allontani
da quel rimestare di pensieri
che ti inchioda lì.

HAI LACERATO L'ANIMA

Hai lacerato l'anima
quando hai reciso lo stelo.
Hai reso purpuree
con violenza di sangue
le sue radici
e hai accecato di buio
il sole della giovinezza
e dei giorni che verranno.

Ora tutto tace
nel silenzio vitale
urlato nelle piazze.

Che giunga il fuoco della colpa
a bruciare il suo tempo.
Non aprano bocca
le vuote parole affrante.
Nulla servirebbe
alimentare il fiato
di un falso eroe
del proprio io malato
di un uomo vile

presunto innamorato.

LA DISPERAZIONE VESTE LA LUCE

La disperazione veste la luce
ed esce per le vie del paese.
Sceglie ogni volta
dove accasciarsi e
lasciarsi andare.

Si aggrappa ad un cancello
ad un portone
all'uscio semiaperto
di una vecchia abitazione.

Tace urlando il suo dolore.
Il passante l'osserva e china il capo.
Atlante ha il mondo
sui suoi pensieri.
Digita un numero.

Un luccicore strano
lì fra le fronde
dell'albero in giardino.
Un fiato il vento
solo il suo respiro.

LUIGI LAFRANCESCHINA

IL CREDO DI MIA MADRE

Sgranava rosari la mattina per i vivi
E requiemeterne per i morti la sera
E di un solo comadamento
Il credo di mia madre
“Figghie mè fa bèine e scurdatinne
Fa mèule è piènze!”
Che - diceva - non siamo eterni
Sulla faccia della terra
E prima o poi si deve partire
E di noi resta solo il bene che si fa.
E senza addimuri e lamenti
S’ha da mettere tutto in un fangotto
Gasteme e orazioni
Pensieri onesti e poconesti
Opere buone e appatimi
E sarà il Padreterno
A pesarci l’anima alla stadera
A sciongere se abbisogna
Un’ogna di compassione
E a dire quella parola
Che ci imparadisa o ci affonna.
Un credo semplice e casereccio
Senza dubbi e tira e molla
Quello di mia madre ma a scommessa
Che per quel credo sta ora tutta azzimata
Faccia a faccia col Padreterno e con i santi
A sgranare rosari per noi vivi
E requiemeterne per tutti i morti.

UN SALTO AL PAESE

Ogni tanto un salto al paese
Per riprendere fiato
E lo riconosco da lontano
Prima che s'affacci all'orizzonte
Tra corone di ulivi centenari
E vigneti di bombino nero
Stanchi dell'attesa del mio ritorno.
S'ammutano le strade alla controra
E lo scirocco ammassa ombre
Nell'antica casa di zucchero filato
Imbiancata di assenze
Da tempo nel riposo eterno.
Scampato appeso alle pareti
Solo un Barbanera ammalagnato
Che non conta più i giorni.
Ogni tanto un salto al paese
Per riprendere fiato
E riandare alle origini e agli affetti
Sepolti sotto una iosa di ricordi
Calzoni a zompafossi ginocchia sbucciate
Vendemmie a frotte festose
Sudori facce arrappate braccia cozzale
Tra pagghiari e muretti a secco
Annate piene all'addore di mosto
Annate sfertue piangeva il panaro
Serate sopraesotto per lo stradone
Le prime sigarette alla scusa
Mentucce squagghiate in bocca
Per cassare ogni strascino di fumo.
Ogni tanto un salto al paese
Incatenato ormai nel silenzio
Dell'età giovane scorsa sciuè sciuè
E dietro la finestra abbannata
Per allentare palpiti e scosse
Meglio affogare la malangonia
In un fiasco sincero di rosso.

CICCILLO LA JÀITA

Alle prime luci del mattino
Piovesse nevicasse soleggiasse
Per le strade appapazzate del paese
Si levava una cantilena ambulante
“Patani paparuli cimedirapeee
Sckarole malangiani fasuliniii...”
E su un carretto sciangato
Tutta la vita la miseria i sogni
E il regno di verdure “a km zero”
Che sapevano di fatica e di sudore
Di Ciccillo la Jàita
Calzoni a zompafossi rappezzati
Stivali di gomma gnastrati di terra
Mai scompagnato dal suo ciuccio
Tirato a forza per la capezza.
Arrancava con la sua zoppia
Tra le case appoggiate una all'altra
Come un pellegrino in orazione
E si fermava ad ogni cantonata
E riprendeva la sua cantilena
(Conoscevano tutti la sua voce)
Sempre uguale sempre più stanca
E commara Rosa menne appese
S'affacciava lo chiamava s'accostava
Contrattava allo sparagno
E accattava un fascio di cimedirape
Con la scionda un mazzetto di petrosini.
Più in là commara Tettella
Calava un panaro dalla finestra
Ciccillo ci metteva acci e fasulini
Si questionava un po' sul prezzo
Fino a quando il panaro risaliva
E il ciuccio e il carretto ripartiva
Con un Deogratias o una gastema
E la cantilena sempre più rauca
Che non se ne tornava allo jazz

Se non finiva tutta la mercanzia.
E quando a ottant'anni Ciccillo partì
Al funerale ci andò tutto il paese.

UN CAPPOTTO GRIGIO TOPO

Appeso a una croce
Nell'armadio quasi strutto
Dal tempo e dalle tarme
Dimora da ventott'anni
Un cappotto grigio topo
Di pura lana vergine
Più volte rivoltato
E l'ombra di chi lo animava.
Oh! Se oggi fosse viva
Quell'ombra e la sua voce
Che alle prime luci dell'alba
Mi diceva: "Ócchiere o cìile
E la vòcche sèmbre ròise!"
E partiva per la strada sterrata
Che lo portava a Lamacupa
Nella bisaccia pane e cipolle
E una creta di acqua fresca.
E la stessa strada per anni
Andata e ritorno
Sotto a sole pioggia e neve
Fino al giorno che il cuore
Scimuni e si silenziò la voce
E si fece più buia la casa
E più sola lei che da una vita
Insieme a lui l'abitava.
Ma nella nebbia della memoria
Quell'ombra e quella voce
Vive e respira e mi parla
Come allora ramaglia scianga
Dai contorni sfumati
Curva tra filari di vigne prene
E corone di ulivi centenari

Le mani ancora sporche di terra
Gli occhi fissi al cielo
E la bocca sempre a riso!

LA FRASCERA CHE FACEVA FAMIGLIA

E come scordare le sere d'inverno
Seduto attorno alla frascera
A capasotto sulla brace
Addore di scorze d'arancia in agonia
Con i pensieri spatriati
Che lentamente levitavano
Nel fumo della stanza!
Era di rame la vecchia frascera
Che faceva più calda la serata
(Qualche patata sotto la cenere)
E radunava attorno la famiglia
Dopo la fatica della giornata
E tutti stretti a cerchio
I piedi sulla pedana di legno
Con nonno Ciccillo a raccontare
E noi piccoli ad ascoltare
La storia di Guerrin Meschino
E i grandi a cicalare
Su fatti e dicerie del paese
Fortune e scarogne del parentado.
Mia madre ricamava federe
Attorno alla frascera
E mio padre faccia incazzata
Qualche gastema e tante orazioni
Per scampare gelo e grandinate
Che accasciavano la vigna
E mosche olearie e storni
Che bacavano le olive mature
E il raccolto mandavano in gloria.
E io accucciato quasi appapazzato
Sulle gambe di mamma
Mi ingandavo dietro le fascidde

Che in compagnia dei miei sogni
Come palomme ambressa ambressa
Dalla frascera pigliavano il volo.

ACCADE

Accade da oltre vent'anni
Nelle sere illuni
Otto... otto e mezzo circa
Che il respiro si ingrippa
La memoria si affolla
E rivedo i miei cari
Nel fondo di un bicchiere!
E sento le loro voci
Lo stesso tono di voce
Di quando mi chiamavano
Col nomignolo di casa
E riconosco i loro passi sull'assito
E i loro occhi che mi guardano
Affettuosi come allora.
E sono vivi i miei cari
Nel tempo congelato
E senza i solchi di rughe
Che arrappano la pelle.
E papà non invecchia
Capelli neri e rizzi
E mamma è il ritratto
Del giorno di nozze
E mio fratello pari pari
A quando si tirava alla lippa.
Accade da oltre vent'anni
Nelle sere illuni
Otto... otto e mezzo circa
Ma solo quando sono solo
E tengo cruci per la capa
Che rivedo i miei cari
Con le bonalme dei nonni
Nel fondo di un bicchiere

E la capa si sfolla e si assetta
E loro ridono piano tra loro
E mi fanno più leggera la notte.

ALLA CONTRORA

D'estate alla controra
Dietro finestre abbannate
Il tempo da noi si ferma
E tacciano voci e respiri
Vietato fare rumori
E per due-tre ore
La vita si ammuta
Nel dolce far niente.
D'estate alla controra
Il bambore sale alla capa
Cola dalla fronte il sudore
Che inzuppa i pensieri
Ti accoppa la vista
Ti stracca la voglia di fare
E tra un uffa e uno sbadiglio
E il melone che guazza nella panza
Per due-tre ore
La papazza ti prende e t'affossa
In attesa che la vampa si stuta.
Da noi sacra la controra
È requie e appatimo
Andazzo e goduria
Sostanza e accidente
Di un Sud che d'estate
Diventa più di una calcara.

UN SORRISO ARZELLINO

Quando il sole si ammuta
E non c'è uno straccio di luna
Sulle specchie della Murgia
Anche i miei pensieri

Si annottano e si alloppano
Come uva agresta sul palato
Con gli scorni e le gastemie
Gli inciampi e le quaresime!
Quando il sole si ammuta
E non c'è uno straccio di luna
Sulle mie ore scialabbrate
Che si allungano nelle doglie
E nella uascezza si arrognano
Anche l'ultimo cerino si spegne
A un refuo di vento
E un'ammuina di ricordi grisi
Che vanno a spasso capacapa
Chiandano nell'amigdala un cendrone!
Per fortuna che al mattino
Da cinquant'anni e oltre
Dopo nottate umide di nebbia
Mi sveglia un sorriso arzellino
Vino d'annata ancora giovane
Che allontana susta e malangonia
E mi dà di requie un'ogna
Per tirare fino a sera il fiato!

IL MIO TEMPO DI MEZZO

Come punta dal sole,
nell'ora del mezzo,
assaporo
l'oro di una pesca
con lingua di miele
e di sali marini.
Accesa
da una vita
dal verde sudore
di filari vitigni,
ho colmato
il mio orlo
su righe
di luna.

QUASI INVERNO

Cosa sfiori?
Io ho delle querce in testa
che parlano di ghiande
e di stanchezza.
Anche le nuvole
mi hanno ingoiata
e i drappi ascesi,
il vento li allontana.
In inverno,
la fabula
dell'inchino di un pettirosso
mi farà diventare
una regina.

L'INDIFFERENZA...

... mi veste
come l'edera,
che mentre
languida comprime e sorride,
mi svela
le salive intrecciate
di chi non voglio più sentire e
di chi si confonde in un mondo assente,
lontano da me.
Oppure (l'indifferenza)
è come l'anima,
che si ricompone e scompone
ogni qual volta
la primavera si allontana
con l'arrivo dei primi soffioni
che echeggiano in aria e
di quei sogni resterà
solo
una luce incompiuta.

L'AMORE, COS'È?

Io pensavo che l'amore fosse eterno,
racchiuso in battiti di leggerezza,
invece
si è rivelato come
il respiro ondulato
di due corpi roboanti e inzuppati,
a cui poco importa,
se dopo la morte saranno asfissati.
Ho pensato che fosse inutile chiedere ad una innocua formica,
perché mi risponderebbe che nel suo mondo,
l'amore,
è pura veemenza.
Ma, tutto sommato, perché dovrei trovare una risposta?
Perché ho un groviglio

nel mio cuore
ed ho il timore che sia invece
come una spugna
che assorbe e profuma,
solo per inerzia.
Mi sono divertita a dargli la forma di un pantalone,
non a zampe di elefante, ma a sigaretta.
Ed una mattina ho voluto pensare che fosse
in una briciola di pane,
lì dove,
tu mi hai salutata,
ma il becco di una rondine
non mi ha concesso di ammirarla.
E quel giorno,
ho capito che è stato il mio approdo.

ECHI

Oscillo,
in abito d'attesa,
tra un pendolo
graffiante,
il cui attimo
immaturo mi concede
di capire che cosa sia il tempo,
cioè quello di esistere,
ma solo nel motivo lontano
dell'abitudine di vivere.

MARGHERITA BUFI

LA CASA DELL'INFANZIA

La casa dell'infanzia
è mamma ragazzina
papà che sorride
il giallo che irrompe in cucina.

È la credenza di legno
con tante piccole sorprese e una
culetta che si sposta
nell'abitazione dei vicini.

La casa dell'infanzia è la
scrivania color ciliegio
la Lettera 32 e i libri
Tanti libri.

È la paginetta
di vocali scritte a fatica
mano grande sopra mano
piccola.

È la musichetta in bianco e
nero del Carosello
le zinnie e le dalie che rosseggiano
i fratellini con le uova di Pasqua.

La casa dell'infanzia è
il calore che
mi porto dentro.

TRA IL LEGNO DELLE PERSIANE VERDE MOLFETTA

La casa dei nonni
troppo presto
è diventata
La casa di zia.

Il suo camice a fiori
sporco di fatica
abbottonava le ore.

In una tasca il triangolo bianco
profumato di pulito,
nell'altra la risata della sua
terza elementare.

Tra i denti nessun ritaglio
di rabbia
solo qualche filo sfilacciato di
orgoglio.

E detti e proverbi che
risuonano ancora
tra il legno delle persiane
verde Molfetta.

Io acchiappo pezzetti di
infanzia
e bottoni di
saggezza
e me li tengo stretti.

COMPAGNE DI SCUOLA

Le compagne di scuola
hanno sessantacinque anni
un grembiulino nero e in testa
un grande fiocco.
Si guardano con imbarazzo
e si narrano storie
di ieri,
poche di oggi.

La maestra col rossetto
le spalmate sulle mani
i cappottini separati
le marce: uno, due, tre, passo.

Racconti senza argini
trasportano nomi alla lavagna
e paura del
sette in condotta.

Le compagne di scuola
intrecciano fili di seta
per stare tutte nella
foto di classe.

RICORDI

Parole sottovuoto e
numeri sigillati
implorano spiragli di
brezze.

Ondeggiano
gli occhi acquamarina,
sperano ancora di
salvataggio.

Al faro
sorriscono.

Nel caos
tra risacca e gabbiani,
in mezzo al rosso che
infuoca,
una voce
scavalca il tramonto.

Non ho più paura
del mare che
infrange i
ricordi.

È dolce
ora
la risacca.

LE MIE POESIE

Non so se le mie poesie sono belle.
Forse lo erano per me
quando le ho scritte.

Così mi sembravano

mentre le parole arrivavano
e facevano a gara per
essere scelte.

Il cuore batteva forte
ero come mare in tempesta
fino a quando il punto
chiudeva il racconto

e l'emozione
compressa in pochi versi
se ne stava buona
a guardare.

I POETI

I poeti hanno occhi tristi
e un peso nel cuore
Ogni tanto affondano
e perdono il respiro.

Si dimenano
per tornare a galla
Boccheggiano
Balbettano

I poeti
si salvano
pescando le parole
ma anche
quando sono le parole
a pescare loro.

I POETI, OGGI

Gli occhi si fanno
piccoli
Le labbra spariscono

Il cuore si annoda

Fili di nylon
tendono distanze
Alzano steccati di
zucchero

Così prodighi di parole
i poeti, oggi,
sono avari di
passi.

Indossano tuniche
bianche
per non farsi vedere.

MA TU NON LO SAI

Sono mare agitato
onda impetuosa
M'infrango e indietreggio
m'alzo, crollo
rumoreggio.

Sono boccio di rosa
petali stretti
rosso vivo che sanguina
a battiti
lenti.

Sono respiro corto
corsa bianca sui sassi
solitudine e vuoto
Alba.

Sono conchiglia
con perla
Ma tu
non lo sai.

C'È UNA ROSA

C'è una rosa sul soffitto
No, è un rosone
è traforato.

Pendono liane
dai fori
Le afferro e dondolo

Piedi in alto
lo sguardo a te
Dondolo.

Dondolo
dondolo
E sento il profumo di rosa.

SOSPESA

Sul tavolo
le braccia, come candelabri, a
reggere
il peso degli occhi.

Il corpo, fiacco,
abbandona sulla sedia
le fatiche del giorno.

Ma è lei, l'anima,
la più brava a
scrollarsi di dosso
la polvere del tempo.

Leggera si solleva
e
sospesa tra terra e cielo
domina mondo e
miserie.

Sola
gode
di quell'attimo
di infinito.

TRA L'OMBELICO E LA BOCCA

Te ne stai lì
buona
tra l'ombelico e la bocca.

Ogni tanto emergi
ti sollevi
e voli.

Sai bucare la pancia
attraversare la pelle
sfiorare la mente.

Sai aprire lo stomaco
dilatarlo e gonfiarlo
d'aria pura.

Sai stupirmi quando ti
tuffi dentro me e
ti espandi

E quando riemergì
per andare a cercare
un'altra te.

FRAMMENTO DI CIELO

Bianco e nero
nebulose nella notte
Fili, trame
intrecci, nodi.

A destra i sogni
la realtà a sinistra
In mezzo la via lattea
che mi gocciola
addosso.

Mani a calice
sorseggio scie di stelle
E la destra diventa sinistra
la sinistra destra.

Sono
frammento di cielo.

SOFFIAMI

Soffiami un po' del tuo alito
Fammi un po' divina

Ala il mio corpo
Portami
Dove la grazia regna

Dove la luce irrompe
Dove l'amore implode
Dove bellezza impera

E non fa paura la morte
Non fa paura la vita
Dov'è vita la morte
E morte è la vita.

Insufflami
di
Paradiso.

ROBERTA POSITANO

DIECI GENNAIO

Oggi la Primavera
ha bussato alla mia finestra
regalandomi fiori fucsia,
piccoli baci della buganvillea.

Ho percepito
il suo profumo
in un respiro intenso e profondo.
Il mio corpo vibrava nell'ascoltare
Il suo canto dolce e lieve
un sussurro che rigenera
come miele.

Cosa nasconde questa promessa?
Nello splendido cielo
si insinuano gelide ombre.

È solo il dieci di gennaio.
Ho timore per voi, piccole
ingannate dal calore
di un falso sole.
Aspettate, figlie mie
non fidatevi
di chi vi ruba
bellezza e innocenza
nei giorni migliori
per abbandonarvi
quando la terra
arida e muta
non fiorirà.

QUANDO È SERA

Nel cerchio del firmamento
l'infinito assapora
una fetta di arancia.

Dispensa
ocra e rossi
tra cielo e mare
lasciando cadere
sulla terra le ore
trasformate
in gocce
succose e lente.

UNA FARFALLA

Se fossi una farfalla
sprofonderei tra i rami
di rosmarino

mi inebrierei
fino a stordirmi
del suo profumo intenso.

Volteggerei
tra i colori delle lantane.
Trasformerei
il polline delle margherite
in note musicali.

Con il rosso dei papaveri
tingerei
le mie labbra e
volteggerei...
volteggerei ...
fino a stancarmi.
Felice di esistere.

MARIA CURATOLO

HAIKU

Cade la foglia
sul marciapiede stanco-
In Andalusia

La rosa ha spine
ma vive di bellezza-
Festa a Mougues

Il girasole
arde si volge al sole-
è poesia

Nella lacrima
Il blu del tuo cuore-
Dipinge il cielo

Gabbiani in volo
sopra i tetti a Siviglia-
Alba in attesa

Limpida appare
l'ora blu al tramonto-
Volo di airone.

SILVIA DE LUCA

a MAVI, ai suoi occhi cangianti e galvanizzanti che riuscivano a portarmi attraverso l'ETÀ, quasi che il tempo fosse un ADOLESCENTE sempre pronto a ripartire, sempre pronto a buttarsi tutto dietro perché CIÒ CHE CI ASPETTAVA è molto più importante!

LE MIE AMICHE

Le mie amiche hanno le gonne corte
jeans consumati
e orecchini a goccia.
Le mie amiche hanno pensieri assorti
mani bianche
e grandi occhi.
Le mie amiche si bagnano
nelle ore più calde
si addormentano al sole e sognano l'amore.
Pranzano tardi
all'alba o al tramonto
hanno bocche trasparenti
e respiri intermittenti.
Le mie amiche sono ghirlande
perle di mare
frutti da scorticare.
Le mie amiche sanno dimenticare
e ricordare.
Le mie amiche sono suono di Sirena
sono voci come lungta
quando cantano alla radio,
tra nastri di tessuti e passamanerie,
le mie amiche sono acciaierie.
Le mie amiche si svegliano presto

si truccano in fretta e guidano bene.
Le vedo sui tacchi sfidare la pioggia
bagnarsi i capelli
e dentro un fast-food.
Sono mamme al telefono,
all'uscita di scuola,
sono figlie sincere
donne normali
sono frutti proibiti
ragazze da sposare.
Le mie amiche sono gemelle
hanno giacche sfiancate e anime belle
Camminano dritte verso il presente,
sono il segno di Zorro
in un mondo di niente.

In ricordo della prof.ssa
Maria Vincenza Mancini

ORNELLA MAMONE CAPRIA

MIA NONNA, ANCORA RICAMA...

Nel crinale silente
dove l'alba si china,
un delicato ricamo di fede
su tela d'estate si svela:
salde tieni le dita all'ago sottile
e sul lino bianco, ti rivedo china,
la schiena in un arco leggero,
seduta su quel "gafio" di pietra.
Hai occhiali spessi
che ingrandiscono il mondo,
e la pazienza di un giardino di filo
che sfida, che fila la brina.
Ogni punto è un segreto, anche oggi,
ogni fiore rimbalza sul lino.
Ora tu sai, nonna,
che ieri s'intreccia con l'oggi
mentre ancora tesso una preghiera
mai fermata nel cielo
In questo gesto
in un cerchio di dolcezza
ne ho la prova.

POLPA DI POESIA

Ricordi la docile polpa
che, al lieve tocco,
si schiude?
Ancora stilla d'essenza,
sa di sole
impresso nella memoria.

Il calore attende
quel senso di succo,
quel sussurro di emulsione poetica
fino al bacio dell'ultimo verso.

NON VUOTA...

Accade che la nostra preghiera
non sia di pace se, vuota, si perde
senza toccare il cuore
dell'ebreo e di chi vive a Gaza.
È nulla se il perdono promesso crepa
nel clangore sordo dell'odio, se
la parola si spezza
fuori dal recinto più sacro.

Accade, invece,
che la preghiera accarezzi
il dolore con la delicatezza
di un vento leggero e riconosca
l'ombra del nostro riflesso
negli altri.

Accade che la fede non sia
un ostentato mantello di luce,
non un'invocazione di parte,
ma solo, semplicemente,
un respiro d'insieme.

NEL GIARDINO DEI FIORI

DI ROBERTA POSITANO

Processo per i reati ex art. 612 bis (atti persecutori); 582 (lesione personale); 585 (circostanze aggravanti) del Codice Penale.

Personaggi: il giudice, la cancelliera, la persona offesa, l'imputato.

Un tavolo al centro per giudice e cancelliere, una sedia per p. o. prima e imp. dopo.

Entrano il giudice e la cancelliera, ridono masticano pasticcini infine si siedono.

Il giudice dichiara aperta l'udienza e chiama a testimoniare la parte offesa che legge la formula di rito e dichiara di dire tutta la verità.

Persona offesa: "Consenziente della libertà penale, morale e giudice che ammetto con la mia disposizione, anzi no composizione, mi prego a dire tutta la verità e a non nascondere nulla di questa mia coscienza".

Il Giudice la guarda con sufficienza.

Giudice: "Vabbè andiamo avanti. Lei conosce il signore seduto a quel tavolo?".

La **Persona offesa** con fare timido e da collegiale risponde: "Siii".

Giudice: "Come vi siete conosciuti?".

Persona offesa, sempre molto timida: "Signor Giudice".

Il **Giudice** con notevole disappunto sottolinea: "Signora Giudicessa".

La **Persona offesa** con l'aria di non capire ripete: "Giudice".

Giudice: "Ho detto Signora Giudicessa. Mi deve chiamare Signora Giudicessa. Io sono una donna".

Persona offesa con una smorfia: "Si vede che sei donna no. Signora Giudicessa".

Prima di continuare la guarda per verificare se ha detto bene e continua: "Allora... io mi facevo la doccia".

Il **Giudice** con aria di disappunto rivolta alla Cancelliera: "Che attenzione c'è con la mia domanda?".

La Cancelliera sorride e aggiusta i capelli al Giudice.

Giudice: "Continui".

Persona offesa: "Allora... io mi facevo la doccia e sa come siamo noi donne?".

Giudice: “No. Come siamo?”.

Persona offesa: “Ci piace asciugare i capelli, soprattutto se sono ricci, sa...” pausa “allora... ci piace asciugare i capelli al sole, al vento”.

Giudice: “... E allora?”.

Persona offesa: “E allora io quando facevo la doccia uscivo sul balcone per asciugare i capelli”.

Giudice: “Perché non ha il phon? Ah sì, a noi donne ci piace ecc. Andiamo avanti”.

Persona offesa: “Appena finita la doccia, NUDA come stavo mettevo l'accappatoio e uscivo sul balcone.

Giudice: “Ahaaa aveva l'accappatoio. Allora era ben coperta?”.

Persona offesa: “Beh Giudice o Giudicia. ... Non lo so. L'accappatoio io l'ho pagato 10 €, perché non avevo molti soldi e arrivava qui (indica l'altezza dell'inguine). Se avessi avuto più soldi lo potevo comprare più lungo”.

Giudice: “Va bene, va bene andiamo avanti”.

Persona offesa: “Allora... io uscivo sul balcone e cantavo, cantavo, cantavo. Perché, sa a me piace cantare e vado sempre ai karaoke dove vinco tantissimi premi”.

Giudice: “Ah e cosa cantava?”.

Persona offesa: “Bocca di rosa” e comincia a cantare “la chiamavano bocca di rosa, metteva l'amore in ogni cosa...”.

Il Giudice rimane a guardarla distratta mentre la p. o. continua a cantare e si associa nella canzone anche la Cancelliera.

Il **Giudice** si riprende: “Basta, basta... e allora”.

Persona offesa: “Lui mi guardava, mi guardava e io mi sentivo una regina. Mi sedevo, accavallavo le gambe, così e lui mi guardava, mi guardava e poi io prendevo la sigaretta e lui subito aveva l'accendino acceso. Mi guardava, mi guardava”.

Cancelliera: “Dove la guardava?”.

Sguardo di intesa tra i due. Il Giudice interviene bruscamente.

Giudice: “Ma lui dov'era?”.

Persona offesa: “Lui era sull'altro balcone, proprio attaccato al mio. Mi guardava, mi guardava. Poi un giorno lui mi ha detto dammi la mano e vieni da me. Bah io veramente avevo paura”.

Giudice: “Di che cosa?”.

Persona offesa: “Avevo paura del vuoto. Ma lui mi ha detto ti proteggerò io e sono saltata sul suo balcone”.

Giudice: “A che piano stavate?”.

Persona offesa: “Al piano terra. Ma io avevo paura e lui mi guardava”.

Giudice: “Allora?”.

Persona offesa: “Beh io sono andata ed è iniziata la nostra storia d’amore”.

Giudice: “Com’è iniziata?”.

Persona offesa: “Lui mi picchiava. Io piangevo e ci amavamo alla follia”.

Giudice: “Ma come la picchiava e lei lo amava?”.

Persona offesa: “Siii perché quando lui mi picchiava io sentivo che lui era forte e potente e mi piaceva”.

Giudice: “Ma la picchiava piano?”.

Persona offesa: “No Giudice o Giudicia. Sudicia boh. Forte, mi picchiava forte”.

Giudice: “Poi cosa è successo?”.

Persona offesa: “È successo che ho conosciuto Abramo Lincoln e ho capito che quello non era il vero amore”.

Giudice: “Dove ha conosciuto Abramo Lincoln?”.

Persona offesa: “Al cimitero”.

Giudice: “Al cimitero?”.

Persona offesa: “Sì lui fa il guardiano e mi ha detto che il vero amore è quello che nasce tra i morti”.

Giudice: “Beh va bene basta così. Io queste cose non le capisco. Vedo 10 certificati medici e 10 querele. Tutto documentato. Sentiamo l’imputato”.

La persona offesa si alza per far accomodare l’imputato.

Giudice: “Lei come si chiama?”.

Imputato: “SANTO Cosimo Damiano”.

Giudice: “Apposto! Lei conosce la Sig. ra Carmela Boccadirosa?”.

Imputato: “Sì la conosco”.

Giudice: “ci vuole raccontare come l’ha conosciuta?”.

Imputato: “Signor Giudice”.

Giudice: “N’altra volta! Signora Giudicessa”.

Imputato: “Signora Sudicia. Io allora stavo agli arresti domiciliari perché mi avevano trovato 20 Kg. Di cocaina che però non era mia e io non so come è che stava a casa mia”.

Giudice: “Continui, continui”.

Imputato: “Allora io stavo agli arresti domiciliari e uscivo sul balcone a fumare perché la mia compagna non sopporta il fumo in casa. Ogni volta che uscivo lei era là sul balcone con una vestaglietta corta, corta e trasparente”.

Giudice: “Non aveva l’accappatoio?”.

Imputato: “No Giudice era tutto un fuoco. Tutto si vedeva”.

Giudice: basta così non ci interessano i particolari.

Cancelliera: “A me sì”.

Il Giudice lancia un’occhiata alla Cancelliera che però le aggiusta i capelli e sorride.

Imputato: “Poi si sedeva, ... accavallava le gambe e ...”.

Giudice: “ho detto basta andiamo avanti”.

Giudice: “così una sigaretta dietro l’altra un giorno mi dice mi fai venire da te? Io sono rimasto a bocca aperta e lei ... salta sul mio balcone e me la trovo a casa. Io resto con la bocca aperta.”

Giudice: “Allora cosa succede?”.

Imputato: “Giudice mi dice posso andare in bagno? Io dico sì”.

Giudice spazientita: “embè”.

Imputato: “Esce dal bagno come mamma l’ha fatta”.

Giudice: “nooo e allora”.

Imputato: “Giudice Io sono un uomo. La carne è carne. Ci siamo amati”.

Giudice: “E poi cosa è successo?”.

Imputato: “Poi sono iniziate le liti che lei era gelosa e mi picchiava. Mi picchiava con il tacco delle scarpe. Sa quelle a spillo? Mi picchiava a sangue e io l’amavo”.

Giudice: “Ma poi lei andava all’ospedale?”.

Imputato: “No Giudice Io sono un uomo. Che vado a dire che mi ha picchiato una donna. Si metta nei panni miei. Che figura ci faccio?”.

Giudice: “Allora lei non ha le prove?”.

Imputato: “No Giudice”.

Giudice: “Lei ha mai denunciato Boccadirosa?”.

Imputato: “No giudice Io sono un uomo. Queste cose non le posso fare. Che figura ci faccio!”.

Giudice: “Allora considerato che Boccadirosa ha dieci certificati medici per lesioni di due giorni e dieci denunce per atti persecutori e lesioni e maltrattamenti. Condanno l’imputato a coltivare le rose nel giardino comunale. Anzi lei per cinque anni farà il giardiniere così imparerà che le

donne non si picchiano mai neanche con un fiore.
La seduta è tolta”.

Bari, dicembre 2019

“L’ORDITO DEL TEMPO” E LA POESIA ‘TOTALE’ DI COSIMO RODIA

DI DANIELE GIANCANE

*Le mappe della poesia - anche quelle regionali - vanno costantemente aggiornate e riviste, sia perché emergono nuovi autori degni di nota sia perché si mette maggiormente a fuoco l'itinerario di un poeta, magari considerato sino ad allora un 'minore'. Credo sia il caso di Cosimo Rodia, che dobbiamo cominciare a considerare una voce potente della poesia pugliese, accanto ad Angiuli, Trisolino, Curci, Augieri ed altri ancora; si veda ad esempio la sua antologia: *L'ordito del tempo – Trent'anni di poesia di Cosimo Rodia (1994-2024)*, edizioni Milella, 2025.*

Occorrerà anzitutto chiarire che Rodia - più che un semplice poeta - è un intellettuale a tutto tondo, che naviga sapientemente tra vari orizzonti, dalla poesia vera e propria alla narrativa (in specie per ragazzi), dalla saggistica al folklore, mai dimenticando che l'intellettuale 'militante' deve impegnarsi all'interno della società, organizzando, inventando, aprendo spazi, provocando dibattiti, curando antologie. È chiaro a Rodia - come a pochi altri intellettuali pugliesi - che lo studioso vecchio stampo, che vive la sua vita solo all'interno del suo studiolo, non ha più spazio nel nostro tempo.

V'è da dire che Cosimo Rodia è un intellettuale 'totale' in molti altri sensi, anche in quello di guardare al futuro mai dimenticando le sue radici contadine: la sua poesia (come molti suoi racconti per ragazzi e molte sue raccolte di fiabe del suo territorio) è rivolta al 'presente', ma anche ad un futuro sperato e ad un passato inestinguibile: c'è tutto il Sud, nella poesia di Rodia, un Sud riguardato con nostalgia e lirismo, pur senza ergerlo a una sorta di paradiso terrestre.

Ma il Nostro è un Autore da prendere con le molle e con competenza critica, perché, senza apparire troppo, porta avanti una sorta di rivoluzione semantico-linguistica: alieno dalla poesia sperimentale o troppo ermetica, Rodia si esprime con un linguaggio di 'apparente' semplicità - poiché si tratta di semplicità come punto d'arrivo di una lunga ricerca (non è la semplicità di chi non ha altri linguaggi a sua disposizione). Questo perché l'Autore 'cerca' il lettore, la condivisione, la trasmissione delle emozioni. L'Autore tende a coinvolgere il lettore nel 'suo' mondo e

deve perciò usare (con questa finalità che possiamo definire 'popolare') una lingua immediatamente leggibile.

Leggere i testi poetici di Rodia è abbastanza facile – per un lettore 'medio', il che li rende fruibili anche dai giovani e dal mondo della scuola in generale. Operazione importante perché la lettura della poesia è sovente lontana dal mondo dei giovani (ma anche dal lettore medio) e invece questo modo di usare la 'parola' intensa e vibratile ma comprensibile riconcilia con l'idea della poesia come gesto umano, come messaggio e direi persino come 'valorialità'. La poesia - in questo modo - può ridiventare 'necessaria', oggetto di riflessione esistenziale, viaggio all'interno di sé e del mondo.

Rodia è autore 'totale' anche perché (a parte questa rivoluzione del linguaggio) affronta tutti i temi dell'esistenza umana. Si potrebbe pensare che un poeta del genere sia rannicchiato in se stesso e nei suoi roveli interiori: non è così, qui siamo davanti ad un poeta anche 'sociale', il che è davvero raro negli autori dei nostri anni. Scrivere poesia sociale è difficile, si corre il formidabile rischio di cedere alla retorica o all'ideologia e perciò molti poeti se ne tengono alla larga: Cosimo Rodia riesce invece ad intraprendere anche questo itinerario con una capacità rara: intravedere non l'ideologia o la retorica, ma la sofferenza del mondo. E perciò diventa anche una poesia di 'impegno', che tende a scuotere le coscienze.

Rodia è poeta totale anche per la dialettica fantasia/realismo. È assai difficile poter scorporare l'una dall'altro, perché alcune opere sono evidentemente fantastiche (non solo molte fiabe della tradizione, ma diversi testi 'onirici', in cui il sogno dell'infanzia e della civiltà contadina prende il sopravvento; non solo: a volte emerge anche una vena utopica rivolta ad un mondo migliore), altre sono fortemente realistiche, di 'specchio' dei nostri tempi difficili e spesso cruenti.

Siamo di fronte - in sostanza - a una poesia di grande spessore, che meritava una prima 'sistemazione' critica dopo un trentennio di impegno, di lavoro, di scavo nella parola.

Nel leggere L'ordito del tempo il lettore sarà portato per mano in un viaggio dell'anima attraverso se stesso, il mondo, i grandi interrogativi umani, sempre con una 'leggerezza' che è il segno distintivo di questa scrittura poetica.

“L’ORDITO DEL TEMPO” TRENT’ANNI DI POESIA DI
COSIMO RODIA (1994-2024), MILELLA, 2025

DI GIUSEPPE ZILLI

Ho tra le mani un libro, un libro “pesante”, ha il peso di trent’anni, trent’anni di vita, trent’anni di esperienza, trent’anni di ansie, trent’anni dove la vita ha sviluppato il silenzio dell’ascolto, l’unire le parole e dare vita ad altre vite, che percorrono la vita di chi ha incontrato queste parole.

“L’ordito del tempo”, Edizioni Milella 2025 è questo il titolo dell’ultimo lavoro di Cosimo Rodia, un libro dove la vita e la scrittura passeggiano tra le strade di un Salento incorniciato da un mare, che ha visto nascere la Storia, la Storia di un popolo, la Storia delle persone che ancora oggi si “rifugiano” nel passato per scoprire il presente.

*Non si scorge la linea che congiunge
cielo e mare; così sono in questo mare
e in questo cielo ignorando il dove
il quanto e il perché continua
la deriva fatta di fermate
segnate sul calendario
col sogno che forse è
più reale della realtà
e gli affanni solo dei respiri
profondi!*

Daniele Giancane nella prefazione parla di Cosimo Rodia, mettendo in evidenza le sue varie nature, intellettuale, narratore, poeta; a me piace pensare un Cosimo Rodia uomo, un uomo che ha dedicato la sua vita, perché trent’anni sono una vita, alla ricerca di sé stesso e lo ha fatto utilizzando gli strumenti che aveva a disposizione, la scrittura.

*Tesse il vento delle stagioni
il buon uomo.
Molti sono i rammendi
alla rete sfilacciata.*

E già riprende la semina.

*Dimentica mora la terra
delle ustioni si ridona vergine.
Ma è veramente pronta
per parti felici?
Fertilizza speranze il buon villano.*

La sua, infatti, è una scrittura non sempre semplice, dove la lettura ha più livelli di comprensione, dove le parole s'intrecciano, dove "l'ordito" della tela non lascia spazio a fraintendimenti, ma mette in relazione gli eventi, traccia i segni di nuove geografie, mappe, dove il lettore può seguire sentieri, dove la bussola è sempre a nord, un nord di pensiero, un nord che si fa luce riflessa, un nord che si stratifica, dove Rodia come un archeologo scava fino a trovare il crogiolo dell'esistenza, un crogiolo dove la realtà diventa vita e trasforma tutto in una carezza. Una carezza dove il verso restituisce quei sogni che non sono altro che il risveglio da un letargo dove il sud è molto spesso relegato.

*Leggero è il tempo dell'attesa
e l'aria la carezza
di acqua risorgente
di montagna
il tempo è una condizione
dell'anima
in cui si sciolgono i nodi
marinari che nascondono
segreti e promesse.*

A questo punto uno si chiede se questo nuovo libro, che andrà ad arricchire le librerie, sarà soltanto un prodotto statico oppure come io penso e auspico sarà un nuovo strumento per leggere le trame di nuove mappe e riuscire a trovare i tesori, che sono dentro i fossati del nostro stare fermi, un libro che nel silenzio della nostra vita accarezza un rumore di fondo che ci farà da colonna sonora e forse ci risveglierà da quell'antico timore di sudditanza che il sud, il sud dell'Anima ha.

TUTTO-PRESO-COME-INCANTO: LE FILASTROCCH DI MARGHERITA BUFI COME VIATICO, ANCHE PER L'ADULTO, ALLA URGENZA DELLA CONTEMPLAZIONE

DI ANTONIA CHIARA SCARDICCHIO

Finalmente sono giunte alla pubblicazione le “Filastrocche di Margherita”, scritture la cui poetica si contraddistingue per il ritmo musicale e per la capacità contemplativa.

C'è una musicalità che, oltre a essere quella propria del genere, è tratto distintivo dell'uso della parola dell'Autrice: le righe portano dentro una danza, che coinvolge chi legge come dentro una liturgia laica che scandisce il tempo e lo rende, per l'appunto, “liturgico”, mediante la sua attitudine a incorniciare e celebrare.

Questa capacità di osservare il piccolo e di cantarlo come grande, di ritualizzare l'ordinario con lo sguardo che si dedica allo straordinario, è, insieme al talento linguistico, il talento pedagogico proprio di questa produzione artistica e letteraria: Margherita Bufi, con infinito garbo e postura non didascalica, costruisce con i suoi testi un codice che è pedagogicamente rilevante, insegnando uno stile, una modalità, un approccio educativo orientato alla relazione-sguardo col mondo.

Le sue filastrocche sono, difatti, narrazioni di sguardi posati: rallentati e dunque cantati. In questa poetica attenta, ogni cosa merita di essere cantata, non solo quella che si è abituati a celebrare, ma anche quella su cui altrimenti si posa lo sguardo soltanto frettolosamente. In tal senso, questo volume è un esercizio di quella che taluni chiamano “economia dell'attenzione”: fermati, guarda, entra in relazione con quello che sto/che stiamo cantando.

Il genere della filastrocca ha, proprio in questa sua dimensione antropologica, la funzione di celebrare e fissare nella memoria: il ritmo musicale non ha solo finalità di aiuto alla memorizzazione, ma è liturgicamente necessario per definire il passaggio dall'ordinario alla sua sacralizzazione, dal tutto-preso-per-scontato al tutto-preso-come-incanto.

E, proprio in questo interstizio, occorre evidenziare che il pregio particolare del lavoro di Margherita, già preside di liceo e docente di scuola primaria, è questa particolare cifra – tanto stilistica quanto pedagogica – che rispecchia pienamente la sua stessa Autrice: il candore.

Espressione forse desueta, al punto da poter persino generare in qualcuno ritrosia: qual è il senso di questo suo sguardo così innamorato del mondo in un tempo in cui lo stupore ormai giunge solo dagli edits della Intelligenza Artificiale e nel quale l'Intelligenza Umana, bombardata di informazioni e di immagini, a tutto si assuefa?

A questa domanda, di natura sociale, se ne aggiunge un'altra, più ampia ancora, di natura antropologica: qual è il senso di un libro di filastrocche e del pensare ancora la generatività del candore – dell'adulto, non solo del bambino – in un tempo nel quale bambini e le bambine sono sovraesposti sui social, usati per vendere prodotti o per catturare like e condivisioni, nel quale persino il candore diventa strumento di commercializzazione e così si stempera?

Proprio per questa motivazione, ovvero proprio per le due domande che qui sopra focalizzano lo scenario sociale ed antropologico che stiamo vivendo, il volume si configura come opera poetica di resistenza creativa. Anziché invitare con proclami e indicazioni didascaliche gli adulti a consapevolizzare l'urgenza di cura delle dimensioni esposte allo stemperamento, Margherita accompagna con delicatezza dentro una revisione, offrendo col suo testo uno strumento concreto per sperimentarsi educatori nella forma leggera eppure radicale del filastrochiere, della filastrociera: in apparenza anacronistico, di fatto è invece profetico il gesto quotidiano di una filastrocca come scelta linguistica ma soprattutto di relazione e, appunto, come scelta socioantropologica e, oso dire, anche politica.

Declino in un modo particolare quest'ultima dimensione, focalizzando la cifra propria della produzione dell'Autrice: le sue scritture per l'infanzia – e per l'adulità che non lascia il libro al bambino ed alla bambina come prodotto da consumare, ma lo utilizza come pre-testo per sguardi condivisi e relazioni generate nella liturgia dello sguardo messo in ritmo – sono esercizi di contemplazione.

Ritengo si possa – mediante uno studio metacognitivo di quanto traspare in filigrana tessendo il progetto pedagogico che lega ogni sua filastrocca – ricondurre questo lavoro nella dizione propria di pedagogia contemplativa: qui sta il proprium di una postura pedagogica e di uno stile linguistico che si caratterizza come breviario laico di attenzione.

E imparando a posare lo sguardo con modo contemplativo – che è il contrario del modo predatorio – che si impara una politica che è cura del Bene comune e che considera sacro tutto il Vivente: se si intendono que-

ste filastrocche come dirette in particolare alla fascia 0-6, allora direi che il volume costituisce un ottimo testo di educazione civica per la Scuola dell'Infanzia, oltre che di educazione letteraria e poetica. Personalmente ritengo però che queste filastrocche siano salutari anche per la fascia successiva d'età evolutiva, e soprattutto che lo siano anche per l'adulta e per l'adulto – non solo nonno, ma anche genitore – che leggendole ai piccoli si ferma, guarda, entra in relazione contemplativa: con la parola, con l'interlocutore, col suo stesso Sé che legge e che leggendo, addestrandosi al ritmo che rallenta e contempla, impara a curare ed a prendersi cura di sé. Ovvero: a rendere sacro il tempo e lo spazio, a considerare liturgia la narrazione-relazione e, sperimentando l'infinitamente grande nell'infinitamente piccolo, a celebrare la sosta contemplativa che la filastrocca di Margherita col suo delicato garbo impone.

NELLA PUGLIA DAL '68 AD OGGI: POETI IN DIALOGO... SI RACCONTANO

DI ROBERTA POSITANO

È quasi un mantra chiedersi perché scrivere poesia o qual è la relazione che il poeta ha con la scrittura poetica ed è partendo da questi quesiti che il 12 maggio 2023 a Lecce si sono incontrati ben dieci poeti che riuniti hanno dato vita al seminario poetico i cui atti sono stati raccolti da Lino Angiuli e Carlo Alberto Augieri (edizioni Milella) per dare vita al testo che ci conduce nella vita quotidiana dei poeti e della poesia.

Qual è la relazione con la scrittura? Quando è nata la poesia in ciascun poeta? I dieci poeti rappresentano tutti la Puglia, anche se alcuni di loro hanno origini diverse, e l'arco temporale di cinquant'anni permette di presentare un bilancio individuale e collettivo.

Spesso i poeti sono visti come una famiglia di separati in casa, narcisisti che seguono la propria strada e questo libro rappresenta gli scambi, i contatti, gli stimoli che possono nascere tra gli stessi poeti attraverso una fascia generazionale con cui misurarsi e che comunque ha dato vita al filone poetico degli ultimi cinquant'anni.

Cinquant'anni di storia, di vita, di cambiamenti che rappresentano un nuovo volto della poesia o, forse, emerge con maggiore vigore il volto eterno della poesia.

I poeti rappresentati sono: Lino Angiuli, Carlo A. Augeri, Pierfranco Bruni, Nadia Cavaleri, Vittorino Curci, Sergio D'Amaro, Annamaria Ferramosca, Daniele Giancane, Pino Mariano, Mauro Marino, Maurizio Nocera, Anna Santoliquido, Gerardo Trisolino, Alessandro Zaffarano; ciascuno ha messo in evidenza il proprio percorso poetico, come e quando hanno incontrato la poesia, e come questa si sia sviluppata a volte consapevolmente altre volte quasi per caso.

Per alcuni il tempo è stato visto quale elemento significativo delle proprie opere, altri si sono fermati ad elencare le stesse quasi a indicare una bibliografia della propria esistenza poetica.

Molti sono i poeti che si chiedono se veramente possono definirsi tali perché il loro atteggiamento nei confronti della poesia è un atteggiamento di soggezione di amore profondo nei confronti di una dea irraggiungibile e allora vedono nella poesia qualcosa di misterioso, una vocazione alla

quale si viene chiamati.

Non sono pochi coloro che hanno incontrato grandi difficoltà per dedicarsi e nonostante tutto hanno continuato a perseverare nello scrivere poesie. Per tutti è stata fondamentale la ricerca del linguaggio, la ricerca della parola, la poesia come suono, la poesia come ricordo che rappresenta anche l'arte del rammendare, del raccogliere, del rimettere insieme.

La poesia si può inserire in un'epoca temporale? La poesia che di per sé è priva di tempo perché anche se la poesia vive nella storia nel momento in cui diventa patrimonio dell'umanità diventa senza tempo, senza spazio ed è valida oggi come ieri come varrà per il futuro.

I protagonisti del testo raccontano la propria storia ricca di compromessi, di studio, ma soprattutto di letture, l'amore per i libri tramandato, cercato, voluto spesso in momenti di estremo dolore. Tuttavia la poesia non è sfogo personale, la poesia non è solo memoria o affidare un segreto ma è soprattutto ricerca della propria identità, la poesia rappresenta la vita e la vita è azione continua, movimento continuo. Perché il mondo è un continuo rinnovarsi, anche quando ci sembra stabile, fermo, eterno il suo movimento è talmente rapido per cui non è visibile all'occhio umano.

E ancora la poesia è ricerca di senso, è rapporto con il mondo intero.

Ogni autore divide il proprio percorso poetico in varie tappe che vengono segnate dalle loro pubblicazioni; spesso la prima difficoltà è quella di ricordare il momento in cui si è cominciato a scrivere la poesia, ricordare il momento in cui tra il poeta e la poesia c'è stato il primo incontro, per alcuni legato a momenti dell'infanzia, ai racconti dei propri genitori, oppure il desiderio di creare un distacco dalla propria infanzia e dalla vita che si conduceva, per questo molti hanno preferito lasciar parlare i testi poetici piuttosto che narrare la propria storia, facendo riferimento sempre comunque agli eventi che hanno circondato la loro poetica.

Uno dei dubbi posti è relativo a quanto la poesia sia legata al proprio io, al narcisismo del poeta e quanto la poesia invece debba evolversi per cercare l'universale che è in ciascuno di noi, perché solo così la poesia può diventare canto di tutta l'umanità e allora dobbiamo dimenticare l'io, allontanarci dall'egocentrismo e cominciare a parlare di un io multiplo, di un noi come comunità.

I testi poetici dei vari autori incantano e leggerli ci aiuta a comprendere come la poesia non è solo ispirazione ma studio, lima, controllo, cura; il poeta diventa un giardiniere che si prende cura dei propri fiori creando innesti, innaffiando, potando, colorando il proprio giardino di parole che

si trasformano in canto.

Canti corali che esprimono i sentimenti e le emozioni di tutti gli esseri umani.

Spesso l'incontro poetico è avvenuto senza una precisa volontà, sembrerebbe sia stato un fatto casuale ma sappiamo bene che niente avviene per caso.

Ed ecco che la poesia diventa anche voglia di silenzio, di voler sottrarre le parole alla banalità del dire quotidiano, la poesia che è relazione con lo spazio, la poesia che è ritmo, l'ascolto del respiro mio, l'ascolto del respiro tuo.

Ma c'è anche chi si chiede: "ma sono o non sono poeta?" e "che cosa significa essere poeta?". Un rapportarsi con la fantasia! Un mitigare la razionalità! Quello che comunque viene fuori da questo testo è quanto sia stato fondamentale per quasi tutti i poeti il rapporto con il mondo contadino, un rapporto che ha regalato una realtà schietta, pulita, limpida; un rapporto fatto di persone, di contatti, di relazioni che si è scontrato con il caos della modernità, con questa mancanza di certezza, di definizione, mancanza di regole dove tutto vale tutto. E tutto è dominato dal consumismo, dalla prepotenza, dall'arroganza, dall'avere sempre di più, dal volere sempre di più.

Altra tematica è quella relativa al rapporto tra la sfera privata e quella pubblica, in quanto il più delle volte dal vissuto dell'autore emergono osservazioni sulla società che lo circonda, ma quanto la poesia ci offra di razionalità diventa difficile dirlo. Spesso con la poesia si vuole cambiare il mondo, in realtà c'è la consapevolezza della responsabilità del poeta che va al di là del momento, dell'attimo per ergersi a universalità; e allora cosa possiamo dire della poesia? Possiamo darne una definizione? Possiamo dire che cosa è la poesia? Se lo facessimo la offenderemmo perché la chiuderemmo in una gabbia e non le daremmo la possibilità di cantare a tutti gli uomini il racconto delle nostre emozioni.

IRREQUIETEZZA ESISTENZIALE, UMANITÀ, ARTE E
TRASCENDENZA DELL'AMORE E DEL SOGNO NELLA
POESIA DE L'INATTESA DI SONIA VIVONA

DI PASQUALE MONTALTO

L'espressione primaria contenuta in questo presente lavoro di Sonia Vivona è una evidente **riconferma della predilezione per la poetica esistenziale**, sull'onda di sensibilizzazione e adesione al *Movimento della Poesia Esistenziale* messo in moto a partire dagli anni Settanta (MPEm) nel contesto della cultura poetica calabrese e nazionale, nella particolare accentuazione della fenomenologia antropologica di Martin Heidegger (1927) e dall'antropologia esistenziale per come sviluppata da Ludwig Binswanger (1946), e in epoca moderna, nella nostra contemporaneità, dagli studi antropologici e personalistici nati dalla ricerca di Antonio Mercurio (2000) e della *Sophia University of Rome* (SUR). Questi sono i riferimenti più certi per coloro che potrebbero trovare affinità riguardo alla strada svolta dalla poesia esistenziale, in particolare per come indicata e portata avanti dal poeta calabrese Pasquale Montalto e da quanti altri si sono riconosciuti e si riconoscono nelle linee organizzative offerte dall'MPEm, nel tradurre la concretezza vitale dell'*Essere nel mondo* in poetica del quotidiano personale, ambientale e sociale.

La poetessa Sonia Vivona a pieno titolo può essere annoverata tra gli autori che in Calabria e di respiro nazionale con passione e decisione portano avanti tematiche esistenziali riguardo alla difesa della libertà della donna, all'amore di coppia, all'identità personale, al senso d'appartenenza col mondo animale e naturale, all'arte e al superamento d'ogni impossibile in vista realizzativa di un *quantum* di bellezza inedita, che immortalano la parola poetica nell'universalità dei valori che identificano l'umanità delle persone, perché in ogni parte del mondo si possa vivere in pace e democrazia.

Prendiamo subito in analisi, a mo' di *incipit*, la poesia "Su fragili petali", dal libro *L'In – Attesa* (Vintura, Cosenza, 2025), che riportiamo per intero e dove la poeta Vivona dice: *Su fragili petali / Danzano le ore / Nell'estate splendente / Di verde e di blu. / E rapisce il rumore / Di pensieri, di pene / Di nascoste catene / Che catturano il cuore. / Ma che sapete voi, ore, / Del sommerso fragore / Di questo tempo ignaro / Che len-*

tamente muore? (pg 11). Una poesia delicata e densa, come si può sentire vibrante d'energia che con parole precise s'insinua nell'attesa del tempo e degli spazi che si creano nel divenire continuo della propria vita, per come essa generosamente si esplicita e si addensa d'esperienze in modo impensato e inaspettato, che vibrano d'assonanze col titolo dell'opera.

Un fragile petale su cui danza il tempo di Sonia Vivona, metaforicamente lo possiamo individuare nella capacità biologica della maternità, che riguardo all'uscita di questo libro diventa dedica *A mio figlio Marco*, accompagnata con suoni e parole spirituali del bravo cantautore Fabrizio De André che dice: *L'Angelo scese / ... / e le mie braccia divennero ali*, ben cosciente dell'inesauribilità del legame genitore – figli, anche quando ormai adulti in autonomia navigano nel mare della vita, ben sapendo de *L'In-Attesa* delle ore felici, che riempiono il cuore di poesia, nel mentre i pensieri sono sempre in agguato e portano con sé il rumore di quello che si smuove nelle profondità dell'animo, dove albergano sì la felicità ma anche *pene e catene*, che intristiscono il cuore, e che, per poterne esprimere il dolore, la poetessa è costretta a fare spazio tra sé e l'altro, tra sé e il tempo, le ore che scorrono e non sempre in piena serenità, tant'è che d'improvviso, quasi a difesa estrema, si fanno spazio energie reattive e aggressive, ben espresse con le parole: *che sapete voi / di questo tempo / che muore*. Una poesia di alto *pathos* e di coinvolgente slancio emotivo, che apre al successivo **spazio dell'amore e della favola, del sogno, che, strettamente connesso a quello esistenziale, si configura come il secondo e altro fondamentale elemento peculiare espresso dalla poetica vivoniana**, costruita con intelligenza e creatività.

Conoscendo alcune delle vicende e la forza d'animo di Sonia Vivona nell'averle sapute costruttivamente affrontare, con l'aiuto e l'amicizia alle quali sapientemente sempre riesce a fare ricorso pur mantenendo la necessaria riservatezza relazionale, credo non sia senza significato ricordare il dono di un libro ricevuto in occasione del festeggiamento di un mio compleanno: Hermann Hesse *Favola d'amore. Le trasformazioni di Pictor* edito da Stampa Alternativa (Roma, 1996); da me accostato ad un altro dono ricevuto in amicizia: Hermann Hesse *Sull'amore* (Mondadori, MI, 1989), dove Hesse in una delle tante significative pagine dice: *Per la ragione e la logica la vita non dà motivo di gioia né di dolore ... Chi ha mai amato perché spinto dalla ragione o dalla volontà? (...) Ciascuno sa e sperimenta come sia facile innamorarsi e come sia difficile e bello amare davvero. L'amore, come tutti gli autentici valori, non si lascia*

comprare. Esiste un piacere venale, ma non un amore venale.

Quanta saggezza e verità c'è in queste parole di H. Hesse. Senza retorica, da vero poeta e sognatore del senso pieno della vita, ricalca le stesse parole d'ognuno e di ogni tempo, così come accade quando a parlare lasciamo che sia il cuore e ci apriamo alla trascendenza dell'anima, dove prende forza la poesia esistenziale e trovano vigore i miti e le immagini del sogno e della favola esistenziale moderna (come non pensare al film *Pretty woman* del regista Garry Marshall, 1990), così che letterati e poeti possano addestrarsi ad avvicinare e sintonizzarsi con i valori della propria anima e il senso profondo del vivere pienamente i giorni della propria esistenza. Grandi temi con valide risposte de *L'Inattesa*, dove, come ad una fonte d'acqua pura, potersi dissetare, per prendere o rinnovare seriamente l'impegno e la decisione di proseguire con fiducia le tante cose in cui siamo impegnati nel cammino della nostra vita.

Dice Luis Sepúlveda: *o i sogni sono accompagnati da una grande audacia, o smettono di essere sogni*; in assonanza Sonia Vivona canta: *Siamo in cerca / Di pace e di calore/.../ Viaggio da clandestina (...) Senza passaporto* (come la condizione degli immigrati che trasferiscono altrove, in altre e lontane terre, i loro sogni) / *E sogniamo ad occhi aperti / Se la nostra vita fosse / Altro / Altrove / E tu fossi un principe / Ed io una principessa / in una favola / scritta solo per noi /... / E non smette mai / di luccicarmi / gli occhi, la vita!* (pg 7, 8, 23, 25, 29).

NOI, in maiuscolo perché non scada la memoria, poeti e umili servitori della parola esistenziale non dobbiamo far altro che trovare e fedelmente seguire *Il Sentiero dorato* che ci porta verso il Maestro, dentro e fuori di noi, per apprendere il segreto e la maestria delle Leggi della Vita. Con Sonia Vivona e in compagnia e amicizia con tanti altri condividiamo questo stesso sentiero attraverso l'impegno di un pensiero poetico quotidiano, tale da vivere e nutrirci di poesia. È notizia il gemellaggio tra poeti calabresi e poeti pugliesi riunitisi a Cosenza l'undici ottobre di quest'anno presso il Museo dei Brettii e degli Enotri. Un dovuto richiamo di gratitudine e riconoscenza in questa direzione va a Daniele Giancane e alla sua instancabile e propositiva armonia poetica, che, sulla rivista "La Vallisa" da lui fondata più di quarant'anni fa, dà notizia d'aver avviato l'Università della poesia Jiménez e ne pubblica il relativo Manifesto di riferimento, che NOI oltre a sottoscrivere ci impegniamo a condividere e diffondere; ecco cosa dice al punto quattro: *Questo manifesto, specchio della rivista La Vallisa e dell'Università della poesia, nasce al Sud,*

un territorio per molti versi deprivato dell'Italia, dove però si conserva una forte identità e il culto per alcuni valori - guida dell'errare umano (l'ospitalità, l'accoglienza, l'amicizia), guardando chiaramente in un mondo com'è oggi globalizzato non solo al Sud dell'Italia ma a tutti i Sud del mondo. (La Vallisa, Rivista di Poesia, Gennaio – Giugno 2024, n. 122, Editoriale pg 7). Ecco qui un'eccezionale poesia di Vivona "Lascia aperta la porta" che leggiamo anch'essa per intero e che ben s'inserisce in questo dialogo di reciprocità tra poeti e regionalismi: *Lascia aperta la porta / Del cuore / Lascia che questa notte il vento / Porti via / Tutto questo orrore! / Ma anche nei sogni / -Lo sai? - / Siamo mancanti / Della felicità perduta* (pg 12).

Una bella poesia che ci rincuora sulla possibilità di recuperare la felicità perduta e che praticandola possiamo e dobbiamo farla entrare nella quotidianità, fin nell'attività onirica e negli ideali *In-attesa* dei nostri sogni, perché essi diventino aiuto e faro per illuminare i momenti bui del nostro vivere, per poter guardare con speranza sempre verso l'orizzonte in attesa dei colori dell'arcobaleno di una socialità umana poggiata sulla giustizia, la verità, la libertà e l'amore.

Un'altra bella espressione d'umanità e cordialità sociale è possibile coglierla nella poesia "Umori vitali" dove Sonia Vivona dice: *Sui fianchi rigogliosi / della collina / un bagliore di luce / sta ora cantando / la fine del giorno!*; anche s'interroga: *Ed è forse / la sua caduca bellezza / che mi stringe così forte / Il cuore nel petto?*; per poi ritrovare serenità con i versi della poesia "Se" che dice: *Se saprai lasciare andare / le offese e le parole aspre / di chi non crede / nel potere del perdono / Se cercherai nell'orizzonte / la bellezza struggente / del sole che muore per rinascere / con la luce tenue dell'alba / Se riuscirai a mostrare / le tue debolezze / senza timore di essere giudicato /... / Riuscirai a guardarti / allo specchio / senza mai aver paura / di sapere chi sei* (pg. 17, 18, 19).

Ecco la grandezza della voce poetica: parlare e dire con semplicità delle cose complesse della nostra società e dei rapporti comunicativi tra la gente e del vivere nel mondo, nel dichiarato intento di incontrarsi e scambiarsi sincere parole d'accogliente sentimento felice, o, dove dovessero intervenire ansie e conflitti e incomprensioni, far pur sempre riferimento ai valori positivi del perdono e dell'amore, in un linguaggio d'ascolto e d'incontro che sappia riflettere su sé stesso e trovare conforto e forza nella parola poetica ben amalgamata col mondo della natura, per come fa eco la poesia "Nel frinire assordante" che mantiene alto il lato poetico e la

presenza de La Natura: *Mio piccolo, coraggioso, Pettiroso! / Hai smarrito -anche tu?!- / il tuo tempo? / Ti chiedo, / con lo sguardo / di bambina / ancora sognante* (pg 26).

Una poesia essenziale e incisiva tesa a cogliere, in un costante intreccio tra natura e costruzione umana, la globalità della realtà, per come rappresentata dalla mente, dal mondo delle emozioni e dei sentimenti, dal sogno, che provocano negli elementi conflittuali irrequietezza e inquietudine, causa di un senso velato di tristezza che traspare in alcune poesie di Vivona e che spinge a muovere verso la ricerca di un posto segreto dove rifugiarsi e sentirsi al sicuro, come dentro una bolla protettiva dove trovano posto, in profonda comunione con la sua interiorità, i sogni della poeta per un mondo pulito e giusto, degno di essere accarezzato e favoleggiato con le corde esistenziali dell'amore e per affrontare e sconfiggere, finalmente, ogni insicurezza e dolore. Da quest'altura, stato del benessere, avviene l'incontro sperato con sé stessa, pur nell'intima confessione della difficoltà a lasciarsi andare fino in fondo verso un imprecisato senso d' indefinito che sfugge, ma che nel contempo risponde a realtà palpitanti del proprio vissuto presente. Ecco i versi di Sonia Vivona nella poesia "C'è un posto piccolo piccolo" che cantano: *C'è un posto piccolo piccolo / E una cruna piccola piccola / E lì m'infilo / piccola piccola! – / E ricucio silenzi di parole alate / Vagiti e ruggiti di voci mai nate / E poi scendo – più giù più giù! - / Come Alice che sogna / E non teme d'incontrare / Tutte le Meraviglie / Che a volte muoiono / Per paura di volare* (pg 47). La paura di volare, di portare avanti con sicurezza quello che è nei propri desideri e nei propri sogni e nei propri progetti, che devono scontrarsi e fare i conti con la durezza del vivere, con la rappresentazione vitale che soffre e prende dolorosa coscienza della limitatezza della condizione umana.

Questo ricco e travagliato mondo interiore della poetessa Vivona trova riscontro nella lingua madre del dialetto cosentino, come tentativo di traghettare solitudine e tristezza verso un sicuro porto d'approdo, ovvero la sua ricerca di poetica esistenziale che non trova le giuste risposte e i contesti e le empatie sociali e amicali che potrebbero confermare l'esistenza di un mondo perduto e riconquistato, che invece continua a sfuggire; per come in assonanza con *L'In-Attesa* altre note pessimistiche che pure pervadono la filosofia poetica del grande Poeta di Recanati. Il richiamo a Giacomo Leopardi trova riscontro nel tentativo riuscito di S. Vivona di tradurre in dialetto calabrese i due Canti più famosi del poeta recanatese: *L'Infinito* e *Alla Luna*.

Ecco allora che *come terzo punto della poetica vivoniana per come a me appare, sia pure in itinere e come stratagemma dialogativo, l'intuizione di trovare assonanze col più amato dei poeti italiani, Giacomo Leopardi*, traducendo in dialetto cosentino, i versi intoccabili, perché nati dal sudore e dal dolore della ricerca esistenziale del filosofo e poeta Leopardi. Confidiamo che la poetessa Sonia Vivona prenda coscienza della responsabilità di dover continuare a curare e precisare in un maggiore senso compiuto questo terzo punto della sua poetica, augurando possa trovare riscontro con la maturità di letterata e di persona ricercatrice antropologico esistenziale in cammino. Ogni poeta nel nostro presente con Sonia Vivona declama allora i propri versi e la propria verità in un contributo costruttivo e di bellezza che appartiene proprio all'universalità della poesia: un felice incontro per arricchire l'esistenza, e di Sonia e di chiunque voglia offrire il suo spontaneo contributo alla cultura letteraria odierna ("Ara Luna": *Ohi Luna, luna mia / iu m'arricuardu ca / quasi n'annu fa / iu venia supa 'stu cuazzu / a ti guardari / c'u cori chinu i lacrimi, / c'allumata tu stav'appicata / supa ara vallata / e ancora mo', tu, 'cussi fai.* pg 16).

AMEDEO MODIGLIANI ED ANNA ACHMATOVA

DI LOREDANA LORUSSO

Nel Café de la Rotonde a Parigi, l'aroma dei croissant misto all'odore acre di tabacco fece da sfondo al loro sguardo. Un fulmine sincrono a uno scoppio sembrò pervadere la sala allorché gli occhi penetranti e ardenti di Modigliani, detto Modì l'artista maledetto, incrociarono quelli adamantini di una donna altera.

Occhi tendenti al grigio, frangetta scura, gambe lunghissime, portamento fiero, Anna Achmatova era bella e lo sapeva. Il brusio della gente ed i rumori di porcellane si smorzarono all'ingresso di quella creatura, il cui viso e tutta la persona sembrarono spiccare ovunque per l'espressività seducente e misteriosa.

Era lei, «la poeta», come le piaceva essere chiamata. Colei che rinnegò il suo cognome per non disonorare il padre coi suoi versi. La sua poesia dava tremore ai polsi come il suo sguardo altero, fatto di ghiaccio che da quel giorno cominciò a colare.

Modì dall'abito sgargiante, che barattava al bar ritratti col buon vino, ad Anna sembrò quasi un elegante uomo parigino. Mostrandole sul blocco i suoi disegni, Modì si presentò sfiorandole col labbro le sue dita.

Erano entrambi amanti dei dettagli e a nessuno dei due sfuggì ciò che non colpì gli altri: la vena pulsante di Amedeo sul collo e l'umido sul labbro della donna.

Tra la poeta, al braccio del marito, ed il giovane pittore, ci fu un veloce scambio di indirizzi con la promessa di un futuro incontro.

Tornata in Russia, vedova bianca per sei mesi interi, Anna scrisse d'impulso a Modigliani: *«Tutto il divino scintilla in te. Mi hai colpita col tuo bagliore interiore. Sei diverso, del tutto diverso da chiunque al mondo. La tua voce mi è rimasta in qualche modo per sempre nella memoria».*

«Sei in me come un'ossessione» lui le rispose *«un angelo dal viso triste».*

Fuoco che chiama fuoco, Anna incontrò Modì per dare così inizio a ciò che fu tra loro furore, carne e amplesso.

«Lascia che il tempo, corpo di tigre, scorra, faccia pasto, presto».

E ancora: *«Al posto di una pacifica gioia volevamo un dolore che mor-*

desse...».

E questo avvenne in quella stanza-studio del pittore dove la carne mangiava a morsi l'anima di entrambi.

«Bevi la mia anima con la cannuccia. Conosco il suo sapore amaro d'alcol. Ma non ti pregherò di smettere nella tortura. Oh, io sono in pace da settimane ormai. Avvertimi però quando hai finito. E non importa se non avrò più l'anima. Prenderò la via qui accanto, guarderò i bambini che stanno lì giocando». Anna Achmatova

Ad Anna piaceva quel ragazzo dalla scanzonata malinconia e spesso lo seguiva per Parigi.

«Conosceva bene la città... amava errare di notte e spesso ascoltando i suoi passi nel silenzio assonnato della via, mi avvicinavo alla finestra e attraverso la gelosia seguivo la sua ombra che indugiava sotto le mie finestre».

Ogni sera i due amanti passeggiavano per le strade parigine, contenti di condividere il nulla che li univa. *«Era così povero il mio giovane amante che nei Giardini del Lussemburgo ci sedevamo sempre su una panchina, e non su sedie a pagamento, come era consuetudine recitando Verlaine, Mallarmé, Baudelaire».*

«Il suo lavoro non era riconosciuto, ma mai si lamentava per questa sua situazione; era come circondato da un compatto anello di solitudine, si poteva camminare ore al suo fianco senza che rivolgesse anche solo un saluto; soprattutto, sempre sobrio e lucido, aveva una cortesia che lo rendeva diverso da tutti i suoi contemporanei».

A questi giorni spensierati, appartiene l'aneddoto delle rose che Anna gli dedicò:

«Una volta non fummo chiari nel fissare un appuntamento e io, passando da lui, non lo trovai a casa. Decisi allora di aspettarlo. Tenevo tra le braccia un mazzo di rose rosse. Una finestra sopra le porte chiuse del laboratorio era aperta, e da lì iniziai a gettare rose nell'atelier. Poi, senza attendere il suo ritorno, me ne andai. Quando ci incontrammo, egli mi manifestò il suo stupore: come avevo potuto penetrare nella stanza chiusa, senza la chiave? Gli spiegai quello che avevo fatto. 'Non è possibile: erano sparse per terra così bene!'».

«... no, non lascerò il mio compagno dissoluto e tenero». (da Piantaggine A. Achmatova)

Anna ammirava il suo Modigliani disegnare. Dopo l'amore gli riusciva facile modellare il solco della sua schiena, la rotondità dei fianchi, la

cupola alta delle natiche e sotto, la via del miele che ogni notte percorreva. Lui estendeva col suo tratto, un movimento fino al vivo dell'anima.

«*Sei bella*» diceva Modì alla sua amante-modella ed Anna rispondeva: «*Non sono bella, sono soltanto viva. Tutto qui*» e lo lasciava dipingere focoso.

«*Quando conoscerò la tua anima dipingerò i tuoi occhi*», diceva Amedeo inebriato dal suo amore e intanto immortalava la sua donna, calda delle carezze e degli amplessi audaci, nella posa della Maja Vestida e della Maja Desnuda del Goya.

Ma la passione si sa che ha vita breve per cui, dopo tre mesi intensi di furore, Anna nei versi recitava: «*Gettai uno sguardo alla casa buia. / Solo in stanza da letto le candele / ardevano di un lume indifferente e giallo*».

«*Io e lui non si capiva una cosa fondamentale: tutto quello che avveniva, era per noi la preistoria della nostra vita: la sua molto breve, la mia molto lunga. Il respiro dell'arte non aveva ancora bruciato, trasformato queste due esistenze: e quella doveva essere l'ora lieve e luminosa che precede l'aurora. Ma il futuro che, com'è noto, getta la sua ombra molto prima di attuarsi, batteva alla finestra, si nascondeva dietro i lampioni, intersecava i sogni e spaventava, con la terribile Parigi baudelairiana che si nascondeva in qualche posto, lì accanto*» (A. Achmatova, Amedeo Modigliani e altri scritti).

Modigliani le rispondeva: «*Tu, giovane poetessa in terra straniera, estranea di Francia, ragazza di cristallo. Non sapevi ancora cos'era la passione, eppure in noi l'hai incarnata: viscerale, immensa, vivida. Siamo stati l'apice dell'inizio, l'indizio dell'arte a cercare il respiro del fuoco. Quanto luminosi eravamo? Lo rammenti, mia cara Anna. Frammenti d'assoluto a sfidare la polvere*».

Il fuoco lascia i segni del bruciato, che restano indelebili alla mente.

Quando, dopo i suoi numerosi amori e la rivoluzione, Anna tornò a Parigi, ferma in Rue Bonaparte confidò ad un'amica: «*Questa è la mia finestra, al secondo piano. Quante volte è stato qui con me...*».

E conservò di lui un unico ritratto in cui Modì dettaglia, della sua poeta, il viso intriso di malinconia «*perché*» come lui le diceva «questo è il destino dei divini».

A riguardare quel dipinto ad Anna tornava in mente una poesia di Pasternak: «*Quasi che con un ferro/ intinto nell'antimonio/ t'avessero tracciato/ a tratto sul mio cuore/... e io non so tracciare un segno/ di confine tra te e me*».

Nelle poesie di Anna della raccolta «Sera» forse la fine del loro folle amore:

In una notte bianca

Strinsi le mani sotto la scura veletta...

«Perché sei pallida quest'oggi?»

– Perché di acerba tristezza

l'ho ubriacato sino a stordirlo.

*Come dimenticare? Egli uscì barcollando,
con le labbra contratte dalla pena.*

*Io corsi giù senza sfiorare la ringhiera,
corsi dietro a lui sino al portone.*

*Ansimando gridai: «Tutto è stato
uno scherzo. Se te ne andrai morirò.
Sorrise con aria tranquilla e sinistra»
e mi disse: «Non restare al vento.»*

Anna Achmatova

LUIGI, LIBRA CHE TI PASSA RACCONTO BIOGRAFICO

DI SILVIA DE LUCA

Premessa

Pensando alla vita di provincia, mi torna in mente il verso:

“Odi et amo” di Catullo (tratto dal Carme LXXXV).

Perché con la provincia è così: La ami e La odi; a molti sta stretta e vorrebbero farne a meno mentre, a chi non la conosce, sembra arretrata e se piace, è per quella retorica che la dipinge come un luogo d’invidiabile quiete, di paesaggi ameni e di grossa, grassa, cucina locale!

Ma la realtà, nel bene e nel male, è, tutto sommato, un’altra. Stefano Boeri, l’architetto del cosiddetto bosco verticale, sosteneva:

“... il futuro non è delle metropoli, ma dei piccoli paesi”

quelli in cui, ancora in qualche caso, ed in qualche casa, si dice qualche posta di Rosario. Il ritorno alla provincia è una tendenza già in atto. Per chi è alla ricerca di uno stile di vita più salutare e di ritmi di lavoro meno disumani è, ancor più spesso, una scelta, come si dice, ‘ecosostenibile’ perché alleggerisce il carico d’inquinamento prodotto dalle metropoli ad alta concentrazione demografica.

Non vi nascondo che... mi sono allontanata da Lei, dalla Provincia, in quei momenti in cui resistere al richiamo esercitato dalle grandi città era davvero difficile!

Ho conosciuto periodi di grande insofferenza nei confronti delle beghe del paese, del chiacchiericcio, della noia. Quante volte mi sono detta: “Vivo in un luogo privo di..., indietro a..., lontano da...”.

Ebbene sì, nel quotidiano la vita di provincia non sembra quel bel quadretto che spesso immaginiamo; è piuttosto un quadrilatero da cui fuggire, specialmente se, accanto alla poesia dei vicoli lastricati e degli scorci romantici, t’imbatti in un desolante: “Qui non c’è niente!”, mugugnato dai ragazzi, quando non scappano via nei loro pomeriggi assolati.

Ma sopravvivere alla provincia “Si può”, come in certi slogan prelettorali, senza soccombere al provincialismo e, in una certa misura, “Si deve” per alcuni importanti motivi che mi fa piacere passare ad elencare,

per quanto l'elenco si confà più ad una visione nostalgica da registro di scuola elementare!

In provincia puoi riappropriarti dei luoghi e del tempo e questa è cosa buona; puoi farti fotografare e fare scatti alla meno peggio: dalla vicina che ha steso i panni, al salumiere sull'uscio della sua bottega, all'androne di un palazzo ottocentesco. Puoi anche adottare una panchina, che sia al centro della piazza o in un punto panoramico; nascosta in un vicolo o in mezzo a tante altre... davvero non importa! Puoi scrivere, e costringerti ad osservare, a raccogliere sensazioni e stati d'animo, a riflettere prima di scrivere e, ancor più, di parlare. E poi in provincia puoi leggere e conoscere le storie del vicinato, i suoi drammi e tradimenti, le sue abitudini e oscenità... puoi annusare i suoi profumi come un ragù nella tromba delle scale.

Il tuo paese sarà sempre il più bel paese perché è il tuo e le finestre spalancate saranno sempre gli occhi di tuo padre...

La provincia, dunque, cura le ferite ma è piena di linguacce e problemi da risolvere: dall'inquinamento all'abbandono, dall'abusivismo al clientelismo per un cestino d'uva o di funghi velenosi perché la provincia, si sa, è chiusa, rarefatta, innamorata dell'immobilità.

Ma c'è una cosa che fa di una provincia la Provincia, con le sue giornate e le passeggiate: è in grado di creare La Comunità.

Che sia un'associazione o un club di tifosi, un centro tabacchi o un caffè letterario, riuscirà sempre a portare avanti il suo sogno e la sua illusione: senza la Provincia, non saprai mai cosa vuol dire sventolare, inaffiare, ... affacciarsi ad un balcone e giocare al pallone, in una parola... veder passare la Processione!

Racconto

“Luigi, hai qualcosa per me?”

“No, passa a fine mese”.

“Ok, posso lasciarti un momento il trolley?”

Sì, poggialo qui, sul lato nascosto in modo che non lo vede nessuno. Ma tu quando vieni a ritirarlo? Io chiudo alle due - che in verità sono le 14 - ma da Luigi, quando ti fermi, sono sempre le due perché da lui il tempo è quello dei 'libri senza tempo': dei Classici, delle Guide di Cucina, dei Gialli e dei numeri fuori serie tra dischi in vinile e cd ormai

obsoleti, qualche video games alternato a video porno che riesce sempre ad occultare finché non arriva L'INTENDITORE, come lo chiama lui, cioè l'esperto collezionista in cerca di numeri.

Ma che numeri?! Numeri di riviste, di libri mancati, di arie musicali che nessuno ascolta più, numeri a lotto e persino vecchi calendari con immagini dell'antica Fasano o della 'Fasano bene'...e poi stampe, tante stampe, di vecchie pubblicità.

Quanta polvere in quel chioschetto che, a guardarlo da lontano, appare ancora uno chalet o una palafitta. sulle acque chete delle Fogge: se l'era fatto costruire forse quasi trent'anni fa "Senza bisogno di permesso" - diceva lui - " Mi devono ringraziare, il Sindaco e tutti quanti; che io qui svolgo anche un servizio: i ragazzi vengono e si stanno. Ci fumiamo una sigaretta, niente porcherie, parlano e mi raccontano tutto, poi girano tra questi giocattoli, passano un po' di tempo buono e, se vogliono, si comprano qualche cosa ma sempre con educazione!

E poi vengono gli autisti, i professori, le maestre e qualche 'prega morte' per veder se manca qualcuno..., sai cosa voglio dire no?"

"No Luigi, veramente no, che vuoi dire?!"- gli facevo io con una certa fretta e approssimazione.

"We dottoressa"- "Non sono una dottoressa, mi sono appena iscritta all'Università"- gli replicavo ogni tanto - ma Luigi, senza mai staccare l'occhio dal banchetto, continuava: "Sono quelli che vanno in cerca dei funerali, quelli che vengono qua a vedere se manca qualcuno dei miei Compagni di Battaglia che stanno sempre seduti davanti al Monumento dei Caduti. Li vedi quelli seduti li? Vengono a vedere se qualcuno manca e, se manca, mi vengono a interrogare". "E s'informano sulla salute?"- m'intrattenevo - "... ma che salute dottoreee, quelli aspettano di sapere se uno è malato, un altro non esce più, un altro è 'alla villa', uno ancora all'ospedale etc etc. Così, appena dovesse capitare, mi sono spiegato, subito fanno arrivare la proposta!" "Ma che proposta?"- gli chiedo con timore e ritrosia - "Quanto costa il funerale... ma tu dove vivi dottoreee!"

Si trattava di ore sospese, quelle con Luigi, in cui si entra aprendo e sfogliando un qualunque 'libro-bancarella'; ore d'attesa, prima del bus, a girare pagine ingiallite e inumidite di libri che Luigi pazientemente e quotidianamente sistemava, sempre nello stesso posto finché un intenditore non se li comprava; ore anche di fretta e dalla fame insaziabile, a volte febbricitanti, per il freddo o per il caldo!

Luigi, LIBRIVENDOLO di sana e robusta costituzione, con esperien-

za di antica generazione, era in verità esperto di ogni cosa... tutto ci potevi trovare in quel suo baracchino, un vero rifugio per sognatori, dagli intellettuali ai disoccupati.

In quel suo piccolo chiosco ti potevi fermare per tanti motivi, era quasi una pausa necessaria, all'incrocio tra via Rosselli e via della Resistenza e, se glielo chiedevi, anche il caffè ti faceva trovare, nonostante la paura dei furti... ma quali furti? Chi mai li avrebbe rubati quei suoi reperti ciclostilati, in stampa o inchiostro di china?

Gl'innamorati sapevano di poterci trovare ancora qualche libro di Lia-la o i più letti al mondo tra i quali Luigi, a un certo punto, affiorava e consigliava!

Tra i capelli color fumé e i folti baffi color tabacco, sotto le sue mezzelune celeste cielo, vendeva, a basso costo, il patrimonio dell'umanità, proprio di fronte alla "Collodi", la storica scuola elementare, dove ancora si possono vedere i bambini attraversare ed i nonni, o i genitori, che li vanno ad accompagnare.

'Largo Fogge', 'alle Fogge', 'alla Villa' o, ancora più affettuosamente, da 'Luigi delle Fogge'... era qui che lo trovavi piegato a rovistare in quel mare di saperi che nemmeno lontanamente poteva immaginare.

Ma cosa sono poi i Saperi se non contengono sapore; se a gustarli, mentre leggi o mentre scrivi, non ti viene l'acquolina in gola; se ad accompagnarli non c'è una melodia su un antico giradischi.

Bè, da Luigi era questa la canzone: un po' di musica, un libro usato ed il caffè, dal dottore al disoccupato.

... me lo ricordo quel giorno in cui chiusero il suo teatrino, come una scatola di cioccolatini.

Dissero in giro: "Luigi va ricordato, è stato un signore, quasi un laureato!"

Bisogna intervenire e fare del suo chiosco un punto per i giovani, un luogo di ritrovo, neanche per un minuto dev'essere dimenticato!"

Davanti al Monumento dei Caduti, come accade dopo una vera declamazione, tutti quanti, al seguito di queste parole, abbiamo sperato.

Mi auguro che almeno il suo ricordo, in queste pagine, non vada sprecato...

In ricordo di **Luigi De Santis**

Libraio di Fasano



GLI SPIRITI DELLA NOTTE

DI LUIGI LAFRANCESCHINA

Archimede Localzo aveva una testa quadrata e un cervello geometrico... Sempre lucido e razionale, aveva sempre pronta una spiegazione rigorosamente logica e apodittica di fronte a un fatto, un fenomeno o una situazione che sapesse di strano o di mistero a cui gli capitava di assistere o di cui sentiva parlare. Fin da piccolo aveva guardato il mondo freddamente senza credere alla sfortuna, alla malasorte, al malocchio e tanto meno ai fantasmi. Almeno fino a quel venerdì del 17 novembre del 2017 quando... Era uscito di casa sul tardo pomeriggio armato di ombrello per la solita partita a briscola al “Circolo degli Appatimi” distante quasi due chilometri al di là del “Parco delle pietre grigie”. Cirri di nuvole minacciavano pioggia e, strada facendo, la minaccia diventò realtà. Una pioggia sottile, silenziosa, piangente costrinse Archimede ad aprire l’ombrello e, per accorciare il tragitto, ad entrare nel “Parco” accolto dal chiurlo di un assiolo appostato nella cavità di una vecchia quercia. Allungò il passo guazzando sul viale sterrato allagato... Era quasi a metà percorso quando, di botto, voci lamentose seguite da urla inquietanti in crescendo lo fecero trasalire. Trattenne il respiro, si guardò intorno con il cuore in gola fino a che, nella semioscurità dell’ora quasi serale, intravide tra i cespugli in fondo al viale ombre di sagome che gli sembrarono forse umane, forse animalesche che gli venivano incontro e gli sbarravano la strada. Si fermò in cerca di una via di fuga, ma le ombre ben presto lo raggiunsero, lo circondarono lo aggredirono. Egli cercò di difendersi in tutti i modi, lottò accanitamente con tutte le sue forze, ma gli aggressori, una decina, sfuggivano alla sua presa in quanto esili inconsistenti trasparenti come l’aria. Non seppe mai Archimede quanto tempo durò l’impari lotta e alla fine dovette soccombere, ma, prima di perdere i sensi e andare giù di schianto nella fanghiglia, percepì appena appena e confusamente una voce: “Spiriiii...tii dee...llaaa not....teeee”! Quando riprese conoscenza si ritrovò con le vesti tutte strappate e sporche di fango, ecchimosi sulle braccia e sulle mani, il terrore negli occhi, gli incubi nei pensieri, la partita a briscola andata in fumo e la sua certezza matematica della inesistenza dei fantasmi morta e sepolta! Per sempre!

FRATELLI D'EUROPA: PORTOGALLO E ITALIA
TRA LINGUA E CULTURA

DI MATTEO DE MARZO

Le lingue neolatine, o romanze, rappresentano un affascinante mosaico linguistico che si estende per gran parte dell'Europa e di alcune regioni del mondo. Nate dalle ceneri del latino volgare (parlato quotidianamente nell'Impero Romano), costituiscono un legame indissolubile con una delle civiltà più influenti della storia. Oggi, milioni di persone le parlano, dal caldo sole della penisola iberica alle vivaci strade dell'America Latina, dalla raffinata eleganza della Francia alle melodiche cadenze dell'Italia. Queste lingue, nel corso dei secoli, hanno subito delle variazioni a causa di invasioni, conquiste e rapporti commerciali, dando vita a una sorprendente varietà di "dialetti" che, con il tempo e la standardizzazione, sono diventati le lingue che conosciamo oggi: italiano, francese, spagnolo, portoghese, rumeno e molte altre, ognuna con la sua peculiare sonorità, grammatica e lessico. Ma come sostengono i sociologi e i filologi, le lingue neolatine continuano a evolversi e a influenzarsi reciprocamente soprattutto attraverso i media e la globalizzazione. L'adozione di prestiti linguistici, l'emergere di neologismi e le variazioni dialettali sono fenomeni costanti che mantengono vivo e dinamico questo straordinario gruppo linguistico.

In questo articolo vogliamo analizzare alcune peculiarità dell'italiano e del portoghese e come le due lingue, anche nei dialetti italiani, si siano influenzate a vicenda.

In Italia (e in alcune parti del mondo) si mangia... il Portogallo

Appartiene alla specie "Citrus sinensis", la classe è la Magnoliopsida e fa parte della famiglia delle rutacee. Nacque in Cina da un incrocio tra il pomelo e il mandarino e ha circa 4000 anni. Fu importata in Europa nel 1300 da marinai portoghesi e l'origine del nome è persiana: nārang che significa frutta preferita dagli elefanti. In Inghilterra, Francia e Germania si chiama orange (con le dovute differenze di pronuncia); in spagnolo naranja e in portoghese laranja. Sì, stiamo parlando della deliziosa frutta che è famosa e apprezzata in tutto il mondo: l'arancia. In greco si chiama portokáli, in romeno portocală, in albanese portokall e nei Paesi ara-

bi burtuqāl. È interessante constatare che nei dialetti italiani il vocabolo “portogallo” è ampiamente utilizzato per indicare le arance, soprattutto a Napoli (portualle). Nel dialetto abruzzese l’arancia è frequentemente chiamata “purtuall”, paraall e purtijalle. Nella microregione del Salento, in Puglia, “portocallu”, nel Gargano “portaiall”. In siciliano “pattuàllu” e nella vicina Calabria “portugalli”. Nell’Italia centrale i “portogalli” non sono solo le arance ma anche i mandarini e i pompelmi. Nel Sud del Lazio “purtcagli”. Il grande poeta romano Cesare Pascarella nella poesia “La scoperta dell’America, alla memoria de mi’ matre” scrive: “Nossignora maestà. Lei si consija / co’ qualunque sia er caso de spiegallo, / e lei vedrà ch’er monno arrisomija, / come lei me l’insegna, a un portogallo” (Signora maestà. Le si consiglia / con chiunque sia il caso di spiegarlo, / e lei vedrà che il mondo assomiglia, / come lei mi insegna, a un portogallo). Nel Nord Italia troviamo il termine “portugaj” in piemontese; in Lombardia “portogàl” e purtügal. In Emilia Romagna “portogàl”, “partugàl” e “partugàli”.

Fare il portoghese

In Italia chi usufruisce di un servizio senza pagare è chiamato “portoghese”. Per esempio chi viaggia o entra furtivamente a un concerto senza pagare il biglietto è tacciato di essere... portoghese. Esistono due versioni che spiegano l’origine di questa espressione. Il più diffuso è il seguente. Nel secolo XVIII l’ambasciatore portoghese organizzò uno spettacolo nel teatro “Argentina” di Roma, invitando gratuitamente i portoghesi residenti a Roma. A quell’epoca non v’erano sistemi di censimento esatti e non si conosceva il numero di portoghesi residenti. Per questo non fu formalizzato nessun invito o ingresso gratuito. Bastava affacciarsi alla porta del teatro e dire: “Sono portoghese” e si aveva il diritto a entrare gratis. Molti romani, sapendo di questa nuova e strana forma di invito, si presentarono al teatro dichiarandosi portoghesi. Le autorità romane e portoghesi smascherarono in massa i romani furbi. E da quel momento nacque l’espressione “fare il portoghese”, ovvero usufruire di un servizio senza pagare e soprattutto non avere il diritto a riceverlo. L’episodio è riportato nel libro portoghese “O Barco Pescarejo” de José Coutinhas. Durante gli anni sorse un’altra ipotesi, quella dell’origine nella letteratura portoghese. Nel testo “Cancioneiro Geral” la scrittrice Almeida Garrett descrisse con ironia e sarcasmo l’abitudine di alcuni abitanti delle campagne portoghesi di infiltrarsi in alcune feste dell’aristocrazia senza esserne invitati.

Não entender patavina (Non comprendere il padovano)

Questa espressione è comunemente impiegata quando i portoghesi non comprendono un argomento o un messaggio. Nacque a causa della città di “Patavium”, nome latino che veniva utilizzato per designare l’attuale Padova. Fu in questa città che nacque il famoso storico Tito Livio: fu molto criticato dagli scrittori romani per non utilizzare il latino nelle sue opere, ma il dialetto locale. Gli studiosi che dominavano il latino si lamentavano di non capire molto bene il linguaggio usato da Tito Livio. Nonostante il pregiudizio di tali contemporanei di Tito Livio, dobbiamo sapere che la regione di Patavium aggregava una serie di tribù che oggi equivalgono a parti dei territori tedesco, francese, belga e italiano. Senza dubbio, il luogo doveva essere un vero crogiolo di costumi e lingue, il che rendeva difficile la comprensione della lingua “patavina”.

Lusitanismi nel dialetto italiano

Quando si parla di influenze di vocaboli stranieri nei dialetti italiani si pensa subito al francese e allo spagnolo. Certo, sono le due lingue che più di tutte hanno influito sui dialetti, ma pochi parlano del portoghese. Una ricerca interessante è stata effettuata dalla professoressa Giovanna Riccio che nel libro “Ispanismi nel napoletano” ha evidenziato i termini che provengono dallo spagnolo e dal portoghese e che influenzarono la parlata del popolo partenopeo (e non solo) per molti secoli. Molti di questi vocabolari sparirono intorno al 1900, a causa di un’italianizzazione dei nostri dialetti. Vediamo alcuni fra i più noti:

Aggiuntare (si): significa riunire, congregare. Più che nello spagnolo (ajuntar, unir), questo verbo riflessivo è soprattutto comune in portoghese e in catalano col significato di “fissare un appuntamento”. Proviene dal latino “adiunctu(m)” participio passato del verbo adjungere e non dallo spagnolo ajuntar.

Cá: Proviene dal latino ECCUM HAC, che significa “Ecco qui”. Nel dialetto, col passare del tempo si trasformò in ECC’HAC, poi ECCÁ, quindi ACÁ (come in spagnolo) e infine “cá” e significa semplicemente “qua”.

Caramella: viene dallo spagnolo “caramel” e dal portoghese “caramelo”. Entrambe le parole sono originarie del latino “calamelus”, diminutivo de calamus (canna) o kannanamellis “canna da zucchero”.

Gaiola: Originaria dal latino (caveola), s’è trasformato in portoghese in jaula. Si tratta della classica gabbia per animali, soprattutto per volati-

li. Nel linguaggio popolare significa casa molto piccola e di costruzione pericolante; nel gergo della malavita la gaiola è il carcere.

Lança: Barca lunga e stretta. Deriva dallo spagnolo e dal portoghese “lancha” e a loro volta dal malese “lancar” che significa “rapido, agile”. La parola “lanza” è usata in tutto il Sud Italia. A Bari, esiste un luogo che si chiama “*n-dèrr’a la lanze*”, ovvero un posto designato per la custodia delle barche e per la vendita del pesce appena pescato.

‘Ntesa: Estendere, allungare. Proviene dal latino INTENSUS, participio passato di intenter. Il vocabolo è diffuso in tutta l’area delle lingue romanze occidentali (in francese “enteser”, in provenzale “entezar”, in spagnolo e in portoghese “entesar”) e in tutti i dialetti del Sud, come nel molfettese (ndesà), nel calabrese (‘ntisari), nell’abruzzese (ntësitë) e nel siciliano (intisitu).

Quebrar: verbo transitivo che significa rompere, crepare, scoppiare e proviene dal latino crepantere (dal participio passato di crepare) e poi nel portoghese e nello spagnolo quebrantar. Questo vocabolo è molto usato nei dialetti italiani. In siciliano si usa il termine scripintari o scapintari; in Calabria scrapentare; in Puglia (nella provincia di Taranto) cripintare. In Lombardia craventà.

Primeiro: primo. La parola sorse in Portogallo e poi si espanse in Spagna. Nel gioco della scopa, la primiera è la combinazione di quattro carte di semi diversi che si ottiene sommando il valore di ogni carta. Vince la primiera il giocatore che totalizza il punteggio più alto.

In Sardegna la fisionomia morfologica di tutte le lingue della regione si avvicina più alle lingue romanze occidentali (spagnolo e portoghese soprattutto) che alla propria Italia. Tra i lusitanismi ricordiamo: “infante”, “die” (da “dia”, giorno), e “feu” (da “feio”, brutto). Come rileva la professoressa Anabela Cristina Ferreira, ad Ascoli Piceno i vicoli del centro storico sono chiamate “rua” (dal latino “ruga”). In Emilia Romagna, esistono molti termini portoghesi nel dialetto: aptit (appetito), atmusfera (atmosfera), blusa (camicia, camicetta), bom o bon (buono), camisa (camicia), franzes (francese), lus o luz (luce), pé (piede), portughes (portoghese), sopa (zuppa). Un portoghese, ad esempio, comprenderebbe benissimo questa frase: “Ciama a Maria par magnè la sopa, par favor” (Chiama Maria per mangiare la zuppa, per favore), perchè in portoghese si direbbe: “Chama a Maria para comer a sopa, por favor”.

Un capitolo a parte merita il dialetto ligure, quello che ha più risentito dell’influenza portoghese. I termini che saranno ora elencati sono usa-

ti ancora oggi e quotidianamente. Ricordiamo: bacalhau (in portoghese bacalhau, ovvero baccalà) barato (barato - prezzo basso), bevida (bebida - bibita), bisâru (bizarro - bizzarro), palanca (palanca - soldi), calada (calada - calata), creánsa (criança - bambino), locu (loco - pazzo), mariposa (mariposa - falena), vuscia (você - vostra mercé, titolo di cortesia), saleru (saleiro - persona intelligente, col sale in testa), vaciu (vazio - vuoto), vertadêu (verdadeiro - vero) e zavali (javali - cinghiale).

Un'ultima osservazione: l'accento ligure, soprattutto quello della provincia di Genova, ha un ritmo lento e cadenzato tipico del portoghese brasiliano. Quando un italiano vuole apprendere il portoghese, gli insegnanti suggeriscono agli alunni di ispirarsi a questa pronuncia.

Italianismi nel portoghese europeo e brasiliano

Quanto e come l'italiano influenzò la cultura portoghese? Il portoghese assorbì termini italiani sorti durante il Rinascimento relativi alla letteratura (soneto, terceto - rispettivamente sonetto e terzetto), la musica (arpejo - arpeggio -, contralto), al teatro (arlequim - Arlecchino -, bufo - buffo), alla nautica (compass - compasso -, fragata - fregata -, galera - cambusa -, piloto - pilota) e al mondo militare (acampar - accampare -, batalhão - battaglione -). Ben duecentodiciotto parole italiane sono associate alla gastronomia (ad es. agnolotti, rigatoni, molho - sugo -, bolnhesa - sugo alla bolognese -, ricota - ricotta -, salame), allo sport (cidadela - cittadella - ovvero la sede del ritiro di una squadra in un campionato -, finta) agli oggetti di uso comune (alarme - allarme -, frasco - fiasco -, gazeta - gazetta -, boletim - bollettino -, gôndola - gondola -). Alcuni italianismi subirono adattamenti per la lingua portoghese come pedaggio (pédagio), rettifica (retificação), gnocco (nhoque), bergamotto (bergamota), littorina (litorina), confusione (confusão), baccano (baderna, dal cognome della ballerina Marietta Baderna che si presentava in scena a seguito di grida e ovazioni del pubblico).

Altre parole, ben assimilate nel portoghese europeo, hanno acquisito nuovi significati in Brasile. Ad esempio cannone: nello sport ha assunto il significato di fortissimo tiro (in italiano cannonata, ma anche cannoniere, colui che segna molti gol o punti per la propria squadra). Alcuni italianismi addirittura sono diventate espressioni idiomatiche. “Acabar em pizza” (“finire in pizza”) è il corrispondente italiano “Finire a tarallucci e vino” o “dar na pista” (darsi nella pista), ovvero “darsi a gambe levate”. Non è inconsueto ascoltare dallo Stato di San Paolo in giù (soprattutto

negli Stati di Santa Catarina e Rio Grande do Sul dove c'è una forte presenza di italiani e dove si parla ancora oggi il "talian") espressioni come "Mammamia!" (tutto attaccato) "Che facha" (nel senso di "Che faccia tosta"), "Figuratà!" ("Figurati!").

Falsi amici in portoghese e in italiano

Immaginiamo la scena: un italiano va in un ristorante e ordina per cena una "pasta al burro e da bere una birra non calda perché ha molta sete". Il povero cameriere portoghese comprende che il turista italiano vuole mangiare una cartella (pasta) alla carne di asino (burro) e da bere un capriccio (birra) e non un brodo (caldo) perché ha molti numeri sette (sete). Ammesso che si siano capiti, il turista apprezza gli sforzi del cameriere e vuole essere gentile. A fine pasto, gli dice che tutto è stato "squisito" e il cuoco è stato davvero "bravo". Il cameriere, offeso, se ne va dritto in cucina e comunica al cuoco che il turista italiano è rimasto deluso dalle pietanze perché ritenute "esquisita" cioè strane, e il cuoco è stato davvero "bravo" ovvero coraggioso a presentare questi piatti. Povero turista, povero cameriere e povero cuoco!

L'espressione "falsi amici" apparve per la prima volta nel 1928, nel testo francese di Maxime Koessler e Jules Derocquigny, "Le faux amis ou Les pièges du vocabulaire anglais", nel quale si evidenziano le differenze di senso tra il francese e l'inglese. Vediamo alcuni falsi amici portoghesi: acordar (svegliarsi, e non accordare per es. uno strumento musicale); afamado (famoso e non affamato); aguentar (sopportare e non agguantare); andar (piano di uno stabile e non andare); ano (anno e non ano); aperto (stretta, presa, e non aperto); atender (rispondere, incontrare e non attendere); azeite (olio, e non aceto); barato (di basso costo e non scambio di beni o servizi senza il coinvolgimento di denaro); boa (buona e non boa); boia (boa e non boia); branco (bianco e non un gruppo di animali); burla (truffa e non burla, scherzo); cantina (mensa e non cantina); capa (copertina e non testa); carta (lettera e non carta), cena (scena e non cena); cerca (recinzione e non dal verbo cercare); depressa (veloce e non depressa); devagar (piano e non divagare); dono (proprietario e non regalo); engraçado (divertente e non ingrassato); ficar (rimanere e non ficcare, infilare); galera (gruppo di persone e non prigionie); gota (goccia e non gota); guardar (custodire e non guardare); lobo (lupo e non lobo dell'orecchio); lupa (lente d'ingrandimento e non lupa); mancha (macchia e non mancia); mato (cespuglio e non matto, pazzo); mesa (tavolo e tavola

e non messa); negócio (affare, e non negozio); neto (nipote di nonno/a e non netto); prato (piatto e non prato); pregar (predicare e non pregare); prego (chiodo e non prego in risposta a un grazie); pulido (lucido e non pulito); roxo (viola e non rosso); sede (sete e non luogo); segar (mietere e non segare); serra (sega e non serra); seta (freccia e non seta); sino (campanello e non fino a); subir (salire e non soffrire); tasca (trattoria, osteria e non tasca), trufa (tartufo e non truffa); topo (cima e non ratto); vela (candela e non vela); velha (vecchia e non veglia).

Dalle arance chiamate “portogalli” ai falsi amici che confondono cuochi e turisti, il viaggio tra italiano e portoghese è un intreccio di storia, parole e identità. Questi due idiomi, nati da un ceppo comune ma sviluppatisi in direzioni diverse, continuano a parlarsi sottovoce nei dialetti, nei modi di dire, nei suoni che attraversano i confini. In un’epoca in cui l’omologazione linguistica sembra inarrestabile, riscoprire le radici condivise e le piccole, sorprendenti differenze ci ricorda che ogni lingua è viva solo quando è in relazione. E forse, alla fine, capire un portoghese – o un napoletano che mangia un “portogallo” – è solo un altro modo per capire meglio noi stessi.

INCONTRO TRA UNA POETESSA E IL SINDACO DI BARI

DI BEATRICE LIPPO

Amare così tanto la Poesia fino a spingersi oltre i bordi del consueto. Ho incontrato il Sindaco di Bari, dottor Vito Leccese, e abbiamo iniziato una simpatica chiacchierata sulla Poesia, che propongo ai lettori de La Vallisa.

Ho apprezzato, in modo particolare, il Suo approccio delicato e poetico che origina dalla Sua formazione umanistica ed accosta “la Poesia alla musica del linguaggio” sottolineandone, al contempo, il vivere frenetico contrapposto al valore della “Lentezza” (Luis Sepúlveda) dei nostri giorni purtroppo incatenati al sistema di un modello comportamentale frenetico.

La Poesia, ma anche in genere le molteplici forme dell’Arte, egli dichiara, ha il merito di ricongiungerci alla Bellezza offrendoci la possibilità di riconquistare il nostro mondo interiore.

L’impegno politico e sociale di Vito Leccese ha istituito, inoltre, la creazione del ciclo degli incontri settimanali aperti alla cittadinanza barese dei “Martedì della Pace” la cui tematica esprime, nella pratica quotidiana, la cultura del rispetto di sé e degli altri in armonica reciproca fusione ed in antitesi al dramma della guerra, soprattutto rifiutando l’uso di parole ostili al linguaggio quotidiano.

Creazione di cui Egli appare, a giusta ragione, particolarmente fiero.

Qual è l’autore o l’autrice che le è rimasto in mente come poeta?

Lawrence Ferlinghetti. Le sembrerà strano, ma proprio il poeta/anti poeta, per quelli della mia generazione, ha rappresentato il cantore dell’antisistema, con il suo impegno sociale e politico e con una lirica efficace, affascinante e suggestiva. Certo, la sua poetica non aveva nulla a che fare con le regole classiche della poesia ma anche questo suo essere ‘contro’ esercitava un interesse culturale straordinario nel periodo della beat generation, della ribellione contro tutto ciò che rappresentava il sistema.

Immagini che io ho una formazione umanistica, ho studiato la metrica partendo dal presupposto che la poesia è la musica del linguaggio, con i suoi ritmi, i suoi accenti e le sue sonorità. Bene, con Ferlinghetti tutto ciò viene meno, mentre diventa centrale la capacità della parola, nella

sua semplicità e libertà, di trasmettere contenuti ed evocare suggestioni, emozioni ma anche di rompere gli schemi. Insomma, “la poesia come arte insurrezionista”.

C’è mai stata una poesia che l’ha colpita a tal punto da pensare che fosse fondamentale?

Beh, certo, più d’una. Ad esempio le espressioni dell’ermetismo delle origini, che attribuiscono alla parola una forza e un’energia dirompenti per la loro capacità di passare dalla dimensione reale a quella interiore e viceversa.

Le è mai capitato di cercare un libro di poesie?

Sì, spesso, sicuramente perché sono molto curioso e poi perché sono sempre stato affascinato dall’uso delle parole. Del resto le nuove acquisizioni delle neuroscienze dimostrano come le parole siano uno strumento utile, se non fondamentale, per capire meglio noi stessi e il mondo. Le parole rendono la concretizzazione simbolica dell’immaginario, dei segni dell’anima, del bene e del male, della paura e della speranza.

La nostra società è frenetica e consumistica, secondo lei c’è ancora spazio per trasmettere pensieri e sentimenti profondi da poter trasmettere tramite la poesia ed in genere l’arte?

L’arte in genere è espressione creativa che connette il mondo interiore con quello esteriore.

La nostra società dei consumi, con i suoi ritmi e le sue frenesie, ci fa bruciare tutto troppo in fretta. Emozioni e suggestioni. Dovremmo recuperare i valori di cui parla Luis Sepúlveda, autore di una straordinaria favola intitolata “Storia di una lumaca che scopri l’importanza della lentezza”. Sepúlveda attribuisce alla lentezza il valore di un comportamento di rottura, di un gesto rivoluzionario in un mondo dove tutto è troppo veloce. Forse se provassimo ad andare più lentamente, se ci guardassimo attorno senza fretta, saremmo in grado di vedere più cose, di capire maggiormente noi stessi e gli altri.

Lei è il sindaco che potrebbe dare slancio alla cultura del rispetto di se stessi e degli altri come fondamento per educarsi alla pace, in questi tempi così compromessa, ha pensato a qualche iniziativa in merito?

Sono molto orgoglioso di aver promosso il ciclo dei “Martedì della

pace”, incontri settimanali aperti alla cittadinanza dove si parla non solo di pace in antitesi alla guerra ma di pace come pratica quotidiana, come cultura del rispetto, come valore fondante delle relazioni sociali all’interno della comunità cittadina che si esercita anche rifiutando l’uso di parole ostili nella comunicazione pubblica e privata.

ROBERTO DE SIMONE OVVERO LA RISCOPERTA DELLA MUSICA POPOLARE DEL SUD

DI MAURIZIO DE GIGLIO

Roberto De Simone, nato il 25 agosto 1933 a Napoli, è morto il 6 aprile scorso, nella città dove era nato e che amava follemente.

È ricordato essenzialmente per essere stato il fondatore, nella seconda metà degli anni Sessanta del '900, della Nuova Compagnia di Canto Popolare, insieme a Eugenio Bennato, Carlo D'Angiò e Giovanni Mauriello.

In realtà, nipote dell'omonimo Roberto De Simone, attore teatrale e cinematografico, cominciò a studiare pianoforte all'età di sei anni. Nel 1943 si iscrisse al Conservatorio S. Pietro a Maiella di Napoli e cominciò giovanissimo un'attività concertistica intensa come pianista e clavicembalista.

A quindici anni eseguì il concerto per pianoforte e orchestra K 466 di Mozart, per il quale scrisse anche le cadenze. Successivamente, con l'esecuzione del concerto in do minore n. 3 per pianoforte e orchestra di Beethoven, è indicato come uno degli allievi più meritevoli dei conservatori italiani.

Nel 1957 inizia una carriera concertistica che alterna con le sue ricerche sulla musica napoletana, focalizzando il suo interesse all'analisi e al recupero di opere teatrali e sacre dell'antica tradizione della scuola musicale napoletana. Lascia il concertismo e gli studi per dedicarsi all'attività di compositore e all'approfondimento delle tradizioni popolari campane e dell'Italia meridionale.

Scrisse, in diversi anni, le musiche per spettacoli teatrali e televisivi, come Edipo re di Sofocle, La lunga notte di Medea di Corrado Alvaro, con la regia di Maurizio Scaparro, Io Raffaele Viviani e Storie della camorra, sceneggiato televisivo RAI del 1978. Va ricordata la cantata drammatica "Populorum progressio", tratta dall'enciclica di Paolo VI.

Va ricordata la sua attività di direttore d'orchestra, che lo portò a dirigere, nel primo decennio del 2000, l'Orchestra Provinciale di Bari.

Tornando alla Nuova Compagnia, al primo nucleo innanzi citato, si unirono Peppe Barra, Patrizia Schettino, Patrizio Trampetti, Fausta Vetere e Nunzio Areni.

Nel 1976 entrerà a farne parte anche Corrado Sfogli, allievo, come Trampetti, del Maestro Edoardo Caliendo. Attraverso studi filologici e ricerche etnomusicologiche, la NCCP intese riproporre i repertori della tradizione partenopea e campana nello stile originale.

Il successo, anche internazionale, arriva nella prima metà degli anni Settanta, con la presentazione al Festival dei Due Mondi di Spoleto, in due edizioni diverse e riproposta nel 1976, della Gatta Cenerentola. Proprio in quest'anno, per dissidi con il Maestro De Simone, abbandonano la formazione Carlo D'Angiò ed Eugenio Bennato, che formeranno il gruppo Musicanova.

Nei primi album della NCCP, De Simone riporta alla luce antiche cantate popolari, non solo napoletane. Voglio ricordare l'ormai famosa "Tarantella del Gargano", canzone d'amore tradizionale, con testo in dialetto garganico, raccolta il 10 dicembre 1966 a Carpino, paese del promontorio del Gargano. La canzone è un sonetto nella forma di tarantella lenta, nella tonalità minore, detta "*alla mundanare*", cioè alla montanara, originaria del paese di Monte Sant'Angelo. La versione originale, nota come "Accome i' eja fa' p'ama' 'sta donna", era eseguita come serenata dai vecchi cantori, che la portavano per le strade del paese con voce, chitarra battente e tamburello.

La Tarantella del Gargano fu portata al successo dalla NCCP, con la voce di Carlo d'Angiò.

Il grande successo, anche internazionale, arriva con "La Gatta Cenerentola", opera che si ispira alla fiaba omonima, nella versione contenuta ne "Lo cunto de li cunti" di Giambattista Basile (testo più famoso come Pentamerone, 1634-1636).

Alla base c'era il lavoro di ricerca nelle tradizioni musicali del Sud Italia operato dall'autore, che li guidava come direttore e regista.

Da un punto di vista musicale l'opera è un sapiente impasto di musica popolare (villanelle, moresche, tammurriate) e musica colta; il testo è in lingua napoletana, una lingua che in certi strati della popolazione è rimasta immutata nei secoli.

La grande protagonista è Napoli, città figliastrea, vittima del potere di una matrigna perversa (gli occupanti stranieri).

L'opera rappresenta una delle redazioni più note della fiaba di *Cenerentola*, un racconto popolare tramandato sin dall'antichità in centinaia di versioni provenienti da diversi continenti. La fiaba all'origine de *La gatta Cenerentola* sarà successivamente inclusa anche nelle celebri raccolte di

Charles Perrault e dei Fratelli Grimm.

La versione di Basile presenta diverse varianti rispetto a *Cendrillon* di Perrault, su cui sono in gran parte basati il lungometraggio animato *Cinderella* del 1950 e le successive produzioni Disney: in particolare, l'eroina, di nome Zezolla, si macchia addirittura dell'omicidio della sua matrigna, che viene però poi sostituita da una nuova matrigna anche peggiore.

Zezolla è la sola figlia di un principe vedovo che si è sposato nuovamente. La matrigna tratta malissimo Zezolla, che trova conforto nell'affetto della sua maestra, Carmosina: Zezolla le vuole tanto bene che vorrebbe lei come nuova madre. Carmosina allora le suggerisce di uccidere la matrigna: Zezolla fa cadere il coperchio di una grande cassa sulla testa della matrigna rompendole il collo (cosa che passa per un incidente) e qualche tempo dopo suggerisce a suo padre l'idea di sposare la maestra. La sera delle nozze una colomba si avvicina a Zezolla e le dice che se avesse bisogno di qualcosa potrà chiederlo alla colomba delle fate di Sardegna. All'inizio Carmosina tratta amorevolmente Zezolla, ma in poco tempo rivela di avere già sei figlie (Imperia, Calamita, Fiorella, Diamante, Colombina e Paquarella) e riesce a far affezionare il marito a loro e a fargli mettere da parte l'affetto per Zezolla. Presto la ragazza si ritrova a vivere in stracci nella sua stessa casa e tutti iniziano a chiamarla "Gatta Cenerentola".

Un giorno il principe deve partire per un viaggio in Sardegna, perciò Zezolla gli chiede di raccomandarla alla colomba delle fate di Sardegna, augurandogli di non poter proseguire il viaggio se dovesse dimenticarsene. Il principe sbriga i suoi affari e compra i doni per le figliastre ma si dimentica di Zezolla, per questo la sua nave non riesce a lasciare il porto. Quella notte una fata appare in sogno al capitano della nave e gli rivela che non partiranno finché il principe non farà ciò che ha chiesto la figlia. Saputo ciò il principe va nella grotta delle fate, dove una bellissima fata gli dona un dattero, una zappa, un secchiello d'oro e una tovaglia di seta. Zezolla pianta il dattero e se ne prende cura. Quattro giorni dopo la pianta è già alta come lei e ne esce una fata pronta a esaudire i suoi desideri. Zezolla vorrebbe solo uscire qualche volta, ma senza che le sorelle lo sappiano. La fata le insegna una formula magica per poter avere tutto quel che le serve e un'altra formula per annullare gli effetti della prima. Un giorno c'è una festa al palazzo del re. Zezolla aspetta che la famiglia sia uscita per recitare la formula: viene vestita come una regina e con un piccolo seguito va alla festa. Zezolla suscita l'invidia delle sorellastre,

che però non la riconoscono. Il re rimane incantato e manda un servitore a indagare su di lei, ma la ragazza lascia cadere delle monete d'oro e il servitore si ferma a raccoglierle. Tornata a casa Zezolla riassume il suo vecchio aspetto e le sorelle non sospettano nulla.

Seguono altre due feste, alle quali Zezolla si presenta con un aspetto sempre più bello e con un seguito sempre più lussuoso. La passione del re è pari solo all'invidia delle sorellastre. Il servitore che deve scoprire di più sulla fanciulla si fa depistare ancora una volta da perle e gioielli, ma la terza volta segue la carrozza di Zezolla: lei prega così tanto il cocchiere di andare più veloce che per la corsa le sfugge una scarpetta. Il servitore porta la scarpetta al re, che emana un bando: tutte le donne del regno sono invitate a un grande banchetto. Il re fa provare la scarpetta a tutte ma non ce n'è una a cui calzi. Il re chiede agli invitati che tutti tornino il giorno seguente con qualunque donna abbiano lasciato a casa quel giorno. Il padre di Zezolla dice di avere una figlia sciagurata e buona a nulla e per questo non l'ha portata, ma il re ordina che Zezolla sia la prima a provare la scarpetta. Il giorno seguente Zezolla si presenta al re e la scarpetta le vola al piede da sola. Il re, felice di averla trovata, la fa sedere accanto a lui e ordina che tutti si inchinino a lei come regina. Le sorellastre non possono fare altro che subire il colpo e accettare l'accaduto.

L'opera fu diretta dal maestro Domenico Virgili ed è stata rappresentata centosettantacinque volte nei primi due anni dopo la sua realizzazione.

Quando termina l'avventura con la NCCP, De Simone torna spesso a frequentare il teatro musicale ancorato alla ricerca storica sulle fonti popolari: nascono così *L'Opera buffa del Giovedì Santo*, il *Masaniello*, il *Mistero napoletano*. E la storia del teatro la insegna anche, da professore, all'Accademia di Belle arti di Napoli.

Nel momento in cui il pendolo della sua creatività oscilla verso l'altrettanto amato mondo classico nascono il *Requiem per la morte di Pasolini*, nell'85, le musiche per l'*Agamennone* di Eschilo, le regie al contempo inventive e rigorose per le opere dell'amatissimo Mozart, dall'*Idomeneo* al Flauto magico e gli omaggi a Pergolesi e a Gesualdo della grande Scuola musicale napoletana.

LUIGI LAFRANCESCHINA

JİNDE A NU JÀTE DE VÌINDE

“Jè óre d’adenéue re stigghie
Ca la scernéute stèje a frennésce”
Me decèive attàneme
Quànne la frèive nge nghianéive
Ma còme se repegghiéive
A la spasse re còse négre da la chéupe
E se mettéive a róite a scequéue a candéue
Finghe a chèra dóje d’abbróile
E sò quàse trènd’ànne
Quànne devendòje nu letràtte
Còme la bonàlme du attéune
E de tånd’amóiche e pariinde
Da tiimbe sòtte nu pàlme de tèrre.
Ma jінде a la chèuse de r’arrecùrde
Letràtte dóppe letràtte
Cerótte dóppe cerótte
Sòpe a u comòue caruéute
Ndreghéute da r’àlme sparesciute
Nan nge stéje póste p’attàneme
Ndeséute drèite a nu letràtte
Ca jідde stèje angòure ddà fòure
Ca róite e sciòque e cànde
A recógghie fòiche e alóje
O a agnóje d’ùve u panèure
Sechetànne mbra re nùvue
Vùule de crennàcchie ndìzie de chiògge.
E ngàte a la sèire jінде a nu jàte de vінде
U sènde e me pàrle e angòure nge pàrle
E mbra na rèquiemètèrne e n’avemaróje
Me féuce chembagnóje finghe a la matóine.

DENTRO A UNO JATO DI VENTO

“È ora di radunare i ferri
Che la giornata sta per finire”
Mi diceva mio padre
Quando la febbre gli saliva
Ma appena si ripigliava
A spasso le cose nere dalla capa
E rideva celiava cantava
Fino a quel giorno di aprile
E sono quasi trent’anni
Quando diventò un ritratto
Come la bonalma del padre
E di tanti amici e parenti
Da tempo sotto un palmo di terra.
Ma nella casa dei ricordi
Ritratto dopo ritratto
Lumino dopo lumino
Sul piano del comò parlato
Invaso dalle anime sparite
Non c’è posto per mio padre
Immobile dietro una foto
Che egli è ancora lì nei campi
Che ride e celia e canta
A raccogliere fichi e olive
O a riempire di uva il panaro
Inseguendo tra le nuvole
Voli di cornacchie presagi di pioggia.
E verso sera dentro a uno jato di vento
Lo sento e mi parla e ancora gli parlo
E tra una requiemeterne e un’avemaria
Mi fa compagnia fino al mattino.

NA CHÈUSE NA CHIÀZZE

Sòpe a re fòile stóise a la fenéstre
Cammóise a quàtre e de fràule

Ca u viinde scescéive
E paròule de ci re prettéive ngùdde
Ca u viinde sparpagghiéive
Mbra féufe lepóine e paparóine
Fichedìnie e jàte de lacertàune.
Acsi la fàcce de la chéuse de r'arrecùrde
(Menònnne ma nan manghéive nùdde)
Quànnne u diàvue ngùdde
Me mettéive a zembéue a nu pèite
Sòpe a re pùuste de la cambéune
O a tréue u verrùzze che la palédde
A re chendùrne du cambanéule de Criste Ré
Ca m'abbadéive da la cióime
Ca nan spacchéive re làstre a na fenéstre
E nan me stercéive u niute du pèite.
U tiimbe jè sbranéute chéra chéuse
E na sajétte cùre cambanéule
E ddà jòuce sespìre na chiàzze
E u sàule de sciùgne nzàcche fòrte
Sòpe o patàffe de re selléute cadiute
Sòpe a re vécchie a la meséute du pajóise
Ca se ngannariscene a scequéue a briscque
A l'òmbre de na pàlme arzellóine
Sòpe a re menìnne ca èssene da scòule
E còrrene a pèrde fiéute drèite
A na sckàtue vacànde de pemedòure
E sòpe a nu chéune ammalerèute
Ca se striusce de sècche e de malanghenóje.

UNA CASA UNA PIAZZA

Sui fili stesi alla finestra
Camicie a quadri e di fragole
Che il vento scompigliava
E parole di chi le indossava
Che il vento disperdeva
Tra fave lupini e rosolacci

Fichidindia e soffi di ramarri.
 Così appariva la casa dei ricordi
 (Piccola ma non mancava nulla)
 Quando l'argento vivo addosso
 Saltellavo su un piede
 Sulle caselle della campana
 O tiravo con la lippa il lippino
 Nei paraggi del campanile di Cristo Re
 Che mi badava da lassù
 Che non spaccassi i vetri a una finestra
 O non mi slogassi una caviglia.
 Il tempo ha sventrato quella casa
 E un fulmine quel campanile
 E là oggi respira una piazza
 E il sole di giugno picchia forte
 Sul monumento ai caduti
 Sui vecchi pensionati del paese
 Che si accaniscono a giocare a briscola
 All'ombra di una palma esuberante
 Sui bambini che escono da scuola
 E corrono a perdifiato dietro
 A una scatola vuota di pelati
 E su un cane ammalorato
 Che si strugge di secca e di malinconia.

NU LETRÀTTE D'ÀLTE TÌMBE

Arrecùrde de trè streppigne
 Nu letratte biànghe e négre
 Ca u tìimbe jè stengiùte
 E pìnde de malanghenóje.
 Nu letràtte d'àlte tìimbe
 Quànnne jérene tànde re scìgghie
 E la famìgghie màmmme attéune e figghie
 Allarghéute a nunùnne e tatarànnne
 Nòure canéute nepiute e zizi
 Gàtte chéune e gaddóine.

Mesiure e sparàgne tànn
 Re próime cretérie de vóite
 E se cambàive de re picche de la tèrre
 (Péune e cepòdde e còure chendénde)
 E cùre picche jère piùre d'avànze.
 U chestiume bùune revletéute
 Ngùdde a Natéule Pàsque e dóje de féste
 Accassiàune nzeignaléute da nu letràtte
 De fàcce e acchiamiinde chendegniuse
 Devendéute mòue cerótte appeccéute
 Ma ca pàrlene angòure
 Da cùre letràtte biànghe e négre
 Ca sòpe a la colonnétte nge r'arrecòrde.

UNA FOTO D'ALTRI TEMPI

Memoria di tre generazioni
 Una foto in bianco e nero
 Che il tempo ha ingiallito
 E colorato di saudade.
 Una foto d'altri tempi
 Quando erano tanti i germogli
 E la famiglia genitori e figli
 Allargata a nonni e bisnonni
 Nuore cognati nipoti e zii
 Gatti cani e galline.
 Frugalità e risparmio allora
 Le prime norme di vita
 E si viveva del poco della terra
 (Péune e cepòdde e còure chendénde)
 E quel poco era anche d'avanzo.
 L'abito buono rivoltato
 Indossato a Natale Pasqua e giorni di festa
 Momenti fissati da una foto
 Di volti e sguardi contegnosi
 Diventati ormai lumini accesi
 Ma che parlano ancora

Da quella foto in bianco e nero
Che sul comodino ce li ricorda.

RE GRÀNNE O PAJÓISE MÒJE

A l'àure rossemarànge du vréspe
Re grànne o pajóise mòje
Se scequévène a càrte sòtte a la pèrue
Nu becchiire de Nègre de Tròue
La reséute sèmbre affaccéute
A la fenèstre de re dénde de nnànze.
A l'àure de na granenéute o de na chiitréute
Re grànne o pajóise mòje
Nan tenévene òcchiere pe chiànghe
E mbra na gastàime e na letanóie
Se capacetàvene a strènge la cinde
Pe nan pèrde re càlze viavóje.
A l'àure stràcque du vréspe
Re grànne o pajóise mòje
Drèite r'òcchiere appapazzéute
E nu merzàune stetéute o müssè
Còme àlme du Pregatórie
Sennàvene péune e miire a jòuse
Sòpe a la tàvue du Paravóise.
A l'àure miute du vréspe
Re grànne o pajóise mòje
Nan tenévene chiù vógghe de parléue
E nzerràvene che na sbrànghe
La pòrte screzzuéute du settéune
E o cànde càlle de la frascèire
Pegghiàvene sùunne a la sègge
Mbra na rechiametèrne e n'avemaróje.
Ma jòuce a l'àure cìtte du vréspe
Chìdde grànne o pajóise mòje
Nesciune da tìimbe re jè chiù viste
Devendéute tütte cerótte appeccéute.

I VECCHI AL MIO PAESE

All'ora rossarancio del tramonto
I vecchi al mio paese
Si giocavano a carte sotto il pergolato
Un bicchiere di Nero di Troia
La risata sempre affacciata
Alla finestra degli incisivi.
All'ora di una grandine o di una gelata
I vecchi al mio paese
Non avevano occhi per piangere
E tra una bestemmia e una litania
Si rassegnavano a stringere la cinta
Per non perdere i pantaloni viavia.
All'ora stanca del tramonto
I vecchi al mio paese
Dietro gli occhi appapazzati
E un mozzone spento tra le labbra
Come anime del Purgatorio
Sognavano pane e vino a iosa
Sulla tavola del Paradiso.
All'ora muta del tramonto
I vecchi al mio paese
Non avevano più voglia di parlare
E chiudevano con una spranga
La porta scrostata del sottano
E al canto caldo del braciere
Prendevano sonno sulla sedia
Tra una requiemeterna e una avemaria.
Ma oggi all'ora muta del tramonto
Quei vecchi al mio paese
Nessuno da tempo li ha più visti
Diventati tutti dei lumini accesi.

GIUSEPPE NISI

LU CUNTU TI LU MIERU SPUNTU

TTe cuntu
Lu cuntu
Ti lu mieru spuntu
Comu era e comu nun'era, comu ete e comu sia
Ogne duminica notte sparia
Lu mieru ti la utticeddrha te la sacrestia.
"È opera ti lu tiaulu sta macaria"
Critava lu papa ogne lunitia.
"Va pijane autru all'osteria"
Alla perpetua ncazzatu dicìa
"Nna 10 lire fane prestu Maria".
Straccu e ncazzatu ti sta situazione
Disse "Quai imu truvare nna soluzione
Ca cussì va spiccia, maletizione,
Ca nu tinimu cchui mieru pi la funzione
Nci ole mprestu nnu pianu
Cu scuprimu an fine l'arcanu".
Cussì prete, perpetua e Cici lu sacrestanu
Si ccucciane 'n chiesa duminica notte
Cu scoprine ci era ca si sculava la botte.
Nu successe nienti finu a mezzanotte
Quannu ti retu all'altare maggiore
Nnanzi alla statua ti lu Salvatore
Vitine ssire nna creatura strana
Ca si va ttacca alla tamigiana.
Lestu lu Cici dduma la luce
E quiddrhu si scanta e nà se ne fuce
N'attimu basta a ddrhu cannarutu
Cu sparisce e cu torna di ddrhu era vinuto.
La perpetua lu vite e sveni pi terra

Allu Cici nnu critu intrha la ucca si nserra
E puru allu papa ci pijau nnu corpu pareddrhu
ca lu malicarne era nienzimenu ca nnu scazzamurreddrhu*.
Nna creatura piccinna comu nnu surgicchio
Tuttu chinu ti pili, nnu tiaulicchiu.
“Oiummena Signore” chiangia la Maria
Ca si segnava ncignandu a precare
Disse allu papa “e moi comu imu fare
quai è cosa seria, nunn’è fesseria
Quai nun ci basta n’ave Maria
Cu lu cacciamu n’ci ole nna macaria!
Cu sti tiaulicchi nu serve precare
Sulu nna macàra lu sape cacciare.”
Ma quali macara e macaria
Bastamu iu, lu Signore e la matonna Maria
Cu cacciamu sta bestia immonda e dannata!”
Critau lu prete cu la facce mpicciata.
Lu papa si gira e parte veloce
L’acquasanta a nna manu e all’altra nna croce
“Esci maledetto dal tuo nascondiglio
In nome di Dio e di Cristo suo Figlio
Dalla sua casa tu sia ora e per sempre scacciato
Torna all’inferno da cui sei scappato”
Trona lu prete cu voce squillante
A esorcismu spicciatu allu celebrante
Ti retu la statua ti Santa Eustacchia
Si sente rriare nna sonora pernacchia
“Ma quali Matonna Diu e Cristu
Tie piensi ca ieu mi mpauru ti quistu
è inutile prete ca strolichi sai
Ieu nu me ne vau ne mo ne mai
Fatti cunvintu ti sta cosa quai
E anzi va ccatta lu mieru pi crai
Mo m’addrhu straccatu e piju ulu
Ieu mi va curcu, vui sciati affanculu!”
Lu prete rimase cu tantu ti vocca

“L’esorcismu cchiù forte mancu lu tocca”
“Tinivi ragione” disse lu papa solenne
“Imu chiamare una ca se ne ntenne
E l’unica capace cu face sta cosa
Non ci su santi: ete la macara Rosa!
E quista pe mie ete nna punizione
Ca nnu mese ti moi prima te la funzione
A mali parole e an mienzu alla via
Cacciai la Macara ti la sacrestia”
Mo perpetua, papa e sacrestanu
Tutti scantati e manu pi manu
Veloci fucirunu in processione
Alla casa ti Rosa pi direzione
E rriati tuzzarunu allu purtone.
“Ci ete ca sta tuzza a casa mia
Nun è ura pi carte o macaria”
Critau la vecchia ti lu balcone
“Vabbanne o vi mandu nna maletizione”.
“Cara Rosa tocca nni scusi la maletucazione
Ma quai assai grave è la situazione”
Tisse facennu corna la perpetua Maria
“Ni serve d’urgenza nna tua macaria.”
“La chiesa mi cerca e moi comu ete
Nchianati vui doi ma none lu prete
Iddhru nun ci trase inrtha casa mia
Ca cu scornu mi cacciau ti la sacrestia!”
“Imu bisognu, Rosa, ti la to arte
Cu nni ssimu alla fine ti sta mala sorte”
Disse alla macara la perpetua Maria
“Nncete nnu scazzamurreddhru ntra la sacrestia
E dhhu cannuzzutu propriu ogne notte
Precisu precisu alla menzanotte
Si scula tuttu lu mieru ti intra la botte
E lu giurnu dopu la mala questione
Ete ca nu tinimu mieru pi la funzione”
Quiddra la cuarda cu l’occhi storti
poi cu nna uce ca mancu li morti
“Tilli allu papa cussi la ucca si sciacqua

invece ti lu mieru cu usa l'acqua
e moi spicciatila ti disturbare
ca l'ura è tarda e m'aggiu curcare!”
“None Rosa pi li sacramenti
Nci ole lu mieru no si po' fari autrimenti
E nci ole lu russu cussì è previstu
Cu lu benetice comu sangu ti Cristu!
Sacciu ca lu prete a tie mutu ti noia
Ca ti cacciau maliparoli ti nanzi la soglia
Ma sta grazia no pe iddhru ete resa
Ma pi lu paise e pi tutta la chiesa
Perciò ti precu, Rosa mia cara
Iutane tie ca si cranne macara”
Quiddra li cuarda e poi tice solenne
“Sta bene, lu fazzu, vi sarvu li penne
Ma pi sta macaria la spisa è gravusa
Lu papa nnanzi tutti m'ha chietere scusa
E vistu ca tice ca ieu su pazza
M'ha chietere scusa mmienzu la chiazza
E lu giurnu e l'ura ca cchui ete affollatu
Alle untici di merculidia, giurnu ti mercatu!”
Mo scinni ddhra sutta e va dillu allu prete
E ci quiddru accetta alla chiesa correte!
Ieu piju li cose pi la macaria
E nni vitimu cchiù tardu alla sacrestia.”
La perpetua scinne e riferisce allu prete
“Ieu chietere scusa, giammai, mancu mortu
Ca cu la cacciu nun ci fici tortu
Anzi ci fici nnu cranne favore
Cu torna pentita allu Salvatore.
E moi quiddra vecchia brutta fetusa
Voli ca iu ci chietu scusa
E mmienzu la chiazza voli la resa
Di mie ca rappresentu Cristu e la Chiesa
E none nnu giurnu cussì quasi sia
Ma lu giurnu ti chiazza, lu merculidia
Cussì sta fetente se pò vindicare
E ieu nnanzi tutti m'aggiu scurnare!

Pi rispettu ti labitu che un giorno indossai
Nu se ne parla, né mo né mai!”
“Monsignore la prego, imu ragionare
Sula la macara ni pote salvare
E comu Cristu cu ni sarva accettau la croce
E fece pi nnui nna morte feroce
Cussì tocca face puru signuria
E tocca cu accetta pi sta macaria
Cu chiete scusa ‘n chiazza ti merculidia
Non nc’ete versu, nun c’è questione
Fazza stu sacrificiu pi la soluzione.”
“Tie cunti facile, ca sia comu sia
Quiddra ca si perde è la facce mia
Però comu Cristu pi noscia assoluzione
Ieu nnanzi tutti perdu la reputazione
Basta ca truvamu nna soluzione.
Allora è decisu, quiddru ca chiete sia,
Moi turnamune tutti alla sacrestia!”
E tutti ti corsa senza parole e rumore
Turnarunu arreta spittandu ddrha fore.
Dopu nnu picchi rriuvau la macara
E cuardau lu papa cu nna facce mmara
“Accettu tuttu quiddrhu ca tie hai chiestu
Basta ca ni sbrigamu, ca facimu prestu”
“sta bene ma ricorditi quista promessa
E nu ti pinsare ca mi piji pi fessa
E ci nu la manteni poveru a tie
Ca ti fazzu la cchiù brutta ti le macarie
Ti siccu la lengua, mani e cujuni
A tie e parenti pi sette generaziuni!
E moi sciamu tutti mparu comu n’omu sulu
Scià pijamu stu tiaulu a cauci ‘n culu!
Sti scazzamurreddhri su tiauli strani
Ca si zzicane alle cose e no alli cristiani
E ci quiddru ca m’iti tittu ete veru
Custu tiaulicchiu si ttacca allu mieru
E nui comu ciù nna tamigiana purtamu
E poi rreta lu confessunale ccucciati spittamu

E sta tamigiana cu chiutimu lu cuntu
Ha d'essere china ti mieru ma spuntu
Tantu quiddrhu intra nnu sursu la scola
Ca nu sape resistere e cede alla ula
E lu mieru spuntu contru stu tiaulu scemu
Ete nn'arma potente ete comu vilenu
E mentre lu fessa tene tulore alla panza
A ddrhu cannuzzutu senza crianza
Nui la macaria veloce facimu
Cussi imu fare cu lu futtimu"
Allora lu prete e lu sacrestanu
Inchine la utte ti mieru malsanu
Ma talmente fiaccu mo te lu dicu
Ca ti nnu kilometru puzzava di citu.
Pija e la portine all'altare maggiore
Sutta la statua ti lu Salvatore
E la lassane ddrhai intra nn'anguleddrhu
Spittandu cu esse lu scazzamurddhru
Comu sunau la mezzanotte
Lu tiaulu esse e si tacca alla botte
E comu la macara ia pronosticatu
Se la scola tutta intra nnu fiatu
"Oimmena oimmena che mali ti panza!"
Critava rotulannu pi tutta la stanza.
"Malitettu pretacciu ce mieru hai cattatutu
Cu stu mieru spuntu tie m'hai nvilenatu!"
E mentre quiddrhu an terra si turcia
La macara ncignau la macaria:
"Surge ti nitu, Surge piccinneddhru
Vabbanne moi scazzamuredhru
Vabbanne ddrha fore, isti, sciò, via
Vabbanne moi ti la sacrestia
Intrha la chiesa nu poti chiù stare
Vabbanne moi e nun ci turnare
Torna allu scuru fra scuerpi e sacàre.
Pi la Vergine Matre Maria
Ieu mo ti cacciu cu sta macaria
Pi lu Santu Salvatore

Ieu moi ti quai ti cacciu fore
Pi lu nome ti Cristu Gesù
Sparisci moi e nnu turnare cchiù!”
Fra crita e castimite a Diu e Cristu mortu
Spariu lu tiaulicchiu intra nna puzza ti zorfu.
“Eccu fattu l’imu cacciatu”
Disse la macara allu prelatu
“E ci ieu era vui mo ca se n’è sciutu
Ieu mi chietia di ddru era trasutu!
Sti malicarne piccinneddrhi
Su tiauli ti nienti su tiauliceddrhi
Ma cu trasune intra lu sagratu
Ole dice ca quarcuno l’era nvitatu.
Quindi caru papa statti ncortu
Ca c’è gente nanzi tie ca ti vole tortu
Ed è fattu trasire lu scazzamurreddrhu
Cu ti face nnu bellu dispiettu.
Ieu me ne vau ca su stracca lessa
Ma prete rricordite ti la promessa.”
Lu merculidia doppu la macara spittava
Mienzu la chiazza lu prete e pinsava:
“Su sicura ca ddrhu precasanti
Nu vene cu si scusa nnazi a tutti quanti”
Quand’eccu ca allu sonu ti lu campanile
Si ppresenta lu papa sutta allu sedile
“Ogne promessa è debitu cara macara
E iue oci su quai pi sta funzione mmara
Comu promessu ddoi giunri arretu
Critannu nnazi a tutti scusa ti chietu!”
E mentre lu prete ncigna a critare
La macara lu ferma “Cussì po’ bastare!
Tu si lu parrucu, pastore del gregge
Ca l’anime guida, conforta e protegge
Nnanzi tutti nu ti fazzu pirdire la faccia
Puru ci tie m’ha fatta passare pi paccia
Mi basta che oci tu t’ha pprisentatu.
E cu quistu ieu e tie imu mpaciatu.”
Cussì tirò nterra nnu pugu ti sale

“Addiu prete e occhiu a ci ti ole male”
 Tu pinsavi ca ieu era lu nemico
 Invece la serpe ete quarche tou amicu
 Mo me ne vau e tu zicca a pinsare
 E ci mi cerchi sai addrhune mi poi truvare!”
 E cussì se ne sciu la Macara Rosa
 E lu papa rimase pinsandu alla cosa
 A ci era l’amicu ca l’era ngannatu
 E lu tiaulu intrha casa era nvitatu
 Lu sacrestanu? La perpetua Maria?
 Poi pinsau ci se ne futte e cussì sia
 Ca da li nemici mi cuardu iu
 Ma ti l’amici mi cuardi Diu!

IL RACCONTO DEL VINO SPUNTO

Ti racconto
 Il racconto
 Del vino spuntato.
 Com’era e come non era, com’è e come sia
 Ogni domenica notte spariva
 Il vino dalla botticella della sacrestia.
 “È opera del diavolo questa magia”
 Gridava il prete ogni lunedì.
 “Va a prenderne altro all’osteria”
 Alla perpetua arrabbiato diceva
 “Tieni 10 lire fai presto Maria”.
 Stanco ed arrabbiato per la situazione
 Disse “Qua dobbiamo trovare una soluzione
 Che così va a finire, maledizione,
 che non abbiamo più vino per la funzione.
 Ci vuole velocemente un piano
 Per scoprire infine l’arcano”.
 Così il prete, perpetua e Luigi il sacrestano
 Si nascondono in chiesa domenica notte
 Per scoprire chi fosse a scolarsi la botte.
 Non successe niente fino a mezzanotte

Quando da dietro all'altare maggiore
Vicino alla statua del Salvatore
Vedono uscire una creatura strana
Che si va ad attaccare alla damigiana.
Veloce Luigi accende la luce
E quello si spaventa e nà se ne scappa
Basta un attimo a quel goloso
Per sparire e tornare da dove era venuto.
La perpetua lo vede e sviene per terra
A Luigi un grido nella bocca si serra
E pure al prete gli prende un colpo poveretto
Che il maledetto era niente meno che uno scazzamurreddrhu*.
Una creatura piccola come un topolino
Tutto pieno di peli, un diavolino.
“Madonna mia Signore” piangeva Maria
Che si segnava iniziando a pregare
Disse al prete “e ora come dobbiamo fare
Qui la cosa è seria, non è una fesseria
Qua non basta un Ave Maria
Per scacciarlo ci vuole una magia!
Con questi diavoletti non serve pregare
Solo una maga lo può scacciare”.
“Ma quale magia e magia
Bastiamo io, il Signore e la Madonna Maria
Per cacciare questa bestia immonda e dannata!”
Gridò il prete con la faccia arrossata.
Il prete si gira e parte veloce
L'acquasanta in una mano e nell'altra una croce
“Esci maledetto dal tuo nascondiglio
In nome di Dio e di Cristo suo figlio
Dalla sua casa tu sia ora e per sempre scacciato
Torna all'inferno da cui sei scappato”
Tuona il prete con voce squillante
A esorcismo finito al celebrante
Da dietro la statua di Santa Eustachia
Si sente arrivare una sonora pernacchia.
“Ma quale Madonna, Dio e Cristo
Tu pensi che io mi spaventi di questo

È inutile prete che tu strologhi sai
Io non me ne vado né ora né mai
Fatti convinto di questa cosa qua
E anzi vai a comprare il vino per domani
Ora mi sono stancato e prendo il volo
Io mi vado a coricare, voi andate a ffanculo”
Il prete rimase con tanto di bocca
“L’esorcismo più forte nemmeno lo tocca
Avevi ragione” disse il prete solenne
“Dobbiamo chiamare una che se ne intende
E l’unica capace di afre questa cosa
Non ci sono santi: è la maga Rosa!
E questa per me è una punizione
Che un mese fa prima della funzione
A male parole ed in mezzo alla via
Caccia la maga dalla sacrestia”.
Ora perpetua, prete e sacrestano
Tutti spaventati e mano per mano
Veloci scapparono in processione
Alla casa di Rosa per direzione
E arrivati bussarono al portone.
“Chi è che bussa a casa mia?
Non è ora per carte o per magia”
Gridò la vecchia dal balcone
“Andate via o vi mando una maledizione!”
“Cara rosa ci devi scusare per la maleducazione
Ma qui è assai grave la situazione”
Disse facendo le corna la perpetua Maria
“Ci serve con urgenza una tua magia”
“La chiesa mi cerca e ora com’è
Salite voi due ma non il prete
Lui non entra in casa mia
Che con vergogna mi scacciò dalla sacrestia!”
“Abbiamo bisogno, Rosa, della tua arte
Per uscire alla fine da questa mala sorte”
Disse alla maga la perpetua Maria
“C’è uno scazzamurreddrhu nella sacrestia
E quel golosone proprio ogni notte

Preciso preciso verso mezzanotte
Si scola tutto il vino da dentro la botte
E il giorno dopo la brutta questione
È che non abbiamo vino per la funzione”
Quella la guarda con gli occhi storti
E poi con una voce che nemmeno i morti
“Dì al prete così la bocca si sciacqua
Invece del vino di usare l’acqua
E ora finitela di disturbare
Che l’ora è tarda e mi devo coricare!”
“No Rosa per i Sacramenti
Ci vuole il vino non si può fare altrimenti
E ci vuole il rosso così è previsto
Per benedirlo come sangue di Cristo!
So che a te il prete ti noia
Che ti ha cacciato a brutte parole davanti alla soglia
Ma questa grazia non per lui è resa
Ma per il paese e per tutta la chiesa
Perciò ti prego Rosa mia cara
Aiutaci tu che sei una grande maga!”
Quella li guarda e poi dice solenne
“Sta bene lo faccio, vi salvo le penne
Ma per questa magia la spesa è gravosa
Il prete davanti a tutti mi deve chiedere scusa
E visto che dice che io sono pazza
Mi deve chiedere scusa in mezzo alla piazza
E il giorno e il momento che è più affollato
Alle undici di mercoledì. Giorno di mercato!
Ora scendi giù e vai a dirlo al prete
E se quello accetta alla chiesa correte
Io prendo le cose per la magia
E ci vediamo più tardi alla sacrestia!”.
La perpetua scende e riferisce al prete
“Io chiedere scusa, giammai, nemmeno morto
Che a cacciarla non le ho fatto torto
Anzi le ho fatto un grande favore
Per tornare pentita al Salvatore.
E mo quella vecchia brutta fetusa

Vuole che io le chiedo scusa
E in mezzo alla piazza vuole la resa
Di me che rappresento Cristo e la Chiesa
E non un giorno qualunque sia
Ma il giorno di mercato, il mercoledì
Così questa fetente si può vendicare
E io davanti a tutti mi devo scornare!
Per rispetto dell'abito che un giorno indossai
Non se ne parla, né ora né mai!"

"Monsignore la prego, dobbiamo ragionare
Solo la maga ci può salvare
E come Cristo per salvarci accettò la croce
E fece per noi una morte feroce
Così deve fare anche vossignoria
E deve accettare per questa magia
Di chiedere scusa in piazza il mercoledì
Non c'è verso, non c'è questione
Faccia questo sacrificio per la soluzione".

"Tu parli facile che sia come sia
Quella che si perde è la faccia mia
Però come Cristo per la nostra assoluzione
Io davanti a tutti perdo la reputazione.
Basta che troviamo una soluzione
Allora è deciso, quello che chiede sia,
ora torniamo tutti alla sacrestia!"

E tutti di corsa senza parole e rumore
Tornarono indietro aspettando là fuori.
Dopo un po' arrivò la maga
E guardò il prete con una faccia amara
"Accetto tutto quello che tu hai chiesto
Basta che ci sbrighiamo, che facciamo presto"

"Sta bene ma ricordati questa promessa
E non pensare di prendermi per fessa
E se non la mantieni povero te
Che ti faccio la più brutta delle magie
Ti secco la lingua, mani e coglioni
A te e ai parenti per sette generazioni!
E ora andiamo tutti insieme come un uomo solo

A prendere questo diavolo a calci in culo!
Questi scazzamurreddrhi sono diavoli strani
Che si attaccano alle cose non ai cristiani
E se quello che mi avete detto è vero
Questo diavoletto si attacca al vino
E noi come esca una damigiana portiamo
E poi dietro al confessionale nascosti aspettiamo.
E questa damigiana per chiuder il conto
Deve essere sì piena di vino ma spuntato
Tanto quello in un sorso se la scola
Che non sa resistere e cede alla gola
E il vino spuntato contro questo diavolo scemo
È un'arma potente, è come veleno
E mentre il fesso ha dolore alla pancia
A quel goloso senza creanza
Noi la magia veloce facciamo
Così dobbiamo fare, così lo fottiamo!”
Allora il prete ed il sacrestano
Riempiono la botte di vino malsano
Ma talmente cattivo ora te lo dico
Che da un chilometro puzzava di aceto.
Prendono e la portano all'altare maggiore
Sotto la statua del salvatore
E la lasciano là in un angoletto
Aspettando che esca lo scazzamurreddhru .
Come suona la mezzanotte
Il diavolo esce e si attacca alla botte
E come la maga aveva pronosticato
Se la scola tutta di un fiato
“O mamma mia che mal di pancia!”
Grida rotolando per tutta la stanza
“Maledetto pretaccio che vino hai comprato
Con questo vino spunto tu mi hai avvelenato!”
E mentre quello a terra si torceva
La maga iniziò la magia:
“Topo di nido, topo piccoletto
Vattene ora scazzamurreddrhu
Vattene fuori, isti, sciò, via

Vattene ora dalla sacrestia
 Nella chiesa non puoi più stare
 Torna al buio fra rovi e serpenti.
 Per la Vergine Madre Maria
 Io ora ti caccio con questa magia
 Per il Santo Salvatore
 Io da qui ti caccio fuori
 Per il nome di Cristo Gesù
 Sparisci ora e non tornare più!”
 Fra gridi e bestemmie a Dio e Cristo morto

Sparì il diavoletto tra una puzza di zolfo.
 “Ecco fatto, l’abbiamo cacciato”
 Disse la maga al prelado
 “E io fossi in voi ora che se ne è andato
 Mi chiederei da dove sia entrato!
 Questi malevoli piccoletti
 Sono diavoli da niente, dei diavoletti
 Ma per entrare nel sagrato
 Vuol dire che qualcuno lo aveva invitato.
 Quindi caro prete stai accorto
 Che c’è gente vicino a te che ti vuole torto
 E ha fatto entrare il diavoletto
 Per farti davvero un bel dispetto.
 Io me ne vado che sono stanca lessa
 Ma prete ricordati della promessa!”
 Il mercoledì dopo la maga aspettava
 In mezzo alla piazza il prete e pensava:
 “sono sicura che quel pregasanti
 Non viene a scusarsi davanti a tutti quanti”
 Quand’ecco che al suono del campanile
 Si presenta il prete sotto al sedile
 “ogni promessa è debito cara maga
 E io oggi sono qui per questa funzione amara
 Come promesso due giorni indietro
 Gridando davanti a tutti scusa ti chiedo!”
 E mentre il prete inizia a gridare
 La maga lo ferma “Così può bastare.

Tu sei il parroco, pastore del gregge
Che le anime guida, conforta e protegge
Davanti a tutti non ti faccio perdere la faccia
Anche se tu mi hai fatto passare per pazza
Mi basta che tu oggi ti sia presentato.
E con questo io e te abbiamo impaciato!”
Così tirò a terra un pugno di sale
“Addio prete e occhio a chi ti vuole male
Tu pensavi che io fossi il nemico
Invece la serpe è qualche tuo amico
Ora vado via e tu inizia a pensare
E se mi cerchi sai dove mi puoi trovare”.
E così se ne andò la maga Rosa
E il prete restò pensando alla cosa
A chi fosse l’amico che l’aveva ingannato
E il diavolo in casa aveva invitato.
Il sacrestano? La perpetua Maria?
Poi pensò: “Chi se ne fotte e così sia
Che dai nemici mi guardo io
Ma dagli amici mi guardi Dio!

*creatura mitologica della tradizione salentina

IL MIO VIAGGIO ATTRAVERSO LA FILOSOFIA POETICA DI MARIA ZAMBRANO ALLA RICERCA DEI CONFINI TRA POESIA E FILOSOFIA

DI MARTA MAZZONE

Doveroso riconoscere e premettere che la Filosofia e la Poesia, pur essendo accomunate dall'impegno nell'esplorazione della realtà e della condizione umana, differiscono tra loro sia nel metodo che nell'obiettivo.

La filosofia persegue essenzialmente la ricerca della verità attraverso l'argomentazione, la deduzione e la riflessione, mentre la poesia cerca di esprimere emozioni, esperienze e intuizioni attraverso l'uso del linguaggio artistico.

Il poeta confessa la sua presenza nel mondo e spera che possa essere compresa da tutti.

Il filosofo è invece spinto dalla curiosità di ricercare le cause della realtà, di elaborare una propria visione del mondo.

A volte il poeta può svolgere anche il ruolo di filosofo: un esempio possiamo trovarlo nell'*Infinito* di Leopardi, in cui è possibile rintracciare la kantiana questione del limite filosofico. La siepe, qualcosa di fisico e naturalmente visibile, diventa metafora metafisica per immaginare qualcosa non concretamente tangibile.

Al fine di poter immaginare l'infinito il poeta si abbandona al pensiero e riesce a trasmetterci il concetto di intangibile attraverso l'uso della parola.

La capacità di comunicare l'intangibile è il punto in cui si incontrano Filosofia e Poesia per proseguire il cammino in direzioni apparentemente diverse, perché il filosofo interroga la ragione e l'intelletto per porsi domande e cercare le verità, mentre al poeta non possiamo formulare domanda alcuna mentre interroga il mondo alla ricerca di sé stesso.

Premesse a parte, nel proseguire le mie ricerche ho incrociato la poliedrica figura di *Maria Zambrano* che nel 1921 frequenta la facoltà di Filosofia presso l'Università Centrale di Madrid e dal 1931 al 1936 vi lavora come assistente alla Cattedra di Metafisica, approfondendo molti temi che percorrono l'ambito teoretico e si estendono all'ambito religioso e politico.

Devo confessare che sono stata affascinata dalla genialità e dalla profondità di pensiero di questa antesignana figura femminile che non con-

divide la scissione effettuata fra Logica e Filosofia in quanto convinta che, indipendentemente dal *nomen*, ogni verità pura, razionale e generale, deve sedurre la vita e deve farci innamorare. Infatti, secondo lei, una filosofia sganciata dal mondo non interessa al mondo in quanto sterile e asfittica. Preferisce proporre, di contro, una peculiare filosofia che potremmo definire “poetica”, in quanto a suo dire “... *il sapere può, anzi dovrebbe, sgorgare dall'allegria e dalla felicità*”.

Maria Zambrano ripercorre, quindi, le fasi della relazione tra l'uomo e il divino e propone un “*pensiero poetante*” capace di riannodare i fili recisi di una storia comune in quanto convinta che “*In un altro tempo il divino è stato parte integrante della vita umana... a causa del successivo distacco consegue la difficoltà dell'uomo moderno di percepire questa intimità originaria tra Filosofia e Poesia*”. (cfr. Maria Zambrano, *Delirio di Antigone*). Infatti nella sua suggestiva scrittura, definita da molti più vicina al linguaggio poetico che non a quello filosofico, Maria Zambrano “... *ricerca le orme della perduta unità originaria tra Religione, Filosofia e Poesia*” (cfr. “*L'Uomo e il Divino*” di Alessandro Pizzo) al fine di proporre una sua visione originale nel tentativo di riannodare i fili recisi di una storia comune.

Unità perduta quindi, per Maria Zambrano, nel momento “*embrionale*” della sua stessa comparsa sulla Terra perché all'uomo non manca “*la realtà*”, ossia uno spazio fisico entro il quale dimorare, bensì manca “*la visione*”. La sua prima necessità, quale bisogno fondamentale dell'uomo “*è vedere*” per poter “*cogliere il senso*” di quella realtà che gli si presenta. Questa ricerca spinge l'uomo a formulare “... *alla divinità*” ... una “... *angosciata domanda sulla stessa vita umana*” ... “*Si vivevano i momenti sacri di una rivelazione*”. (cfr. M. Zambrano, *L'uomo e il divino*).

La “*sapienza antica*” si muove su un doppio livello, per ricercare il senso della realtà esterna ma nel contempo, per ricercare, in maniera tormentata, il senso del proprio dell'esistenza: si esiste. Ma come si esiste? Perché si esiste?

Da queste domande si dipanano i mille offuscati ed inquieti significati della nostra stessa esistenza. Tutto appare oscuro rispetto alla visione di un processo compiuto e compreso perché secondo la Zambrano “*si vede solo dopo aver illuminato*” ossia solo dopo compreso quel che si vede.

Sicché, e a ragione, può ben dirsi che l'uomo, sin dall'origine, non abbia fatto altro che cercare di gettar luce sull'indistinto, sul confuso,

sull'oscuro, sul non-compreso, al fine di comprenderlo, di illuminarlo, di vederlo. Ma, osserva Zambrano, la «... *luce dichiara, più sé stessa, che le cose che bagna*» in un momento in cui “... *l'uomo non si sente solo... ciò che lo circonda è pieno... ma non sa di che cosa ... non gli manca la realtà ma la visione ... la prima cosa di cui necessita, di cui sente estremo bisogno, è di identificarlo*”. (cfr Maria Zambrano, *L'uomo e il divino*, pg. 42-43).

Gli uomini attraverso lo sguardo hanno fatto luce intorno a sé, hanno dato luce e contorni alle cose, hanno compreso le cose, “*hanno interpretato la realtà*” che li circonda. “*Ma nel far questo... gli umani...hanno anche generato la separazione tra sacro e divino*” entrambi oggi equivocati, ma ben tratteggiati e distinti nei tempi passati. Infatti, entrambi “*stanno al di fuori del principio di contraddizione*”, si situano al di là del vero e del falso, si dislocano oltre il limite della ragione: “*il sacro rappresenta un'unità... che non contiene alcuna unità... il divino «rappresenta un'unità che lo oltrepassa»*”. (cfr M. Zambrano, *L'uomo e il divino*).

Altra modalità, invece, è data dalla *coscienza umana* la quale, proprio attraverso figure altamente significative, come Antigone o Socrate, oltrepassa mediante *la voce*, il *logòs*, il *verbum*, e scava il solco tra le due discipline ora divise. Tra le storie tramandate la Zambrano ricorda quella di “... *Prometeo che entra in conflitto con gli dei per primo... con un lamento ragionato non un semplice ahimè disperso nel vento senza destinazione. Si tratta, dunque, di una domanda che fa seguito a una azione; è l'espressione di un conflitto*”. (cfr M. Zambrano, *L'uomo e il divino*, pg. 49).

Il segreto della vita umana è così svelato e concentrato nel rapporto biunivoco tra un qualcosa che muta e che passa e un qualcosa che invece resta e dura nel tempo...” illumina il solco tra il vedere le cose e il comprenderle”.

Certamente è indubbio che gli uomini possano nascere e morire, ma secondo Maria Zambrano “...*vita e morte sono momenti di un eterno processo di risurrezione*”.

“*Il dominio della forma, che rivela in trasparenza il nascosto dell'essere, il suo mistero, il suo senso, si esprime nella modalità particolare della visione, ovvero dell'«immagine»*”. (cfr M. Zambrano, *L'uomo e il divino*) e prediligendo la domanda filosofica gli uomini hanno assunto il loro «*posto nel mondo*» limitandosi alla comprensione e tralasciando la visione contemplativa della Poesia.

Per Maria Zambrano “La manifestazione del divino è sempre istantanea ... e la felicità, quei rari istanti di felicità nella vita umana ... corrispondono all’istante segnato dall’apparizione degli dèi, quando essi, cedendo al sacrificio, si lasciano vedere”. (cfr M. Zambrano, L’uomo e il divino, pg. 51).

In estrema sintesi oggi potremmo affermare che, secondo Maria Zambrano, solo “... guardando l’essere, e comprendendolo, gli uomini hanno elevato la comprensione in luogo della contemplazione, hanno scisso poesia e filosofia intorno allo stesso fuoco vivo originario”. E prosegue: “... Gli uomini del nostro tempo hanno preferito “comprendere” e tralasciare la “contemplazione” che invece presuppone oltre alla conoscenza anche l’intenso interesse, la profonda concentrazione nonché il coinvolgimento della mente e dell’anima essendo tesa non solo a conoscere ma anche al più complesso comprendere. Ed in quel momento hanno scisso la Filosofia dalla Poesia che, invece, ha la sua genesi nella contemplazione del mondo, ma resterà prigioniera di quel delirio nell’indagare sulla ragione delle cose” (cfr M. Zambrano, L’uomo e il divino pg. 75) mentre di contro la «... filosofia andrà alla ricerca dell’uomo, ossia dell’essere che nessuno le ha mai nascosto».

“La filosofia dunque nacque e fu il prodotto di un’attitudine originale in un raro incontro tra l’uomo e il sacro. La rivelazione degli dei attraverso la poesia, fu essenziale, poiché fu la poesia che per prima affrontò il misterioso mondo occulto del sacro”(cfr. M. Zambrano, L’uomo e il divino).

E così, la filosofia inizia nel modo più antipoetico possibile ossia da una domanda; mentre la poesia incomincerà sempre da una risposta ad un quesito mai formulato.

L’interrogarsi è la caratteristica peculiare dell’uomo, il segno che è giunto il momento in cui comincia a separarsi da quanto lo circonda, qualcosa di simile ad una rottura di un amore, come la nascita. Ogni domanda segna la perdita di un’intimità o il venir meno di una adorazione. In entrambi i processi agisce come fondo ultimo e decisivo, l’ansia, forse il bisogno di rendersi indipendente... siamo dinanzi a qualcosa di più simile alla nascita, piuttosto che alla rottura di un amore”. (cfr. M. Zambrano, L’uomo e il divino, pg. 73).

“Così l’impresa della Filosofia Greca fu scoprire e presentare come suo quell’abisso dell’essere situato al di là di ogni essere sensibile che è la realtà più poetica, la fonte di ogni poesia. Si può dire che la Filosofia

consegui la vittoria poiché aveva strappato alla poesia il suo segreto, la sua fonte. Per aver attribuito a ciò un nome e per essere discesa fino a quella profondità dove la coscienza originaria, lo stupore ancora muto, si desta avvolto dalle tenebre". (cfr M. Zambrano, *L'uomo e il divino* pg. 77).

Concludendo, sulla base della approfondita analisi di Maria Zambrano possiamo asserire che questa sua affascinante visione capovolge totalmente le scelte ed i ranghi del passato non solo perché eleva a livello superiore la Poesia, evidenziandone le priorità, le finalità e la valenza, in quanto materia di pura "*contemplazione*" divenuta invece nel nostro tempo "*ancella*" della "*signora*" Filosofia sempre protesa alla ricerca dell'uomo, ossia, come ribadisce Maria Zambrano: "... *dell'essere che nessuno le ha mai nascosto*".

BIBLIOGRAFIA :

- *El hombre y lo divino (L'uomo e il Divino)* di Maria Zambrano Vol. III a cura di Jesús Moreno Sanz - Traduzione di Armando Savignano Editrice Morcellania –Brescia 2022
- *Filosofia e Poesia* di Maria Zambrano Edizione Pendragon
- Articolo "*L'Uomo e il Divino*" di Alessandro Pizzo
- *Conoscenza dell'uomo* di Alfred Adler - Editore Arnaldo Mondadori Marzo MCMLIV- Grafiche Veronesi

